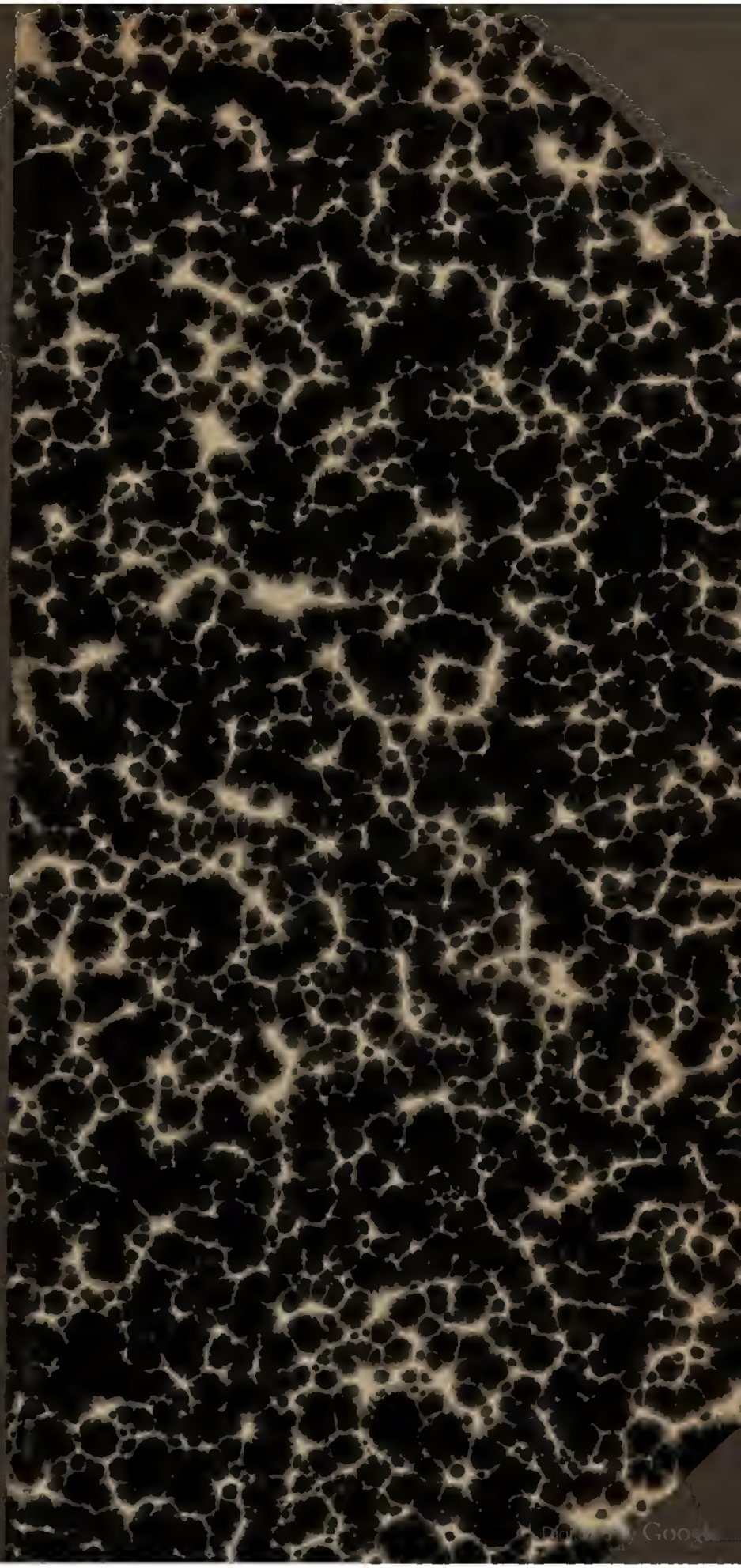

Digitized by Google

6
10 D
17

Digitized by Google

OPERE
DI DEMOSTENE

TRASPORTATE

DALLA GRECA NELLA FAVELLA ITALIANA

E CON VARIE ANNOTAZIONI ED OSSERVAZIONI
ILLUSTRATE

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

Pubb. Profess. di Lingua Greca nell' Università di Padova, e Socio della Reale Accademia di Mantova.

TOMO SECONDO.

6. 10.
D. 17

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA BAGLIONI
1817.

Digitized by Google

FILIPPICA QUINTA (*)

DETTA, INTORNO ALLA PACE.

ARGOMENTO.

Avendo Filippo, dopo la presa d' Olinto, sedotti con belle promesse gli Ateniesi, gl' indusse a far con esso la pace, e immediatamente dopo rivolse le sue armi contro i Focesi, e terminò la Guerra Sacra collo sterminio di quel popolo. Mostrando di non voler decidere del loro destino, fece sì che gli Anfizioni fulminarono severissimi decreti contro di loro, e fra gli altri questo: che i Focesi fossero esclusi in perpetuo dal Collegio degli Anfizioni, e i due voti che in quello avevano fossero trasferiti a Filippo. Gli Ateniesi non erano intervenuti a questo decreto. Perciò Filippo con sue lettere invitò gli Ateniesi a congregarsi cogli altri in Delfo per con-

(*) Nella nota (*t* 2) alla Filipp. I., s' è già detto che la 2da. Parte potrebbe ben essere una nuova Filippica; ma nel segnar la divisione, per isbaglio di stampa, si è posto *Filippica II.* in luogo di *Filippica V.* Le ragioni che le fanno assegnar questo numero nell' ordine delle Filippiche si trovano nella Nota medesima. Chi dunque si accorda con Dionigi Alicarnasso dee prender la presente Aringa per la 6ta. tra le Filippiche. Ma siccome noi non abbiamo diffinito nulla intorno a questa opinione, così sopra la presente Aringa, e nelle susseguenti abbiam creduto di dover porre due numeri in cambio di uno, per accennar le diverse opinioni degli Eruditi intorno il tempo di esse.

fermare la sua elezione. Questa proposizione eccitò molto sdegno nel popolo, il quale pareva disposto a negare il suo assenso, anche a rischio d'una nuova guerra. Demostene fa vedere quanto sta intempestivo questo puntiglio, e quanto pericoloso l'intraprender una nuova guerra contro Filippo in un tempo ch'egli avrebbe per alleati tutt'i popoli che componevano il Collegio degli Anfizioni; i quali, col pretesto di sostener i decreti di questo sacro Tribunale, farebbero causa comune contro di Atene.

L'Aringa appartiene all'anno 3zo. dell'Olimp. 108, *sotto l'Arconte Archia.*

Fozio la crede supposta; Libanio è d'opinione ch'ella sia bensì stata scritta da Demostene, ma non recitata. Io assento a quest'ultimo: qual ragione mi ci determini si vedrà altrove.

FILIPPICA QUINTA

INTORNO ALLA PACE

BIB. NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Veggo, Ateniesi, le cose nostre involte fra imbarazzi e scompigli, non solo perchè molti diritti della Repubblica vergognosamente si abbandonarono, ed è ora vana opera il cercarvi colle parole riparo; ma sì anche perchè non tutti convengono nei mezzi di conservare ciò che ci resta; chi pensa a quel modo, chi a questo, ed ogni cosa è confusione e discordia. Fu sempre l'uffizio di consigliere pieno di difficoltà e di perigli: ma voi, Ateniesi, l'avete reso troppo più periglioso e difficile, che pria non era. Conciossiachè, ove tutti gli altri i consigli ai fatti premettono, voi soli fra tutt' i mortali allora soltanto ricorrete al consiglio, quando il fatto l'ha reso inutile. Quindi è che per tutto il tempo ov' io discorro colla memoria, mi venne fatto di scorgere che le riprensioni e i rimproveri de' vostri errori trovarono sempre appo voi approvazione ed applauso, ma i consigli per emendarli furono sempre inefficaci e negletti. Io non pertanto, quando voi, lasciando i tumulti e le gare, vogliate sedatamente porgermi ascolto, come conviensi ad uomini che degli affari della patria i più rilevanti consultano, porto fondata credenza di aver tali cose a proporvi, che vagliano a ristorar il passato, e a migliorar il presente.

Tuttochè io non ignori quanto talora a qualche ardimentoso Oratore procacci appo voi di

fede, e di autorità, il favellar di sè stesso, e vantar ciò ch'ei disse e ch'ei fece, pure io trovo un tal atto così odioso ed abbietto che a fronte della necessità che mi astringe, posso a gran pena ridurmici. Voi però per mio avviso potrete giudicar meglio di quello ch'io son per dirvi, se vorrete richiamarvi allo spirito alcune di quelle cose che dianzi da me vi fur dette. Io dunque primieramente, Ateniesi, allora quando nelle turbolenze domestiche dell'Eubea alcuni vi persuasero a spedir soccorsi a Plutarco (*a*), e ad intraprender una guerra dispendiosa insieme ed ignobile; io, dico, il primo, anzi il solo, m'alzai ad oppormi, e poco mancò ch'io non fossi fatto in brani da coloro che adescati da vil guadagno non guar-

(*a*) Ciò accadde nell'anno 1. dell'Olimp. 108, sotto l'Arconte Teofilo. Filippo dopo la presa d'Olinto, entrato in guerra aperta cogli Ateniesi, e risguardando l'Eubea come opportuna a' suoi disegni contro quel popolo, si volse a fomentarne le fazioni, e a formarsi un partito nell'Isola. Plutarco e Clitarco si disputavano la Signoria d'Eretria, una delle principali città. Il primo se n'era già fatto Tiranno, ma temendo d'esserne cacciato da Clitarco, che sostenuto da Filippo era alla testa dei Cittadini, ricorse per ajuto agli Ateniesi, mostrando di voler mantenere la Città, e l'Isola nella divozione della Repubblica. Demostene che diffidava di costui dissuase il soccorso, ma Midia cittadino potente, e amico particolar di Plutarco, indusse il popolo a spedir in difesa di lui un corpo di truppe, di cui ebbe il comando Focione. Il Tiranno pagò i servigi degli Ateniesi colla più indegna perfidia. Sedotto occultamente da Filippo corruppe i mercenarj, ch'erano al soldo d'Atene, e si dichiarò apertamente contro i suoi benefattori. Focione non si sbigottì, ma trionfò ad un tempo del traditore e dei nemici, e battuti i Macedoni, cacciò Plutarco da Eretria. Gli Ateniesi perdettero il frutto di questa vittoria. Focione fu richiamato, e spedito in suo luogo Molosso. La fortuna cangiò insieme col Capitano: l'armata di Molosso fu tagliata a pezzi, ed egli stesso rimase prigioniero di Filippo.

darono di cacciarvi ad un'impresa la più sconsigliata e dannosa. Ma che? non andò guari che, avendo con vitupero da quegli stessi cui proteggeste, sofferto ciò che ad alcun de' viventi non accadde mai di soffrire, scorgeste chiaramente e la reità degli altrui consigli, e l'avvedutezza de' miei. Inoltre essendomi accorto che l'Istrione Neottolemo (*b*), col pretesto della sua arte fatto baldanzoso e sicuro, macchinava la ruina della Città, e presso voi era la lancia e il faccendier di Filippo, osai pubblicamente avvertirvene, mosso non già da nimicizia privata e da spirito di calunnia, ma da zelo del vero e del giusto, come si conobbe dal fatto. Nè io in ciò intendo di rimpro-

(*b*) Questo Neottolemo era un celebre Poeta Tragico, benchè Demostene affetti di trattarlo da semplice Istrione. Questa istessa professione però non avea nulla di disonorante presso i Greci, e non escludeva dai primi posti. Eschine d'Istrione divenne Ministro, ed Aristodemo altro Istrione, di cui si parla in una Filippica, fu l'anno inanzi spedito a Filippo Ambasciadore per la pace. Neottolemo col pretesto di esercitar la sua arte doveva andarsene liberamente a Filippo, da cui istruito di ciò che aveva a farsi, poteva, tornato in Atene, corrompere gli Oratori e i principali del popolo. Nè mi spiace il riflesso del Lucchesini, che forse lo stesso Neottolemo nelle sue Tragedie con cenni indiretti, e sotto il nome di finti personaggi, disponesse il popolo a favorir il Macedone, come appunto in Roma fece più d'una volta il celebre Roscio in favor di Cicerone. I Poeti Drammatici trattavano sul Teatro i più grandi affari di Stato, e parlavano senza riserva delle cose, e delle persone. Questa avrebbe potuto essere una spezie di Censura utile ai costumi e al governo, se non avesse degenerato nella più sfrenata licenza, e non fosse divenuta il più efficace strumento della calunnia. Il merito il più luminoso, la virtù la più illibata era esposta a mille tratti mordaci: il più saggio dell'antichità fu lo scopo delle maligne buffonerie d'Aristofane; esse prepararono la strada alle calunnie di Anito, e la morte di Socrate fu l'infamia del Teatro Greco.

verare i partigiani di Neottolemo, che fur più d'uno; ma voi, voi stessi, Ateniesi. Imperciocchè, quando foste stati alle Feste di Bacco spettatori d'una Tragedia, e non già radunati in Consiglio a deliberare della comune salvezza, non potevate certamente nè ascoltar lui con più favore, nè ributtar me con più sdegno. Ed ora costui, che andava spargendo di far una gita nello Stato de' nemici solo per riscuoter colà alcune somme che gli eran dovute; somme che al suo ritorno spacciava di voler offerire ai servigi della Repubblica, costui che si lagnava tuttora esser dura cosa e crudele incolpar alcuno perchè trasportasse da un paese all'altro le sue sostanze; come prima la guerra lo liberò da ogni sospetto, cambiate in denaro le rendite che aveva nell'Attica, siccome a tutti è notorio, passò pubblicamente a Filippo, e gli divenne dimestico (c).

(c) Egli si stabilì alla corte di Macedonia, ove coll'opere del suo spirito si rese caro a Filippo, ottimo conoscitor dei talenti. Nel giorno che questo Re accingendosi alla sua spedizione contro la Persia, celebrava con gran pompa le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro Re de' Molossi, Neottolemo rappresentò un componimento Drammatico intitolato *Cinira* adattato alla circostanza della spedizione. Questo dramma fu poi chiamato funesto e di mal augurio, poichè, avendo il Poeta inserito in esso alcuni tratti, coi quali intendeva di presagir la caduta del Re di Persia, accadde che senza saperlo, venne a presagir la morte di Filippo stesso, il quale in quel giorno medesimo e in mezzo a quelle solennità fu assassinato da Pausania. Diodoro di Sicilia ci ha conservato lo squarcio più notabile del componimento di Neottolemo, che parmi degno d'esser qui riferito per la singolarità del fatto, e per la nobile sensatezza del sentimento. Io lo dò tradotto colla mia solita libertà, tanto più che il senso riesce in qualche luogo ambiguo, non so se per la scorrezione del Testo, o per un po' di garbuglio Poetico:

Vano mortal, col tuo pensiero abbraccia
Vasta ampiezza di terre, e mole a mole

Questi due fatti, Ateniesi, sono bastevoli testimonj della mia lealtà e previdenza. Aggiungerò un terzo esempio, indi passerò al punto del quale intendo parlarvi. Allora quando i vostri Ambasciatori tornarono colla ratificazione del trattato di pace, ben vi sovviene delle magnifiche promesse che per alcuni arditamente vi furon fatte (*d*): sarebbero ripopolate Tespia (*e*) e Platea (*f*), Filippo, assogget-

---

Imponi, e varca coll' orgoglio il cielo,
Certo di vita avventurata eterna.
Folle! nell' opre tue già si framezza
Spazio immenso di tenebre; già ratto
Con invisibil piè s' avanza, e tronca
L' insensate speranze orrida morte.

(*d*) Questo tratto è diretto contro Eschine rivale di Demostene in eloquenza e in politica. Gli Ateniesi che dopo la presa d' Olinto aveano apertamente dichiarata la guerra a Filippo se ne stancarono ben tosto, e bramarono di aver la pace. Filippo che invitato dai Tebani desiderava di por fine alla guerra Sacra, e disporre a suo senno del destino della Grecia; veggendo di non poter riuscire ne' suoi disegni finchè avea gli Ateniesi nemici, si mostrò loro assai propenso, e per mezzo de' suoi mercenarj fece sì che gli Ateniesi s' indussero a spedirgli dieci Ambasciatori, fra i quali Eschine e Demostene, per fissar le condizioni del trattato. Eschine corrotto dal Macedone, al suo ritorno empiè il popolo di belle speranze, e lo assicurò che Filippo eseguirebbe tutto ciò che qui è riferito. Demostene cercò di disingannargli sopra queste false promesse, ma gli Ateniesi sedotti conchiusero la pace. Il fatto fece ben tosto conoscere che Filippo era un giuntatore, ed Eschine un impostore solenne; giacchè di tante promesse non se ne verificò neppur una. Queste cose sono diffusamente esposte nell' Aringa di Demostene intorno l' Ambasceria, che appunto ha per oggetto di far condannare Eschine come reo di tradimento per essersi lasciato corrompere dai doni di Filippo, ed aver con false relazioni indotto la Repubblica ad una pace vergognosa e funesta.

(*e*) Città della Beozia sempre avversa ai Tebani, da cui fu distrutta nel corso della guerra contro Sparta.

(*f*) Altra città della Beozia presso il monte Citerone,

tati i Focesi, gli avrebbe salvi; i Tebani sarebbero gastigati della loro baldanza; Oropo sarebbe vostra (*g*); vi si darebbe l'Eubea (*h*)

non lungi dal fiume Asopo, resa famosa per la rotta ivi ricevuta da Mardonio, Capitano di Serse, che vi restò ucciso. Si distinse costantemente per l'amicizia verso gli Ateniesi, ch'ella risguardava come protettori contro la prepotenza de' Tebani. Dopo varie vicende fu finalmente spianata dai fondamenti da questo popolo nella guerra dianzi mentovata. Tutt' i Plateesi che si salvarono dalla strage trovarono una nuova patria in Atene, che diede loro il titolo e il diritto di cittadini. Il ristabilimento di queste due Città stava molto a cuore agli Ateniesi, come atto ad indebolire e a tener a freno i Tebani.

(*g*) Città marittima posta fra l'Attica, e la Beozia, rimpetto ad Eretria nell'Eubea. Gli Ateniesi e i Tebani se ne disputarono il possesso, ed ella cangiò di padroni più d'una volta. L'anno 3zo. dell'Olimp. 103 Temisone Tiranno d'Eretria la tolse agli Ateniesi, che allora ne avevano il dominio. Ma mentre questi con forze superiori si apparecchiavano a ricuperarla, sopraggiunsero i Tebani, ed avendo acchetato il contrasto d'ambe le parti con fingere di ricever in deposito quella Città, e di volersi far arbitri delle loro contese; la ritennero per sè, nè più pensarono a restituirla. Il racquistar Oropo stava sommamente a cuore agli Ateniesi: essi non l'ottennero che per benefizio di Filippo medesimo dopo la battaglia di Cheronea. Del resto fu questa una Città assai benemerita dell'eloquenza. Un'Aringa di Callistrato intorno Oropo fece Oratore Demostene, ed Oropo stessa fè sentire ai vincitori della Grecia che l'impero della facondia risiedeva ancora nei vinti. Gli Ateniesi in tempo d'un'estrema carestia non consultarono altre leggi che quelle della necessità, e saccheggiarono Oropo loro alleata. Quegli abitanti portarono le loro querele al Senato di Roma. La causa degli Ateniesi aveva bisogno d'un Avvocato che fosse maestro nell'arte: ed essi lo trovarono nella persona di Carneade, capo dell'Ambasceria. Questo eccellente Oratore co' suoi artifizj, e colla delicatezza del suo stile seppe così bene supplire alla mancanza delle ragioni, ed affascinò per modo lo spirito del Senato che questo ebbe a dire: *Atene c' invia Ambasciadori non per giustificarsi, o placarci, ma per costringerci a fare ciò che le piace e le giova.* *Toureil.*

(*h*) Cioè a dire, quelle città ch'egli aveva occupate in quell'Isola per mezzo de' suoi fazionarj, e date in preda a' Tiranni che gli ubbidivano. Le suddette città essendosi ri-

in cambio d' Anfipoli, e cotali altre belle speranze, o per dir meglio menzogne: dalle quali sedotti, chiudendo gli occhi alla giustizia, all' utilità, all'onor vostro, abbandonaste i Focesi (*i*), infelici vittime della vostra sconsigliata credulità. Io, che feci allora? non concorsi già ad ingannarvi, nè tacqui: ma come ben vi rimembra, protestai altamente che di tutte queste cose io non ne sapeva, e non ne aspettava pur una; e che cotesto promettitore volea la beffa del fatto vostro. Queste prove della mia antivedenza non le reco già io in mezzo per trarne gloria di particolare sagacità, nè credo d' aver sopra gli altri verun vantaggio, fuorchè quello che risulta da due cagioni: l' una di esse si è la fortuna, Ateniesi, la quale nelle umane cose a qualunque accorgimento sovrasta; l' altra è la costante illibatezza che governa ogni mio giudizio e pensiero: sendo-

bellate ad Atene, sembravano dar qualche diritto alla Repubblica di metterle sotto il giogo. Sembra che Filippo non s' impadronisse di tutta l' Isola che posteriormente.

(*i*) Gli Ateniesi sedotti dalle promesse di Eschine, sedussero i Focesi loro alleati, e gli uni, e gli altri trascurarono le cautele necessarie. Filippo entrò nella Focide senza resistenza, e i Focesi non pensarono ad altro che ad implorar la clemenza non già del vincitore, ma del sovrano. Faleco loro Capitano ottenne di potersi ritirar co' suoi mercenarj nel Peloponneso; gli altri dovettero arrendersi a discrezione. Filippo, affettando una finta religione ed un rispetto artifizioso per gli Anfizioni, rimise il destino dei Focesi al loro collegio. Questo tribunale fulminò contro quel popolo sciaurato una sentenza severissima, che le città della Focide fossero rovinate, che tutte si riducessero in borghi di 50 fuochi al più, e i borghi fossero tra loro in distanza d' uno stadio, che i sacrileghi fossero proscritti e messi a morte senza pietà, e gli altri obbligati ad un tributo annuo di 60 talenti che doveva esigersi sino all' intera restituzione di 60000 talenti, somma a cui montavano le rapine fatte dai Capitani de' Focesi nel tempio di Delfo.

chè non ci fu mai chi potesse prendermi all' esca d'alcun guadagno (*k*), e traviarmi dal sentiero di verità. Con tali disposizioni, non è meraviglia se nei pubblici affari io colgo nel segno, e se tosto mi si affaccia allo spirito ciò che giova veracemente alla patria. Ma qualora in uno de' gusci della bilancia vi metti l'oro, il guscio trabocca, e seco insieme il giudizio, nè da chi ha preso un simil vezzo può mai sperarsi un sano e leale consiglio.

Ora vegnendo al mio assunto, io dirò dunque, Ateniesi, che qualunque progetto serbiate in mente, o vogliate voi con sussidj, o con alleanze, o con altro ristorare e fiancheggiar la Repubblica, dovete innanzi a tutto aver mira di non romper la pace già stabilita; non già perch'io la creda gran fatto desiderabile, nè degna d'Atene, ma perchè, qualunque ella siasi, era vie meglio per voi il non fermarla in addietro, che adesso il romperla. Imperciocchè noi ci lasciammo spogliare di molti presidj, di cui se al presente foste muniti, la guerra vi riuscirebbe men perigliosa e men grave. Dovete inoltre guardarvi dal commettere che quei popoli ch'ora si trovano adunati, e per Anfizioni si spacciano (*l*), non si

(*k*) Se si ascolta Eschine e Dinarco, il nostro Oratore era assai lontano da questo merito. Essi gli attribuiscono molti tratti di venalità contrarj al carattere d'uomo onesto e di Cittadino. Ma la calunnia era così comune in Atene, il popolo era così pronto a credere le imputazioni più odiose sulla più leggiera apparenza, gli accusatori mostravano un'animosità personale così eccessiva e sfacciata, che le accuse le meglio circostanziate debbono esserci ragionevolmente sospette. Vedi la Vita di Demostene, e l'annotazione (*i* 3).

(*l*) Era questo un Consiglio che potea chiamarsi *gli Stati*

credano astretti dalla vostra condotta ad armarsi; o non prendano pretesto di farvi guerra. Imperciocchè qualora noi rompessimo la guerra con Filippo per cagion d'Anfipoli, o per qualche altra querela particolare, che non riguardasse nè gli Argivi, nè i Tebani, nè i Tessali, io non so credere che questi si movessero a darci briga, e meno degli altri (nè sia qui chi mi frastorni) i Tebani: non già perchè ci siano gran fatto amici, nè perchè non amassero di far piacere a Filippo, ma perchè scorgono chiaramente, benchè abbia-

---

Generali della Grecia. Fu così detto da Anfizione, antico Re di Tessaglia che primo lo istituì: se pur non vogliamo credere, con qualche Erudito ragionatore che il termine d'*Anfizioni* secondo un'altra etimologia non voglia dir altro che *circonvicini*, e che questa non fosse dapprima che una confederazione d'alcuni piccioli Stati confinanti, per difendersi dalle invasioni dei Macedoni e d'altri popoli barbari che infestavano la Grecia, o più propriamente l'antica Ellade. A poco a poco la confederazione si ampliò, e a misura che le popolazioni de' Greci si andavano *civilizzando*, ambirono d'esser aggregate a questo Consiglio che perfezionava la società, ed assicurava la salvezza comune. Tutta la Grecia dividevasi in 12 popoli, cioè a dire in 12 ragunanze di varj Comuni che comprendevano molte Città. Cadauno di questi popoli, o meglio, Distretti avea sotto di sè un certo numero di Stati Anfizionici, e cadauno di questi senza veruna distinzione di dignità o di grandezza avea diritto di spedire regolarmente alla ragunanza degli Anfizioni due Deputati. Le Città principali aveano sotto di sè alcune Città inferiori, che venivano rappresentate dal Deputato della Città dominante. I due Deputati chiamavansi l'uno *Jeromnemone*, ossia *Ricordator delle cose sacre*, o Pontefice; l'altro *Pilagoro*, ossia *l'Orator delle Pile* o Termopile. L'Jeromnemone era tratto a sorte, e durava un anno; a lui era confidata la cura della religione e dei sacri riti. Il Pilagoro sosteneva gl'interessi della sua Città, e questo era eletto coi voti all'occasione di ciascuna ragunanza particolare. I due Deputati benchè avessero funzioni diverse, aveano però pari facoltà nel dare il voto intorno agli affari comuni. Così cadauna città rappresen-

no voce di grossi (*m*), che in una guerra di tal fatta, quando essi vi s' intromettano, so-

tata da' suoi Deputati aveva due voti. Uno dei Jeromnemoni presiedeva a vicenda al Concilio, e raccoglieva i Voti. Le ragunanze del Concilio non si tenevano anticamente che alle Termopile in tempo d' Autunno. In progresso di tempo essendo incaricati di presiedere ai giuochi Pitj celebrati in Delfo, cominciarono gli Anfizioni a ragunar il loro Concilio anche in Delfo nel tempo di Primavera. La giurisdizione di questo Collegio si estendeva a' punti della religion nazionale, a tutte le cause di profanazione e d'empietà; come pure alle questioni che interessavano l'intero corpo della nazione, e risguardavano il diritto pubblico. Avevano gli Anfizioni autorità di deciderne sovranamente; d' imporre pene pecuniarie ai colpevoli, ed anche di far leve di soldati, e dichiarar la guerra a que' popoli che ricusavano d'assoggettarsi ai loro decreti. Abbiam veduto che la guerra Focese, detta anche la guerra Sacra, ebbe origine da un decreto degli Anfizioni, con cui condannarono i Focesi ad una grossa pena pecuniaria per aver coltivato un terreno consacrato ad Apollo. Vedremo che da lì a non molto se n'accese un' altra simile contro i Locresi per un somigliante delitto. La Grecia dovette a queste due guerre sacre prima la dipendenza, poi la servitù: tanto il pretesto della Religione servì bene in ogni tempo alle mire ambiziose dei Principi. I Focesi dichiarati sacrileghi furono esclusi dal Collegio degli Anfizioni, e questo privilegio fu conferito a Filippo, difensor della Religione. Con ciò i Macedoni, che sino a quel tempo non erano risguardati come membri del corpo Ellenico, non furono più distinti dai Greci. Questa elezione di Filippo fu però fatta tumultuariamente, e senza le debite formalità, mancandovi i Deputati di varie città, e spezialmente quelli d'Atene e di Sparta. Quindi è che Demostene in questo luogo gli risguarda come Anfizioni supposti, e mostra di credere il loro decreto irregolare e illegittimo. Del resto da indi in poi tutti gli affari della Grecia non si regolarono che secondo la volontà di Filippo. Così l'autorità e la riputazione degli Anfizioni andò scemando di giorno in giorno, finchè, sendo la Grecia divenuta provincia Romana, non si lasciò a questo corpo che la cura delle cerimonie religiose, e l'autorità di lanciar qualche sacra maledizione che più non somigliava ai fulmini di Giove, ma ai vani scoppj di Salmoneo.

(*m*) I Tebani, come pure tutt' i Beozj, aveano fama di stupidi, e senza gusto; nè sembra che abbia loro giovato molto che le Muse tenessero la loro Corte sopra uno dei

pra loro ne cadrebbe il peso (*n*), e il frutto lo si divorerebbe interamente il loro alleato. Non è perciò verisimile che vogliano esporsi a un tal rischio, ove non abbiano comune tra loro e l'oggetto e la cagion della guerra. E similmente se prendessimo a guerreggiar co' Tebani per Oropo, o per altra cagione privata, non v'è ragion di temere che abbiamo a ridurci agli estremi. Mercecchè quei popoli che sogliono esser ausiliarj d'Atene e di Tebe, sarebbero presti a soccorrere a quella o a questa, ove ardano le case nostre, ma non già ove il foco vogli appiccarsi alle altrui. Tal è la natura delle alleanze, e di quelle ancora che più religiosamente si osservano, anzi pur tale è la natura degli animi umani, che i partegiani più caldi dei Tebani o degli Ateniesi, gli uni e gli altri vorranno salvi, niuno Signore. Perciocchè ciascheduno ama gli altri mirando a sè, nè può esserci alcuno che brami che una potenza opprima sì fattamente la sua rivale,

---

loro monti. *Porco di Beozia*, *testa Beotica* erano espressioni proverbiali contro di quelli, che, come dice Moliere, *aveano la forma ingolfata nella materia*. Cicerone attribuisce ciò alla differenza del clima: *L'aria sottile d'Atene*, dic'egli, *vi forma uomini spiritosi e svegliati; l'aria grossolana di Tebe gli fa stupidi e pesanti*. Vien anche rimproverato loro un altro difetto, che s'accorda assai bene col primo; quest'è d'esser i più famosi mangiatori di Grecia: *I Tebani*, dicea non so chi, *si assomigliano ai vasi: tanto sono, quanto capiscono*. E Timocle Comico:

Poi venni a Tebe, ove abitanti albergano
Infaticabilmente a mangiar prodi,
Non uomini, ma gole: essi dividono
Tutta la vita lor fra'l desco, e'l cesso.

(*n*) Se Filippo si fosse mosso a' danni dell'Attica, avrebbe dovuto passar necessariamente per la Beozia, la quale probabilmente sarebbe divenuta il Teatro della guerra, con danno gravissimo dei Tebani.

che possa, ove le sia in grado, soggiogar tutte l'altre. Che è dunque ciò ch'io temo, e di che affermo che abbiamo gelosamente a guardarci? Questo, Ateniesi, di non dar ai Greci pretesto di far causa comune contro di noi, e di unir le loro forze a' danni d'Atene. Imperciocchè, sendo già i Messenj (*o*), e gli Argivi (*p*), e quei di Megalopo-

(*o*) Messene, Città altre volte potente del Peloponneso, e capo della provincia di questo nome, fu celebre negli antichi tempi per le lunghissime ed ostinate guerre ch'ebbe a sostener contro Sparta, nelle quali dall'un partito e dall'altro si gareggiò d'Eroismo e d'atrocità. In capo a molti anni la guerra terminò colla distruzion di Messene, e col totale sterminio degli abitanti. Quei pochi che si salvarono dalla strage, nè vollero assoggettarsi alla schiavitù, andarono raminghi per le città della Grecia, portando seco e trasmettendo ai loro posteri l'odio contro Sparta, e l'inestinguibile desiderio di tornare nelle antiche sedi de' lor maggiori. Durò 300 anni l'esiglio di questa misera stirpe. Finalmente Epaminonda, dopo la famosa battaglia di Leuttra, con un tratto luminoso d'umanità e di politica richiamò i Messenj dispersi, rifabbricò la loro Città, e gli rimise in possesso del loro antico patrimonio. Con ciò venne egli a guadagnarsi l'affetto dei Greci e ad indebolir maggiormente gli Spartani, che oltre l'aver perduto quel tratto di paese, avevano a fronte un popolo di nemici arrabbiati, ed interamente consacrati ai Tebani.

(*p*) Gli abitanti dell'Argolide, piccola provincia del Peloponneso. I Re di Argo furono de' più antichi fra' Greci, ch'è quanto a dire che questo Stato fu de' primi ad aver un Capo, e qualche forma di governo. Inaco e Danao, l'uno come si crede di Fenicia, l'altro d'Egitto, vi condussero colonie. Dopo la guerra di Troja il governo Monarchico vi fu abolito, e le città si resse a comune. Il titolo d'Argivi dato comunemente ai Greci, mostra che Argo godeva d'una ragguardevol potenza a' tempi della Grecia ancora selvaggia. Questa però andò scemando a misura che andò innalzandosi quella di Sparta. È celebre la guerra tra gli Argivi e i Lacedemonj per il territorio di Tirea posto nel mezzo. Trecento Campioni scelti da una parte e dall'altra sostennero i diritti delle loro patrie; la battaglia durò sino a notte, nè rimasero vivi che tre, due di Argo, ed uno di Sparta: Gli Argivi superiori di numero

li (q), e gli altri del Peloponneso (r), che hanno il medesimo intendimento (s), mal affetti verso di noi per la pace ed alleanza coi Lacedemoni (t), e per aver noi mostrato di acconsentire alle loro ingiurie; sendo i Tebani, che a detto d'ognuno, sono nostri naturali nemici; esacerbati ora vie maggiormente perchè ricettammo nell' Attica i lor fuorusciti (u), e

si credettero vincitori, e nè andarono spargendo la fama: ma lo Spartano rimasto sul campo di battaglia, avendo spogliati gli estinti, ne mostrava l'arme, come trofei della sua vittoria. Si venne di nuovo alle mani; e Sparta restò vincitrice. Si perpetuò tra questi due popoli una gara e una inimicizia implacabile. Argo fu sempre pronta a collegarsi coi nemici di Sparta; ma non potè mai giunger ad ecclissare la sua rivale, o scuoterne il giogo.

(q) Dopo la battaglia di Leuttra, gli Argivi e gli Arcadi mossero guerra ai Lacedemonj, e vincitori in varie picciole scaramuccie furono alfine da questi pienamente sconfitti. Allora temendo di peggio dal risentimento degli Spartani, pensarono di fabbricar una città sulle frontiere della Laconia, che assicurasse la loro salvezza, e fosse di freno ai nemici. Questa città dalla sua ampiezza fu denominata Megalopoli, o *Città grande*. Ella meritò d'esser celebre per essere stata patria di Filopemene, chiamato *l'ultimo de' Greci*, e di Polibio, Storico il più sensato di questa nazione.

(r) Ora la *Morea*, Penisola unita al resto della Grecia per mezzo dell'Istmo di Corinto, largo non più di sei miglia. Le sue provincie erano la Laconia, la Messenia, l'Arcadia, l'Elide, l'Argolide e l'Acaja.

(s) Che sono mal affetti a Sparta.

(t) Le città del Peloponneso inanimate dalla sconfitta degli Spartani a Leuttra si sollevarono unitamente per iscuotere il giogo di Sparta, e ricorsero alla protezione d'Atene, poco dianzi nemica di questa Repubblica. Ma gli Ateniesi che cominciavano a temer più Tebe, che Sparta, non vollero aderire alla lega, e strinsero anzi alleanza co' Lacedemonj, inviando Ificrate in loro soccorso.

(u) Molte città della Beozia nella guerra Sacra tennero la parte dei Focesi. I Tebani, terminata la guerra, fatti padroni di quelle città, ne trattarono gli abitanti assai crudelmente, dal che furono costretti a rifuggirsi in Atene.

perchè in ogni occasione mostrammo contro quel popolo una costante animosità; sendo alfine anche i Tessali da noi alienati, perchè demmo asilo agli sventurati Focesi (*v*): se a tutto questo si aggiunge l'odio di Filippo, perchè vogliamo escluderlo dal Collegio degli Anfizioni, temo, Ateniesi, che tutti costoro per vendicar le loro private querele non si prevalgano dell'autorità di quel Collegio medesimo, e non iscoppi contro di noi un incendio universale di guerra.

E questa guerra, Ateniesi, come sia incominciata, può per avventura andar più oltre di quel che lo comportano le mire di cadauno de' nostri nemici; come appunto accadde nell' ultima guerra di Focide. Perciocchè voi ben sapete che nè i Tebani, nè Filippo, nè i Tessali non s'accordavano negli stessi disegni, benchè tutti però cospirassero, senza volerlo, allo stesso fine. I Tebani, a cagion d'esempio, non poterono vietar a Filippo d'impadronirsi del passo delle Termopile (*x*), nè di venir da sezzo a raccoglier tutta la gloria dei loro passati travagli (*y*): dico la gloria, poichè quan-

---

(*v*) I Tessali odiavano particolarmente i Focesi, loro antichi nemici, sì perchè questi gli avevano esclusi dal Collegio degli Anfizioni, e sì anche perchè negli ultimi tempi Onomarco Capo de' Focesi aveva favorito Licofrone Tiranno di Fera.

(*x*) Lo stretto delle Termopile dopo la guerra restò in poter di Filippo. È verisimile che i Tebani avrebbero voluto che questo passo importante fosse piuttosto in loro mano che in quelle del Macedone.

(*y*) I Tebani avevano per dieci anni sostenuto quasi soli tutto il peso della guerra Sacra, ed in fine si trovavano esausti e di denaro e di forze poco meno dei Focesi. Ricorsero dunque a Filippo; il quale può dirsi che terminas-

to al vantaggio, e all'aumento di potenza e di Stato, le cose non potevano andar meglio per Tebe (*z*); ma quanto all'onore, l'esito della guerra le fu anzi vituperoso che no. Conciossiachè se non compariva Filippo, i Tebani non sarebbero venuti a capo di questa impresa. Or questo non volevan già essi: ma bramando d'insignorirsi d'Orcomeno (*a* 2) e di Coronea (*b* 2), nè potendo ottenerle da per sè soli, anche l'altre cose loro malgrado soffersero. Filippo, osano alcuni affermare, non avea punto voglia di render ai Tebani le due mentovate Città, ma ci fu costretto. Io però gli lascio cianciare, sendo ben certo ch'egli non avea tanto a cuore Coronea ed Orcomeno, quanto l'acquisto dello stretto, e la glo-

---

se la guerra col solo nome. I Focesi non osarono tentar le difese, e Filippo ebbe tutto l'onore di questa difficilissima guerra senza snudar la spada. Quest'onore però, riflette sensatamente il Toureil, gli apparteneva a ragione: *per vincer in tal modo, bisognava aver assai vinto*.

(z) Filippo concesse ai Tebani varie città della Beozia, e una gran parte della Focide.

(*a* 2) Una delle più belle città della Beozia, e famosa pel Tempio delle tre Grazie, uno de' più antichi che fossero in tutta la Grecia. Fu già potente ed emula di Tebe, ma fu smantellata dai Tebani nella guerra contro Sparta, dopo la battaglia di Mantinea. Fu presso Orcomeno che in tempi assai posteriori, Silla guerreggiando con Mitridate seppe con un tratto maschio e delicato rassicurare e ritenere i suoi soldati ch'erano sul punto d'abbandonarlo. S'arrestò egli solo, e rivolto a loro: *figliuoli miei*, disse, *tornati che siate a casa, quando vi si domanderà, ove abbiate lasciato il vostro Capitano, non vi scordate di rispondere, che lo lasciaste ad Orcomeno*. Con queste sole parole egli arrestò i fuggitivi, e guadagnò la battaglia. *Toureil*.

(*b* 2) Coronea era un'altra città della Beozia presso il monte Elicona, ove si teneva il consiglio detto il *Panteozio*, composto dei Deputati delle città principali di quella provincia. I Focesi l'anno precedente aveano prese ai Tebani le due mentovate città.

ria d'aver egli compiuta la guerra, e l'onore di presieder ai giuochi Pitj (*c* 2): questi, questi erano gli oggetti principali delle sue brame. Finalmente i Tessali non amavano l'ingrandimento nè dei Tebani, nè di Filippo, stimando che la grandezza dell'uno o degli altri dovesse tornare in lor danno. Ma siccome due cose ardentemente bramavano, un seggio tra gli Anfizioni (*d* 2), ed i profitti di Delfo (*e* 2)

(*c* 2) I giuochi Pitj si celebravano di cinque anni in cinque anni a Delfo in onore di Apollo. Secondo la comune opinione de' Greci erano così detti dalla vittoria che Apollo riportò contro il serpente Pitone; fosse poi questo un serpente, o un famoso ladrone di questo nome, come crede Strabone. Questi giuochi stabiliti ne' tempi Eroici, e iti poscia in disuso, riacquistarono il loro antico splendore l'anno 520. dell'Olimp. 48 per opera d'Euriloco di Tessaglia, che pel suo valore ed i suoi fatti d'arme ottenne il nome di nuovo Achille. Dopo quel tempo i Greci annoveravano talvolta gli anni dalle Pitiadi. Gli Anfizioni presiedevano a questi giuochi in qualità di giudici, o d'*Agonoteti*. Quest' onore era dai Greci tenuto in altissimo pregio. Demostene in una Filippica si sdegna altamente che Filippo vi presiedesse per procuratore, quasi una tal dignità non fosse abbastanza disonorata ov' egli ci presiedeva in persona.

(*d* 2) I Focesi padroni del tempio di Delfo aveano fatto escludere, non so con quali pretesti, dal Collegio degli Anfizioni i Tessali loro nemici. Questi nulla più bramavano che di rientrarvi. La dignità d'Anfizione è chiamata nel Greco *Pilea*, dal primo stabilimento alle Termopile.

(*e* 2) Delfo famosa città della Focide, situata alla metà del monte Parnasso. Era celebre pel tempio e per l'Oracolo d'Apollo, che la rendeva come il Santuario di tutta la Grecia. Fondatrici di questa santa divozione furon le capre. Lo spiraglio d'una voragine del monte Parnasso mandando un'esalazione particolare mise in movimento i piedi delle capre, e fece far loro degli scambietti più che caprini. I pastori che si avvicinarono, sentirono montar al capo un vapore che produceva in loro contorsioni e vaneggiamenti. Noi gli avremmo probabilmente presi per pazzi o ubbriachi, ma i Greci conobbero chiaramente che coloro erano invasati da uno spirito divino: e siccome qualche persona nel suo vaneggiamento parlando così all'impazzata

(*f*2) così concorsero all' impresa comune, e si collegarono. Voi troverete dunque che ciascuno

---

avea colto per caso nel vero, così si conchiuse che l' esalazione che usciva di là comunicava il dono della Profezia. Si costruì dunque un tripode che fu posto sopra il sacro buco, e una donna assisa sopra di quello, ricevendone l' esalazioni profetiche, cominciò a rispondere a chiunque la consultava. Questa donna era detta la Pitia, e doveva esser vergine, onde avesse i vapori più facilmente. Ben tosto vi si eresse un tempio, che la superstizione colmò di ricchezze e d'offerte, sicchè divenne il più magnifico di tutta la Grecia. I Sacerdoti che presiedevano al tempio dirigevano la Pitia, la quale, secondo le istruzioni ricevute, dava a nome del Dio risposte strane ed equivoche, ben certa che, comunque riuscisse la cosa, i divoti ingegnosi ci troverebbero, dopo il fatto, una spiegazione felicissima, e l'onor dell' Oracolo sarebbe in sicuro. Apollo dovea certamente parlare in versi; ma l' Apollo Delfico era soggetto assai spesso a violar le leggi della Prosodia; e i libertini dicevano che il peggior di tutt' i Poeti era il Dio della Poesia. Quindi la Pitia in progresso di tempo credè cosa più prudente il ridursi alla prosa: novità che dalle persone pie fu riputata una disgrazia, ed attribuita ai progressi dell' incredulità che giungeva ad indispettire Apollo. Di fatto la Filosofia diffusa tra i Greci andò a poco a poco indebolendo le forze della superstizione, e finalmente il Cristianesimo trionfante, e posto sul trono, atterrando l' idolatria ed i Tempj, fece tacere interamente gli Oracoli. Varj Eruditi antichi e moderni credettero assai fuor di proposito di servir alla vera religione col sostener che gli Oracoli erano dettati dai Demonj. Ma il Vandale e il Fontenelle dimostrarono invincibilmente il contrario, e fecero conoscere, che agli Oracoli non presiedevano altri Demonj che la Furberia e l' interesse.

(*f*2) Per *profitti di Delfo* il Volfio intende qualche porzione di quel Territorio, che i Tessali bramassero di appropriarsi. Ma è più verisimile che i Tessali pretendessero di esser fatti padroni del Tempio, esclusi i Focesi che dianzi lo possedevano, e di amministrarne le rendite, come in fatti accadde. Potrebbe anche conghietturarsi che siccome concorreva a Delfo una folla immensa di popolo, e la città doveva in conseguenza esser molto ricca e copiosa di derrate e di merci necessarie all' uso dei sacrifizj, così questo si riferisse ad una qualche gabella stabilita in Delfo, della quale i Tessali pensassero di trar profitto.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

di loro per soddisfar ad alcune mire particolari si lasciò traportar più oltre di quel che avrebbe voluto. Egli è dunque necessario che andiate adagio a' ma' passi, ed usiate la più scrupolosa cautela.

Che dunque? dobbiamo noi per cotesti tuoi timori lasciarci dar legge? e ci conforti tu a questo? Non già: bensì v'addito i mezzi di conservar la dignità della Repubblica, di schifar la guerra, e di farvi rispettar dalla Grecia come moderati e prudenti. E quanto a cotesti baldanzosi che ci cacciano ad ogni rischio, nè sanno o vogliono prevederne le conseguenze (*g* 2), farò loro questo breve ragionamento: Noi lasciammo, Ateniesi, che i Tebani abbiano Oropo: se alcuno ce ne domanda il perchè, risponderemo certamente, per brama di schifar la guerra. Similmente a Filippo coll' ultimo trattato di pace cedemmo Anfipoli (*h* 2), sostenemmo che i Cardiani siano distinti dagli altri popoli del Chersoneso (*i* 2), che il Re di

(*g* 2) Demostene si scorda d'aver egli stesso meritato questa taccia più d'una volta.

(*h* 2) Nelle condizioni della pace tra Filippo e gli Ateniesi, si era stabilito che il Macedone riterrebbe ciò che aveva occupato.

(*i* 2) Cardia, città considerabile posta nell'Istmo del Chersoneso di Tracia, apriva l'adito a quella penisola, e la dominava. Avendo Cersoblette Re di Tracia ceduto il Chersoneso agli Ateniesi, i Cardiani pretesero di non esser compresi fra i popoli della penisola, e ricusarono di sottomettersi. Nella guerra tra gli Ateniesi e Filippo si misero sotto la protezione del Macedone, e per mezzo di esso ottennero d'esser eccettuati dalla legge comune, che sottometteva agli Ateniesi tutti gli abitanti del Chersoneso. Dalle Aringhe seguenti apparisce che gli Ateniesi dissimularono piuttosto un tal pregiudizio ai loro diritti, di quello che vi acconsentissero. Di Cardia e del Chersoneso si parlerà più diffusamente nell' Aringa di questo titolo. Del resto Cardia

Caria (*k* 2) tenga Chio (*l* 2), Coo (*m* 2) e Rodi (*n* 2) sotto di sè, che quei di Bizanzio (*o* 2) corseggino impunemente a lor grado (*p* 2): perchè mai tutto ciò? se non perchè credemmo che questi scapiti compensati dal vantag-

---

fu patria d' Eumene, uno de' più grandi Capitani d' Alessandro, e al tempo de' suoi Successori fra tanti ladroni il solo Eroe.

(*k* 2) Caria, provincia dell' Asia Minore, che aveva per Capitale Alicarnasso. I Regoli di questo stato lo tenevano come in feudo dalla Persia. Al tempo di quest' Aringa il Re di Caria era Idrieo, fratello d' Artemisia. Quanto al fatto se ne parlerà nell' Aringa *per la libertà de' Rodiani*.

(*l* 2) Isola dell' Jonia, ora *Scio*. I suoi abitanti al tempo di Tucidide passavano per li più ricchi di Grecia. Aderì al partito d' Atene, o di Sparta, secondo la fortuna di quelle Repubbliche. Dopo la pace d' Antalcida fu colle altre città dichiarata libera, conservandosi però alleata degli Ateniesi fino al tempo della Guerra Sociale.

(*m* 2) Isola del Mar Egeo, presso la spiaggia di Caria, patria d' Apelle e d' Ippocrate, ora *Zangro*. Fatta libera; come l' altre città ed isole di Grecia; e temendo poi d' esser assoggettata dagli Ateniesi si unì a Rodi, ed a Bizanzio nella guerra Sociale, e si fè ligia dei Re di Caria.

(*n* 2) Grand' Isola presso l' Asia nel mar Carpazio famosa pel suo Colosso, e molto più per la sua potenza navale, per cui fiorì fino agli ultimi tempi della Repubblica Romana. Fu spesso agitata dalle fazioni della plebe e dei Grandi, che prevalsero a vicenda, essendo i potenti sostenuti dagli Spartani, e il popolo dagli Ateniesi. I Rodj ebbero la principal parte nella Guerra Sociale contro gli Ateniesi. Come i Re di Caria se ne impadronissero, si vedrà nell' Aringa *per la libertà de' Rodiani*.

(*o* 2) Forte città nella Tracia posta sul Bosforo, ora *Costantinopoli*. Dopo la guerra di Persia fu occupata da Pausania Re di Sparta, a cui fu ritolta dagli Ateniesi. Nella Guerra del Peloponneso si accostò di nuovo agli Spartani, e fu poscia ricuperata per opera d' Alcibiade. Fatta libera per la pace d' Antalcida si collegò con Chio, Coo e Rodi contro di Atene.

(*p* 2) Il mestier de' Corsali era anticamente onorifico appresso i Greci, come riferisce Tucidide. I Bizantini rispettavano tuttavia le idee de' loro Antenati. L' onesto rare volte fa rinunziare a ciò ch' è utile, e l' onore non è lo stesso che l' onestà.

gio della pace siano da preferirsi all' incertezza di risarcirsene con gravi dispendj e perigli. Or non sarebbe egli assurda cosa e insensata, se, dopo d' aver ricusato di attaccar ad uno ad uno i vostri avversarj per sostener i diritti più importanti ed essenziali della Repubblica, voleste ora provocargli tutti unitamente, per contrastar altrui un titolo vano, e di nion momento? Sarebbe questo, Ateniesi, combattere per l' ombra di Delfo (q 2), per Delfo no.

(q 2) Si allude al Proverbio Greco, *disputar per l' ombra dell' asino*, che usavasi intorno alle contese di nessun conto, e dicesi tratto da una favola volgare d' un garzone che avendo preso a nolo un asino, e volendo nel calore del mezzogiorno sedervi all' ombra, fu costretto a litigar col padrone del giumento, il quale asseriva d' aver dato a nolo l' asino, ma l' ombra no; nè voleva concedergliene l' uso senza esser pagato. L' ombra di Delfo è il titolo d' Anfizione, o di Protettore del Tempio. Nell' originale bastava un cenno, essendo noto il proverbio e il senso di esso, ma nella Traduzione convenne farlo sentire espressamente, il che si fè col premetter quelle parole *per contrastar altrui un titolo vano*. Del resto il Toureil sviluppa assai felicemente tutta la bellezza di questo luogo. *La parola di giumento*, dic' egli, *in un soggetto grave, qual è questo, avrebbe potuto offendere il decoro. L' Oratore vi rimedia, nobilita la figura, l' accomoda al Teatro, e corregge la bassezza dell' espressione proverbiale, senza diminuirne la forza. L' oggetto è di persuadere Atene a sottoscrivere il decreto degli Anfizioni che avevano aggregato Filippo al loro corpo. Demostene rappresenta agli Ateniesi tutto ciò che hanno sacrificato alla Pace: Oropo, Anfipoli, Cardia, Chio, Coo, Rodi, Bizanzio, e termina la sua enumerazione con questo solo discorso. Uno spirito di pace v' indusse ultimamente a soffrire che Filippo s' impadronisca della Focide e del Tempio di Delfo, ed ora vorreste perder il frutto d' una pace che credeste di non poter mai comperare a caro prezzo, piuttosto che riconoscer Filippo per Protettor d' esso Tempio? Guardatevi, Ateniesi: la più ridicola delle vostre favole diventa la vostra Istoria. Poichè questo è propriamente aver perduto il corpo del Tempio di Delfo, e contendere per ritenere l' ombra.*

FILIPPICA SESTA

DETTA LA SECONDA.

ARGOMENTO.

Poichè Filippo fu aggregato al Collegio degli Anfizioni, cominciò tosto a far che questa dignità gli spianasse la strada all' impero di Grecia, a cui da gran tempo aspirava. Col pretesto di sostener la causa degli oppressi e dei deboli, fomentava le discordie dei Greci e voleva rendersi o formidabile, o necessario. Entrato in lega coi Tebani e munito d' un decreto degli Anfizioni, sopra i quali aveva acquistato un intero dominio, intimò agli Spartani di lasciar in libertà i Messenj, e di ceder a tutti i diritti che pretendevano d' avere su quello Stato. Per obbligargli ad ubidire fece marciare alla volta del Peloponneso un buon corpo di soldatesche. Gli Spartani intimoriti spedirono Ambasciadori agli Ateniesi, per ottener da essi la conchiusione d' una lega che rappresentavano necessaria alla comune salvezza. Filippo dal suo canto spedì anch' egli i suoi inviati alla Repubblica, che ricordassero la pace fra loro conchiusa, e la distogliessero dall' attraversar il suo progetto, stimolandola piuttosto ad unirsi con lui, e cogli altri collegati a danno di Sparta. Demostene determinato a sostenere gli Spartani, inveisce in tutta quest' Aringa contro la mala

sede di Filippo; mostra ch'egli ha violata la pace, fa conoscere ch' egli e parziale dei Tebani, ed insidia la libertà degli Ateniesi e dei Greci. Nel fine insiste perchè siano puniti i traditori domestici che si vendettero a Filippo, ed indussero Atene ad una pace funesta con ingannevoli promesse.

L' Aringa fu detta due anni dopo la precedente, l' anno 1*mo. dell' Olimpiade* 109, *sotto l' Arconte Licisco.*

FILIPPICA SESTA

DETTA LA II. FILIPPICA.

Quantunque volte, Ateniesi, si fa parola delle tante ostilità con cui Filippo insulta sfacciatamente alla pace, veggo che siffatte querele sembrano a tutti e ragionevoli e giuste, e che chiunque prende ad accusar il Macedone è sempre accolto con benivolenza ed applauso. Ma non pertanto non veggo mai uscire dai vostri ragionamenti alcun buon effetto, per cui sembrar possa esser prezzo dell'opera il porgerci ascolto; anzi a tale son giunte le cose della Città, che quanto più vivamente e chiaramente si mostra aver Filippo violata la pace, e tender insidie allo Stato ed alla franchezza dei Greci, tanto più riesce malagevole trovar il modo di consigliarvi a porci riparo. La ragione è questa, Ateniesi, che agli attentati degli ambiziosi vuolsi por freno coll'opre, non colla lingua. Ma primieramente noi che abbiam per costume di parlarvi dalla bigoncia, non osiamo scriver decreti, o mandar partiti per timore della vostra capricciosa iracondia (*a*), e ci contentiamo di porvi sotto degli occhi le costui violenze, i vostri torti, ed i pericoli che vi sovrastano. Voi dall' altro canto che sedete sovrani ed arbitri, nell' in-

(*a*) Giacchè voi vi adirate con chi tenta di spiccarvi dalla vostra infingardaggine, e pretendete che chi vi consiglia ad un'impresa sia mallevador dell'evento.

tender le vostre ragioni, nel giudicare sottilmente del pregio e del valor di un discorso, ben più di Filippo siete agguerriti ed in punto: ma nella risoluzione efficace di resistere alla superchieria del nemico, mostrate un'eccessiva, e singolar dapoccaggine. Da ciò risulta una conseguenza necessaria per mio avviso, e ben ragionevole, che all'uno e all'altro vien fatto di superar l'avversario in quella cosa in cui egli si addestrò ed esercitò con più studio; voi nelle parole, ei nell'opere. Che se il parlar con ragione bastasse da sè solo per nostro schermo, il conservar la dignità dello Stato sarebbe cosa agevolissima e di niun peso. Ma se fa di mestieri il pensar ai mezzi di ristorar i mali presenti, e di premunirsi dal pericolo di non lasciar crescere cotanto una potenza ambiziosa, ch'ella abbia poi a traboccare e ad opprimerci senza riparo, in tal caso le nostre deliberazioni debbono governarsi per altri modi: e chi parla insieme, e chi ascolta ai più grati e men gravi, dee preferire i più valevoli e più salutari consigli.

Io dunque innanzi a tutto, se alcuno tra voi veggendo quanto sia grande Filippo, e di quanti Stati fatto Signore, pur non ne teme, nè crede che da quella parte ci sovrasti alcun pericolo, e che cotesta strabocchevol possanza debba alfine piombarci sopra ed infrangerci, stupisco altamente, Ateniesi. Priego voi tutti perciò a dar ascolto al mio breve ragionamento, in cui vi esporrò i motivi che m'inducono ad aspettare tutto il contrario, e a creder Filippo nemico nostro; acciocchè, s'egli vi sembra ch'io abbia più antivedenza degli al-

tri, vogliate lasciarvi persuadere da' miei consigli; se poi vi parrà più fondata l'opinione dei coraggiosi e dei creduli, possiate con più sicurezza abbracciarla. Io ragiono meco stesso così: due cose dopo la pace vennero in balìa di Filippo, il passo delle Terpomile, e la Signoria della Focide. Or bene: qual uso ne ha fatto egli? Tutto ei fece per Tebe, nulla per noi. E perchè ciò? Perchè avendo egli indirizzata ogni sua mira all'ambizione, all'ingrandimento, e non già alla pace, alla onestà, alla giustizia, ben conosce che la Città nostra allevata fra generosi costumi per niuna lusinga di guadagno, per niun benefizio potrebbe lasciarsi indurre ad abbandonargli veruno Stato di Grecia, e che voi, tenendo conto del giusto, ed abborrendo l'infamia che vi procaccierebbe una tal condotta; pieni inoltre di avvedutezza e di sagacità, vi alzereste a fargli fronte, nè più nè meno come s'egli a voi stessi movesse guerra. Che i Tebani all'incontro, pensa egli, com'è di fatto, purchè ci trovino il loro conto, lo lascierebbero disporre a suo talento del resto, e lungi dall'opporsegli ed arrestarlo, sarebbero presti, quand'ei lo voglia, ad assecondarlo con l'arme. Colle stesse mire egli colma ora di benefizj gli Argivi ed i Messenj (*b*).

(*b*) Gli Argivi, che non avevano ancora scordata la loro antica rivalità coi Lacedemoni; e i Messenj sempre minacciati di nuovo sterminio, e di nuova servitù da Sparta loro nemica implacabile, si procacciarono per mezzo di Tebe la protezion di Filippo. Questo Re assunse con calore la loro difesa coll'idea di umiliare Sparta, che formava con Atene il doppio riparo della libertà della Grecia; però colla pia intenzione, come dee sempre intendersi, di tiranneggiarla senza scrupolo, quando il potessero.

Questo però, Ateniesi, è il più bello de' vostri elogi. Conciossiachè con tali modi vien egli a dichiarare solennemente che voi siete i soli fra tutti che per niuna seduzione potreste indurvi a tradir la causa comune, e nel di cui spirito nè favore, nè utilità potrebbe giammai bilanciare la benevolenza dei Greci. Nè a torto pensa egli di voi così, dei Tebani e degli Argivi altrimenti: quando non pur la presente, ma le passate età monumenti chiarissimi di tal verità gli presentano. Imperciocchè ben dee essergli giunto all'orecchio che potendo i maggiori vostri coll'ubbidire al gran Re, comperarsi la sovranità della Grecia, non solo ributtarono aspramente Alessandro, uno dei progenitori di costui, che come Araldo di Persia s'era incaricato di così indegna proposta (*c*), ma prescelsero di abbandonar la Città stessa (*d*), ed esporsi ad ogni disastro, innanzi che acconsentire a tanta viltà; con che poi riportarono que' trionfi, che destano in ogni

(*c*) Innanzi la battaglia di Salamina Mardonio luogotenente di Serse tentò di trarre a sè gli Ateniesi, facendo loro le offerte le più vantaggiose e seducenti per mezzo di Alessandro Re di Macedonia. Le offerte furono rigettate con isdegno, e con qualche minaccia verso l'Inviato. La cosa è riferita distesamente da Erodoto nel libro 8. Osservisi che Alessandro è chiamato Araldo piuttosto che Ambasciadore. La superbia Repubblicana si compiace d'avvilire un Re e trattarlo da servo. Un uomo libero, un Greco non si sarebbe incaricato d'una tal proposta: essa non era degna che d'un Macedone.

(*d*) L'Oracolo di Delfo avea consigliato gli Ateniesi a ripararsi fra mura di legno. Forse Temistocle in questa occasione servì d'Apollo alla Pitia; almeno è certo ch'egli interpretò la risposta, e persuase agli Ateniesi di abbandonar la Città; e confidar la loro salvezza alle navi. Atene fu incendiata dai barbari, ma la vittoria di Salamina la fè risorger più luminosa e più grande.

animo desio d'esaltarli, ma tutte le forze d'umano ingegno soverchiano (*e*). Io perciò saggiamente mi asterrò dal parlarne, sendo quelle imprese troppo maggiori di quel che si possano rappresentar con parole. Ma quanto agli antenati di quelli d'Argo e di Tebe, sa egli che o si collegarono col barbaro, o non vi si opposero (*f*). Crede egli dunque a ragione che gli uni e gli altri, intesi soltanto alla loro privata fortuna e di quella paghi, non si darebbero veruna pena di ciò che giovi, o che noccia al ben comune dei Greci. Perciò se Filippo volesse stringersi a noi, conosce chiaramente che noi gli saremmo amici soltanto, quant' ei lo fosse del giusto; laddove accostandosi agli altri spera d'averli compagni e ministri de' suoi ambiziosi disegni. Quest'è la ragio-

(*e*) Dopo la giornata di Salamina, gli Ateniesi riportarono nello stesso giorno due segnalate vittorie, l'una in terra a Platea, l'altra in mare a Micale. Quasi nello stesso tempo Cimone diede ai Persiani più rotte consecutive, e gettò i fondamenti di quella grandezza, di cui Atene godette sino al fine della guerra del Peloponneso.

(*f*) I Tebani accordarono senza ripugnanza agl' Inviati di Serse *la terra e l'acqua*, cioè l'omaggio da lui richiesto. Si unirono con pena a Leonida, che contrastava ai Persiani il passo delle Termopile, e come prima la fortuna si dichiarò per la Persia, non tardarono a gettarsi nel suo partito. Gli Argivi furono ridotti alla neutralità da un artifizio grossolano dei Persiani che pretesero d'esser Argivi di origine, e di discender da Perseo figlio d'Acrisio Re di Argo. Per esser così ingannato bisognava volerlo essere, stantechè i Medi non presero il nome di Persi che al tempo di Ciro. Gli Argivi per coprir la loro debolezza col velo d'un'ambizione magnanima, protestarono d'esser pronti a servire alla causa comune, purchè avessero cogli Spartani ugual parte nell'autorità del comando. La proposizione fu rigettata, e gli Argivi furono assai contenti d'un rifiuto, che sottraendoli da qualunque cimento, lasciava ancora qualche pretesto alla loro viltà.

ne per cui egli più a quelli che a noi ed allora mostrossi amico, e tuttavia lor si mostra. Poichè certo non è dal dirsi ch'egli vegga que' due popoli meglio guerniti di galee, che Atene non è (*g*): nè che pago delle terre acquistate nel continente, non curi il dominio marittimo, i porti, il commercio (*h*): nè che abbia dimenticato le belle parole e promesse con cui ci ha carpita la pace (*i*).

Ma per mia fe, dirà taluno, tutto ciò gli era noto: ch'ei nondimeno adoperò in cotal guisa non già colle mire interessate di ch'io l'accuso, ma solo perchè credeva la causa de' Tebani esser giusta più che la nostra (*k*). Si

---

(*g*) Atene era la sola potenza marittima che fosse veramente rispettabile in tutta la Grecia. Nella battaglia di Salamina di 300 navi che componevano la flotta dei Greci, 200 secondo Erodoto, erano Ateniesi; altre 300 uscirono dai porti d'Atene per la spedizion di Sicilia, e la flotta Ateniese fu di poi accresciuta sino al numero di 400 legni.

(*h*) Essendo dunque al contrario, sembrava che dovesse preferir ad ogn'altra l'amicizia d'una potenza marittima qual era Atene.

(*i*) Egli non è smemorato, e se manca alle sue promesse non lo fa a caso, ma ad arte. Qui Demostene mostra di credere che Filippo facesse realmente agli Ateniesi le promesse riferite da Eschine, di cui s'è parlato nell'Aringa precedente. Altrove egli accusa Eschine d'averle maliziosamente inventate. L'una e l'altra cosa può conciliarsi senza difficoltà. Filippo non avea fatto queste promesse pubblicamente e solennemente agli ambasciadori Ateniesi; ma Eschine asseriva che gliele aveva fatte in privato. Tutto ciò era stato concertato tra Filippo ed Eschine. Perciò Demostene potea dar carico di queste menzogne all'uno o all'altro, secondo che più giovava alla sua causa.

(*k*) Il favore che Filippo prestava ai Tebani aveva un aspetto assai plausibile, quello cioè di difender la causa d'Apollo, e di punire i sacrileghi profanatori del Tempio. Demostene non entra nell'esame della questione, che non era molto favorevole agli Ateniesi; ma si contenta di ritorcere quest'arme contro Filippo, stringendolo con uno di quegli argomenti che diconsi *ad hominem*.

fatta ragione in bocca di Filippo sarebbe una menzogna, una beffa. Come? Chi pretende che i Lacedemoni rinunzino ad ogni loro diritto sopra Messene, quando poi consegna ai Tebani Coronea ed Orcomeno può darsi vanto di tenero e zelatore del giusto (*l*)? Oh? non lo fè di buon grado (appunto, non gli restava a dire che questa), ma ci fu sforzato, trovandosi colto in mezzo dalla Cavalleria dei Tessali (*m*), e dalla fanteria dei Tebani (*n*), egregiamente. E perciò egli comincia a guardar di mal occhio i Tebani stessi ed averne sospetto. Anzi, se vogliam dar fede a cotesti ciancioni che s'aggirano tutto dì per la piazza, egli è sul punto di fortificar Elatea (*o*). Sì

(*l*) I Tebani pretendevano di signoreggiar la Beozia, come gli Spartani il Peloponneso. Ma Sparta avea qualche diritto plausibile sopra Messene, come si vedrà nell' Ar. per Megalopoli, laddove Tebe sopra Coronea ed Orcomeno non avea che quello della prepotenza. Non è amico della giustizia, dice Demostene, chi secondo i tempi o la segue, o la sacrifica ad una interessata parzialità. Se Filippo favorì i Tebani perchè la loro causa era più giusta che quella dei Focesi e dei loro alleati, perchè li protegge ancora quando si dipartono visibilmente dalla giustizia? Se pretende che Sparta rinunzii i suoi diritti sopra Messene per zelo del giusto, perchè sostenta le violenze di Tebe nella Beozia, niente meglio fondate che quelle di Sparta? La virtù non è dunque in lui che una maschera. Diffidiamoci di questo zelo politico.

(*m*) La Tessaglia abbondava di ottimi cavalli, ed i Tessali si distinguevano per la Cavalleria, la quale confluì molto alle vittorie di Filippo, e di suo Figlio Alessandro. Il famoso Bucefalo, cavallo favorito di questo Re, era di Tessaglia. Questa provincia, e particolarmente Larissa sua Capitale, nelle Medaglie ha per simbolo un cavallo in corso.

(*n*) La fanteria Tebana era la meglio disciplinata di tutta la Grecia. È celebre il battaglione sacro, che tanto si distinse sotto Epaminonda e Pelopida, e la di cui rotta si trasse dietro l'eccidio dell'armata Greca nella battaglia di Cheronea.

(*o*) Elatea era la città più grande di tutta la Focide, e

eh! veggo però che indugia a farlo, nè se ne darà gran fretta, siccome io penso. Non indugia però egli ad attizzare gli Argivi e i Messenj (*p*), e spingerli sopra di Sparta, anzi spedisce colà e ajuti di truppe forastiere, e denari, e vi ci attende egli stesso alla testa d' un ragguardevole esercito. Egli dunque si adopera per ispegnere i Lacedemoni nemici di Tebe, e vorrà poi ristabilire i Focesi, che ha già dispersi. Chi può mai crederlo? Io per me non so concepire come Filippo quando avesse dato ai Tebani quelle Città a malincuo-

---

la meglio situata per tener in dovere i Tebani, essendo posta in una picciola pianura fra due catene di montagne, l' una delle quali entrava nella Focide, l' altra conduceva in Beozia. La cittadella era in una eminenza aggiacente alla Città per cui scorreva il fiume Cefiso, che attraversando la Beozia si scaricava nel lago Copaide. Non era atterrata, come l' altre città della Focide, ma soltanto se n' erano demolite le mura. Da lì ad alcuni anni come Filippo s' accorse che i Tebani s' intiepidivano per lui, il primo passo ch'ei fece fu d'impadronirsi d'Elatea e fortificarla per servirsene di piazza d'arme. Allora però i partigiani di Filippo, per iscemar l' odiosità che gli procacciava in Atene la sua parzialità per Tebe, andavano spargendo ch' egli voleva munirla non già per sè, ma coll'idea di ristabilire i Focesi.

(*p*) I poveri Messenj sempre oppressi o minacciati dagli Spartani, erano ridotti a così dura condizione, che si diceva per proverbio d'un uomo ridotto al massimo avvilimento: *egli è più schiavo d'un Messenio*. Nel 1.° anno dell' Olimpiade 103, questo infelice popolo aveva ottenuto dal Re di Persia ch'egli comandasse agli Spartani di non più molestarlo. Il comando non fu esattamente osservato. Atene, benchè alleata di Sparta, avea promesso con un trattato di non lasciar opprimere la libertà de' Messenj: ma ella aveva troppe riserve e troppa lentezza per potersene confidare. Stanchi alfine que'meschini di vedersi sempre in procinto di cader tra le mani de' loro arrabbiati nemici, ricorsero a Filippo, il quale munito d' un decreto degli Anfizioni intimò ai Lacedemonj di rinunziare a qualunque pretesa sopra Messene. Per avvalorare il comando progettò una lega fra i Tebani e i popoli del Peloponneso per inva-

Digitized by Google

re, o questi gli fossero novellamente caduti di collo, prendesse ora a travagliar così ostinatamente i loro nemici (q). Dal presente deesi argomentar del passato; e questo ci fa conoscere che quanto ei fece sinora fu tutto ugualmente libero e volontario.

Da ciò che s' è detto può dunque dirittamente inferirsi che gli apparecchi e le mosse di Filippo ad altro non tendono che a combattere e bersagliar la Repubblica. E di vero egli parmi che in certo modo la necessità ve lo astringa. Discorretela di grazia così: Egli vuol dominare; nè altronde che da voi teme inciampo ed ostacolo a' suoi ambiziosi disegni: vi danneggia da lungo tempo e v'ingiuria, sel sa, sel vuole; sendochè delle castella a voi tolte fa egli argine e riparo a' suoi Stati; poichè se vi rendesse Potidea ed Anfipoli, non si terrebbe sicuro in Macedonia. Sa di certo ugualmente e ch' egli vi tende insidie, e che voi ve ne ac-

der la Laconia. Gli Ateniesi a questa nuova spedirono l' anno innanzi un' Ambasciata alle città della Grecia per aprir loro gli occhi sopra l' ambizion di Filippo, e distaccarle dal suo partito. Demostene fu il Capo dell' Ambasciata, ed in una Filippica si compiace del buon effetto della sua eloquenza; benchè non gli riuscisse di staccar da lui gli Argivi ed i Messenj. La spedizione di Filippo restò sospesa per qualche tempo: ma egli non tardò molto ad effettuarla, come qui si accenna ben tosto. Sbarcò a Capo Tenaro, assediò Trinaso, e la prese per capitolazione. Diede il guasto al territorio della Laconia, guasto di cui restarono impressi i segni sino all' età di Pausania. Gli Spartani furono costretti a rimettersi all' arbitrio di Filippo, e spedirono a trattar con lui Agide, figlio del Re Archidamo, Principe di grand' animo. Filippo regolò i confini tra Sparta ed Argo in favor di quest' ultima: dichiarò libera Messene, e nelle Città del Peloponneso pose alla testa del governo i suoi partigiani.

(q) Gli Spartani ed i Beozj.

corgete: vi crede assennati, onde non dubita di dovervi essere in odio; quindi si cruccia e ne freme, e da voi si aspetta qualche sciagura, come prima ve ne venga il destro, ov'egli non vi prevenga. Perciò vi sta vegliando, e tiene il braccio sospeso sopra la nostra Città, ed accarezza i Tebani, e quei del Peloponneso che s'accordano con loro nelle mire stesse, credendogli ad un tempo, e così mercenarj ch'ogni altro rispetto al loro interesse pospongano, e così stupidi che non preveggano i tristi effetti della loro insensata condiscendenza. Pure per chiunque ha il menomo fior di senno dovrebbero bastare a sgannarlo gli esempj ch'egli mi accadde già di porre innanzi agli occhi degli Argivi e dei Messenj (r). Non sarà, cred'io, disutile ch'io vi rammemori ciò che in quella occasione lor dissi (s): „Con qual disfavore „ credete voi, o Messenj, che avrebbero udi- „ to gli Olintj chi avesse parlato contro Fi- „ lippo allora quando egli consegnava loro An- „ temunte (t), Città che innanzi a lui tutti i „ Re di Macedonia si appropiarono; o quan- „ do gli fè Signori di Potidea, cacciandone la „ colonia Ateniese, e fattosi per loro nemico „ nostro, di quel territorio fece lor dono? Si „ avrebbero essi immaginato di aver a soffrire „ i disastri che sopravvennero? o chi glieli „ avesse predetti, avrebbe forse appo loro tro-

(r) Nell'occasione dell'Ambasceria pur ora accennata.

(s) Le parole di quest'Aringa sono dirette ai Messenj, l'istruzione è per gli Ateniesi.

(t) Città della Macedonia. Ella apparteneva da sì lungo tempo a quei Re, che circa 200 anni innanzi, come riferisce Erodoto, Aminta offerse questa piazza ad Ippia figlio di Pisistrato.

„ vato fede? Nol credeate voi già. Pure com'
„ ebbero per poco spazio goduto dei beni al-
„ trui, si videro per lungo tempo spogliati
„ bruttamente e miseramente dei proprj: nè
„ soggiogati pur furono, ma traditi indegna-
„ mente dai loro domestici, e sterminati e ven-
„ duti (*u*). Perciocchè fia sempre fatale ad
„ uno Stato libero la dimestichezza e l'amistà
„ d'un Tiranno. Or via rivolgetevi ai Tessa-
„ li. Ditemi, quando Filippo cacciava i loro
„ Tiranni, quando poi cedette loro Nicea (*v*)
„ e Magnesia (*x*), avrebbero forse aspettato
„ di vedersi poste in sul collo quattro decine
„ di Signori (*y*) che gl'imbrigliassero? o pen-

(*u*) Olinto fu presa malgrado l'ostinata difesa dei Cittadini, e i soccorsi degli Ateniesi. Il tradimento ebbe più parte del valore in questa conquista. Euticrate e Lastene, principali magistrati d'Olinto, corrotti dai doni di Filippo gli agevolarono l'ingresso nella Città. Filippo, presa che l'ebbe, vi esercitò una crudeltà straordinaria: la Città fu messa a sacco, e distrutta; gli abitanti parte messi a fil di spada, parte venduti all'incanto.

(*v*) Piazza forte in vicinanza delle Termopile. I Focesi avevano offerto di cederla agli Ateniesi insieme con altri luoghi all'intorno per ottenerne soccorso. Faleco loro Capitano, sul fine della guerra Sacra, la consegnò a Filippo, che per allontanar da sè ogni sospetto ne fece dono ai Tessali.

(*x*) Abbiam veduto nelle Olintiache, che i Tessali facevano istanze perchè Filippo rendesse loro questa Città. Vediamo ora che furono esauditi.

(*y*) La Tessaglia sempre lacerata da fazioni era tornata in balía de' Tiranni. Filippo in quest'anno stesso tornò colà, e per assicurarne stabilmente la quiete, fece qualche nuovo regolamento nell'amministrazion del governo. Il cangiamento introdotto da Filippo è qui dinotato col nome di *Decadarchia*, o sia *governo di Dieci*; benchè nella Filippica detta la 3za., che tra le nostre è la 8va., si chiami *Tetradarchia*, cioè governo di 4. Quindi è che il Toureil crede questo luogo scorretto, e seguendo Arpocrazione, legge anche qui *Tetradarchia*, come nell'altra Filippica. Noi

„ sato avrebbero che chi facea loro parto dei
„ frutti della sua Presidenza (*z*), volesse poi
„ spogliarli delle rendite dei loro Stati (*a* 2)?
„ Non la pensarono già essi così: pur tutto
„ questo addivenne, ciascun sel vede. Così
„ voi, o Messenj, *aggiunsi*, risguardate ora
„ Filippo, come largo promettitore, e dona-
„ tor generoso: pregate il Cielo, se avete sen-
„ no, di non averlo a provare ben tosto un
„ perfido, un traditore, un malvagio. Molti
„ e varj ripari furono trovati dagli uomini
„ per guardare ed afforzar le Città; mura,
„ merli, fosse, ed altri ingegni di simil fatta;

---

però aderendo all'opinione del dotto Leland, abbiamo cercato di conciliar ambedue queste lezioni con una traduzione che si adatta ugualmente bene all'una ed all'altra. La Tessaglia fu da Filippo divisa in quattro Cantoni, cadaun de' quali ne comprendeva la quarta parte, e perciò eran detti *Tetradi*. Erano questi la Tessaliotide, la Ftiotide, la Pelasgiotide e la Estanotide. In ciascuna di queste Tetradi Filippo vi pose dieci Prefetti, che unitamente la governassero. Perciò un tal governo poteva indifferentemente chiamarsi *Tetradarchia*, e *Decadarchia*, riferendosi il primo nome al numero delle Prefetture, il secondo a quel dei Prefetti. Del resto è verisimile che la libertà dei Tessali non fosse custodita con una fedeltà così delicata nelle mani d'un tal protettore: ma Demostene, partigiano fanatico della libertà popolare, non sarebbe soggetto a confondere l'autorità colla Tirannide? La Fede costante che i Tessali, malgrado la loro perfidia, serbarono sempre ai Macedoni, mostra che il nostro Oratore carica alquanto le cose, e serve più fedelmente alla causa, che alla verità.

(*z*) La Presidenza ai Giuochi Pitj. Del senso di questo luogo si parlerà nelle osservazioni.

(*a* 2) Intende le rendite che ritraevano dalle gabelle dei porti e dei mercati. S'è veduto nella 3za. delle nostre Olintiache che Filippo ne traeva profitto anche innanzi, e che ciò ai Tessali non piaceva gran fatto. Sembra che dopo la guerra, Filippo abbia cangiato solennemente in diritto proprio ciò che per l'innanzi otteneva per pura condiscendenza de' Tessali.

„ cose tutte, che ricercano non poca spesa e
„ fatica. Ma gli uomini di senno hanno den-
„ tro sè stessi un riparo naturale e comune
„ ch'è salvezza d'ogni Stato, ma sopra tutto
„ dei popolari Governi contro gli attentati
„ dei Tiranni. Qual è questo? la diffidenza.
„ Munitevi di questo, o Messenj, a questo
„ attenetevi; su questo fondati e saldi non te-
„ mete alcun periglio, alcuna sciagura. Dite-
„ mi che cercate voi? libertà? Or non vede-
„ te voi per vostra fe che Filippo ha contra-
„ rio a questa perfino il nome? Egli è tuttuno
„ Tiranno e Re; e tutti costoro sono ugual-
„ mente nemici della libertà e delle leggi.
„ Guardatevi adunque, che volendo schifa-
„ re a tutta possa la guerra, non andiate a
„ dar di cozzo nella servitù."

Tuttochè nell' udir siffatte cose i Messenj dessero segni di approvazione e di applauso; tuttochè simili ragionamenti fossero tenuti dai vostri Ambasciadori, presente me, e ripetuti più d'una volta, non pertanto costoro non si spiccarono dall'amicizia di Filippo, nè seppero resistere all'esca delle sue insidiose promesse. Ma non è strana cosa che quei di Messene, ed alcuni del Peloponneso operino contro il dettame della loro stessa ragione. E' bensì strano e vituperevole che voi, Ateniesi, che avete riputazione di saggi; voi che vi sentite tuttogiorno suonar negli orecchi, che vi si tendono insidie, che il nemico v'accerchia colle sue reti, che i suoi lacciuoli già scoccano, vogliate spontaneamente incapparci mercè la vostra incomprensibile spensieratezza. Eppur così è; tutto potete patire innanzi che scuo-

tervi: tanto la dolcezza dell'ozio, e la mollezza presente prevale al pensiero della salvezza futura. Ma di ciò che per voi debba farsi potrete deliberarne fra voi stessi posatamente: ora vi sporrò quali cose abbiano a rispondersi agli Ambasciadori di Macedonia . . . . . (*b* 2).

Egli sarebbe però giusto, Ateniesi, che si citassero dinanzi a voi coloro che vi empierono di quelle promesse, per cui foste indotti a fermar la pace (*c* 2). Perciocchè nè io avrei sofferto d'aver parte in quella Ambasciata, nè voi vi sareste rimasti di far la guerra, se aveste potuto credere che cotesta pace fosse un' insidia ed una ciurmeria di Filippo. Ma ben diverse furono allora le speranze con cui costoro ci addormentarono. Altri pure vorrei che fossero in questo punto presenti. E chi son questi? Coloro, Ateniesi, i quali allorchè io tornato dalla seconda Ambasceria (*d* 2),

(*b* 2) In questo luogo il Testo è visibilmente mancante, non essendoci veruna connessione tra ciò che precede e ciò che segue. Demostene doveva esporre ciò che aveva a rispondersi agli Ambasciadori. Apparisce dal seguente squarcio che nella sua risposta si contenevano varj rimproveri a Filippo intorno alla sua perfidia e alle sue frodi per indurre gli Ateniesi alla pace. Egli vorrebbe perciò che ad una tal risposta si costringessero ad esser presenti coloro che si fecero mallevadori della buona fede di Filippo, per convincere ad un tempo col mezzo di questo confronto e gli Ambasciadori Macedoni dei torti del loro Re, e i cittadini corrotti della loro dislealtà.

(*c* 2) Questo tratto risguarda Eschine, e gli altri Ambasciatori Ateniesi che corrotti segretamente da Filippo promisero cose, che quel Re era lontanissimo dall'eseguire. Questa è una spezie d'intimazione dell'accusa che Demostene l'anno seguente intentò ad Eschine per questo soggetto.

(*d* 2) Due furono le Ambascerie spedite dagli Ateniesi in

spedita a ratificar il trattato, accorgendomi che la Repubblica era ingannata e schernita, non mancai di avvertirvene, e testificai altamente la verità, e m'adoprai a tutt'uomo perchè non si abbandonassero nè le Termopile, nè i Focesi; coloro, dico, che allora presero a schernirmi, e a dire non esser meraviglia che un bevitor d'acqua fosse ritroso e fantastico (*e* 2), ma che Filippo, come fosse giunto in Grecia, farebbe tutto ciò che più da noi si bramava, rifabbricherebbe Tespia e Platea (*f* 2), porrebbe freno all'insolenza de' Tebani, scaverebbe il Chersoneso a sue spese (*g* 2),

questa occasione a Filippo. Colla prima si trattò delle condizioni della pace, ed Eschine al suo ritorno riportò tutte quelle belle promesse, da cui gli Ateniesi si lasciarono abbagliare, malgrado le proteste di Demostene. Il popolo trovandosi contento delle condizioni proposte, rimandò gli stessi Ambasciadori in Macedonia per ratificare il trattato, e suggellar la pace con giuramenti reciprochi. La Storia, anzi pure il Giornale di queste due legazioni trovasi esposto esattamente e diffusamente nella sopraccitata Aringa di Demostene intorno all' Ambasceria.

(*e* 2) Questo motteggio, riferito con qualche diversità nella stessa Aringa, è attribuito a Filocrate, Capo della fazione contraria a Demostene, e sfacciato partigiano dei Macedoni. Se ne parla a lungo nelle Aringhe per l'Ambasceria, e per la Corona. Demostene beveva regolarmente acqua, non so se per temperanza, o per conservar la voce schietta e sonora, qualità necessaria ad un Orator popolare. I Greci comunemente erano gagliardi bevitori: il motto di Filocrate allude al proverbio Greco; che *da un bevitor d' acqua non può uscir cosa che vaglia*.

(*f* 2) Di queste due Città s'è parlato nelle Note (*c*) (*d*) all' Aringa precedente. Esse erano così strettamente unite ad Atene, che nei sacrifizj solenni che si facevano dai popoli dell' Attica raccolti nella Capitale, l'Araldo comprendeva i Cittadini di Platea e di Tespia nei voti che faceva ad alta voce per la salute della Repubblica. *Toureil*.

(*g* 2) Il Chersoneso aveva a Settentrione la Propontide, a Mezzodì il mar Egeo, a Levante lo Stretto dell' Ellesponto, a Ponente il Golfo di Melane. Questi mari ne for-

e vi darebbe Eubea ed Oropo in cambio di Anfipoli. Tali cose tutte furon dette da questa bigoncia, e voi dovete ben ricordarvene, benchè siate pur troppo accostumati a lasciarvi scappar di mente e gli offensori, e le offese. Fondati sopra queste vane speranze, voi, cosa vergognosissima, avete obbligati a questa pace i vostri discendenti medesimi (*h* 2), tanto foste compiutamente e solennemente ingannati.

A che dunque rammemoro io queste cose? o perchè bramerei che questi uomini comparissero al vostro cospetto? Non già (siano gli Dei testimonj della mia schiettezza e veracità) non già perchè, sendo io state altre volte svillaneggiato da loro, brami al presente di risarcirmene; o perchè voglia far pompa d'una vana facondia, o per dar a costoro nuova occasione di farsi pagar dal Macedone de' loro uffizj, ma perchè io preveggo, Ateniesi, che

mano una penisola attaccata al Continente con un Istmo, ossia lingua di terra, che non ha che 37 Stadj, cioè a un dipresso 5 miglia. Era perciò esposta alle scorrerie de' Traci, da cui per difenderla, fu eretto un muro che andava dalla Città di Cardia sulla Propontide sino a quella di Paczia sul mar Egeo. Questo muro fu più volte atterrato dai Traci, e quando Cersoblette cedè il Chersoneso agli Ateniesi, era perpetuamente esposto alle depredazioni di questi barbari. La difesa efficace contro costoro sarebbe stata un taglio dell'Istmo, giacchè i Traci inesperti nelle cose marittime non avevano navigli per farvi uno sbarco. Filippo lusingò gli Ateniesi di tagliar l'Istmo a sue spese, e segnò anche il sito ove dovea farsi l'operazione. La cosa però non ebbe effetto, ed egli si contentò di rialzar la muraglia. *Toureil*.

(*h* 2) Gli Ateniesi aveano giurata la pace per sè e pei loro posteri con Filippo, e co' suoi discendenti. Il giurar una pace perpetua, non sembra che una formula, che deve spiegarsi, sino alla prima occasione di romperla. Demostene però non trascura veruna circostanza che può aggravar maggiormente la colpa degli avversarj. *Toureil*.

verrà tempo che le azioni di Filippo vi riusciranno vieppiù gravose ed acerbe, ch'ora non sono. Veggo le cose ormai avanzate di molto, e voglia il Cielo ch'io sia fallace indovino, ma temo che il compimento ci stia già presso. Allorchè dunque non fia più tempo di restarvene assonnati e sbadati, allorchè non udrete più per la voce mia, o d'alcun altro le angustie e le stremità della Patria, ma le vedrete cogli occhi proprj, preveggo che allora sarete pieni di rancore e di cruccio. Io temo perciò che standosi ora chiotti coloro che vendettero a prezzo la sicurezza d'Atene, non abbia poi l'ira vostra a scoppiar contro quelli che tentano di ristorar in qualche parte i mali passati. Perciocchè io scorsi più d'una volta che alcuni di voi fanno segno alla loro vendetta, non già i colpevoli, ma quelli che a caso cadono lor fra le mani. Or dunque mentre le cose nostre non sono ancor disperate, mentre abbiamo ancor tempo di deliberare e discorrere, bramo che ciascun di voi, benchè non possa ignorarlo, senta a rammemorarsi solennemente chi fossero coloro che vi consigliarono ad abbandonar a Filippo la Focide, e le Termopile, luoghi di cui l'acquisto aperse l'ingresso al nemico nel Peloponneso e nell'Attica, e ci costrinse a pensare non più ai dritti o agl'interessi di Grecia, ma bensì alla difesa dei nostri Stati medesimi minacciati da prossima ed acerbissima guerra. Questa guerra, che spargerà nelle nostre terre desolazione e scompiglio, benchè abbia tardato a scoppiare, pure, siatene certi, Ateniesi, fu accesa in quel giorno stesso in cui si lasciarono in

balìa del nemico queste due chiavi di Grecia. Perciocchè se alcuni non vi avessero presi alla rete, non poteva incontrarvi sconcio veruno. Conciossiachè nè Filippo aveva forze navali onde far uno sbarco nell'Attica, nè poteva avanzarsi per terra, quando le Termopile e la Focide gli attraversavano il passo. Perciò, o egli non si sarebbe scostato dal giusto, e avrebbe rispettata la Religione dei patti, o si sarebbe trovato involto in una guerra, simigliante a quella che lo costrinse a cercare avidamente la pace (*i* 2). Or io ho già detto abbastanza per avvertirvi del pericolo a cui sconsigliatamente vi siete esposti; ma che questo si appressi, che i miei timori si avvertino, nol permettete possenti Dei, salvinsi piuttosto i colpevoli, se non possono portar la pena senza l'eccidio e la rovina comune.

(*i* 2) Intende la guerra d'Anfipoli ne' principj del regno di Filippo: tempo in cui egli bramava sinceramente la pace, e la domandò: laddove nella guerra precedente, gli Ateniesi ne avevano assai più bisogno di lui, ed egli non fece dapprima che alcuni discorsi generali accompagnati da belle maniere artifiziose, che indussero tosto gli Ateniesi a spedirgli un'Ambasceria per la pace.

FILIPPICA SETTIMA

DETTA INTORNO IL CHERSONESO.

ARGOMENTO.

Avendo Cersoblette Re di Tracia alcuni anni innanzi ceduto agli Ateniesi il Chersoneso, o sia Penisola di essa Tracia, spedirono essi Carete a prenderne il possesso, e a stabilirvi una Colonia. Gli abitanti del Chersoneso si assoggettarono di buon grado e divisero le loro terre coi nuovi ospiti. Cardia sola ch' era la città principale della Penisola pretese d' esser libera, e fè resistenza agli Ateniesi. Fu da loro spedito nell' Ellesponto Diopite acciocchè mettesse a dovere i ribelli e proteggesse il Chersoneso dai loro insulti. Essendo adunque Diopite entrato a mano armata nel paese de' Cardiani, questi ricorsero a Filippo, che ne assunse la protezione, e spedì un corpo di truppe in loro soccorso. Diopite risguardò questo passo come un atto d' aperta ostilità: perciò cogliendo il tempo che Filippo era impacciato in una guerra della Tracia, contro gli Odrisj, piombò su gli Stati marittimi di esso Re, gli mise a sacco, e ne riportò un ricco bottino che pose in sicuro nel Chersoneso. Filippo non potendo allora farsi giustizia coll' arme, scrisse agli Ateniesi, querelandosi altamente di Diopite, e domandando ragione di queste violenze. I

partigiani di Filippo cominciarono tosto ad inveire contro il Capitano Ateniese, accusandolo d' aver violata la pace, e d' aver usato estorsioni e ruberie sopra gli Alleati, ed insistendo perchè fosse condannato. Demostene prende a giustificar Diopite, rovescia sopra gli Ateniesi la colpa di qualche estorsione necessaria usata dal loro Capitano: mostra che i suoi avversarj sotto l' apparenza di zelo, tendono a favorir i disegni di Filippo; e conchiude che Diopite, in luogo d' esser richiamato, o condannato, merita che si approvi la sua condotta, e gli si spedisca rinforzo di denari e di gente onde possa più vigorosamente resistere agli attentati di Filippo.

L' Aringa, secondo Dionigi d' Alicarnasso, fu recitata due anni dopo la precedente, sotto l' Arconte Sosigene.

FILIPPICA SETTIMA

OPPURE VIII.

DETTA COMUNEMENTE

INTORNO AL CHERSONESO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Egli sarebbe da desiderarsi, Ateniesi, che chi prende a favellarvi di pubblici, e rilevantissimi affari tenesse l'animo sgombro da nimicizie e da parti, nè altro spirito portasse nei parlamenti, che quello della patria e del vero. Ma posciachè alcuni tra voi da vaghezza di risse, altri da altre private ragioni sono a favellare sospinti, tocca a voi, Ateniesi, resi forti dal vostro numero, trascurando essi, e le loro gare, alle vostre deliberazioni, alle azioni vostre, non altro prefigger per segno che l'utilità dello Stato. Il vero oggetto delle nostre adunanze esser dovrebbe certamente l'affare del Chersoneso (*a*), e l'invasione che Filippo, or sono già undici mesi, fè nella

(*a*) Il Chersoneso, di cui si è parlato alla nota (g 2) della precedente Aringa, fu a' tempi di Pisistrato abitato dai Dolonchi, popoli di Tracia; ma gli Absintj altra razza di Traci, vicini assai fastidiosi, non cessavano d'insultarla colle loro irruzioni. Non trovando i Dolonchi riparo ai loro mali spedirono Ambasciadori a Delfo per domandar all'Oracolo il modo di uscirne. La Pitia, se si crede ad Erodoto, rispose, che scegliessero per loro Re il primo che offerisse loro l'ospitalità. Gli Ambasciadori avendo scorsa la Focide, e la Beozia senza che alcuno ne avesse cura, giunti in Atene furono accolti ospitalmente da Milziade, figlio di Cipselo, illustre Cittadino Ateniese, il quale istruito della risposta dell'Oracolo, e sollecitato dalle preghiere degl'Inviati, s'indusse a parlar nel Chersoneso, ove dai Do-

Tracia (*b*): pure io sento che le dicerie de' nostri Oratori non hanno altro argomento fuorchè ciò che abbia fatto, o ciò ch'abbia a fare

---

lonchi fu cortesemente accolto ed eletto Re. Pose egli a dovere gli Absintj, ed assicurò il suo paese dalle scorrerie dei barbari coll'ergere una muraglia che si estendeva dalla Propontide sino all' Egeo; pei quali benefizj ebbe dopo morte gli onori Eroici. Morto senza figli lasciò il regno a Stesagora, figlio di Cimone, suo nipote; il quale sendo stato ucciso a tradimento, nè lasciando prole dopo di sè, l'impero passò al suo fratello, chiamato, come il zio, Milziade, ma più di quello famoso. Sofferse egli varie vicende di fortuna, ma infine sendo la Grecia minacciata dall'invasione di Dario, veggendo di non poter difender il suo Stato dal diluvio di barbari, che stava per inondarlo, lasciatolo in lor balía, tornò in Atene, ove in Maratona vendicò l'una delle sue patrie, e ricolmò l'altra di gloria. Dopo la vittoria di Micale il Chersoneso venne in potere degli Ateniesi, che da lì a qualche tempo per consiglio di Pericle vi spedirono una colonia. Ma poichè Lisandro ebbe tolto ad Atene l'impero del mare, quella Penisola passò sotto il dominio di Sparta, a cui fu poscia ritolta da Conone, figlio di Timoteo, erede della gloria paterna. Coti Re di Tracia l'usurpò poscia agli Ateniesi, ed ebbe perciò lunga guerra colla Repubblica; finalmente dopo la morte di Coti, l'anno 4to. dell'Olimpiade 106, gli Ateniesi ne rientrarono in possesso per la cessione che ne fece loro Cersoblette, figlio del morto Re, il quale, vedendo di non poterla sostenere contro gli sforzi d'Atene, pensò meglio di procacciarsi con questo sacrifizio l'amicizia e la protezione della Repubblica; riserbando però per sè il possesso di Cardia ch'era la Capitale di quello Stato, benchè gli Ateniesi dall'un canto pretendessero di averci ugualmente diritto, e i Cardiani dall'altro non volendo esser computati fra i popoli del Chersoneso, ma della Tracia, intendessero di vivere in libertà.

(*b*) Filippo l'anno innanzi avea fatto una nuova spedizione nella Tracia, chiamato colà dalle città Greche confinanti con quella provincia, che si lagnavano d'esser molestate da Cersoblette. Filippo che odiava questo Re per essere stato amico degli Ateniesi, colse volontieri questo pretesto per movergli guerra, e lo spogliò nuovamente del regno. Indi rivolse l'arme contro Amadoco, fratello di Cersoblette Re degli Odrisj, popolo il più potente di Tracia, e si trovava tuttavia impacciato in quella guerra, che sembra essere stata lunga e pericolosa. Le cose della Tracia

Diopite (*c*). Io per me, ove si tratti delle colpe d'un di que' rei, di cui l'esame, e'l giudizio, ogni qual volta a voi piaccia, sta in vostra mano, se ne giudichi oggi, o domani, non veggo che importi gran fatto, nè credo che ciò vaglia la pena d'accapigliarsi: ma quand' io veggo, che Filippo già nemico della Repubblica scorre l'Ellesponto (*d*) con numerose squadre, e tenta d'usurparsi i nostri dominj; quando ripenso che s'egli ci farà qualche soprammano, la nostra perdita non avrà forse riparo; oh allora sì ch' io mi scuoto, allora sì ch' io sostengo che dobbiamo incontanente deliberare, e incalorirsi ed armarsi, e non andar divagando in estranj soggetti con vani schiamazzi ed importune querele.

Molte volte i parlamenti che soglion farsi mi diedero soggetto di meraviglia: ma ben mi sorprese fuor di modo ciò che poc'anzi intesi a dirsi in Senato da non so chi, che dessi chiaramente risolvere, se vogliasi aver la guer-

interessavano non poco gli Ateniesi, sì a cagione del Chersoneso, e sì anche pe' varj Forti, e per le varie Città di quella provincia, sopra di cui la Repubblica conservava qualche diritto o di dominio, o di protezione.

(*c*) Diopite si trovava nel Chersoneso alla testa d'una Colonia, ed avendo raccolto un esercito di mercenarj sosteneva con zelo e valore i diritti della Repubblica. Egli fu padre del celebre Comico Menandro, i di cui frammenti fanno compianger la perdita dell' opere intere. Questo Diopite è probabilmente quello che Aristotele allega per esempio degli uomini, a cui la fortuna guasta sul più bello i disegni di felicità: *Tal è*, dic' egli, *l'avventura di Diopite che si trovò morto, allorchè gli furono presentati i ricchi regali del Re di Persia*.

(*d*) L'Ellesponto è quello stretto di mare che divide l'Europa dall'Asia, detto ora stretto di Gallipoli, o de' Dardanelli, ma qui e altrove significa assai spesso il paese e le città che si trovano lungo la costa.

ra, o la pace. La pace (e chi nol sa?), ove pur Filippo la voglia; ov' egli contro i patti non si usurpi le cose nostre; ove da tutte parti non ci susciti contro nimici; se così è non c' è che ridirci: sì, vuolsi osservare la pace, nè veggo dal nostro canto che vi si opponga. Ma se dall' una parte i giuramenti e le condizioni del Trattato sono esposte alla pubblica vista (*e*), se dall' altra molto innanzi della partenza di Diopite e de' suoi coloni (a cui per alcuni vuol darsi carico d' averci imbarcati in questa guerra), Filippo fin dal principio aveva occupati ingiustamente più luoghi di nostra ragione, di che abbiamo in testimonio i vostri decreti medesimi; se da indi innanzi non ha mai cessato di sollevare, ed armar contro noi quanto v' ha di Greci e di Barbari; che si gracchiano costoro di guerra, o di pace, come se fosse in balìa nostra il farne la scelta? Uno e solo è il partito che ci resta, giustissimo, necessario, ch' essi maliziosamente sorpassano; e qual è questo? di resistere a chi primo ci combatte, e c' insulta. Quando non dicessero costoro per dio, che sino a tanto che Filippo non tocca l'Attica, anzi il Pireo (*f*), egli

(*e*) I Trattati di pace e di alleanza appresso i Greci erano scolpiti in pietra, ed esposti ne' luoghi pubblici.

(*f*) Celebre porto d' Atene, ora detto *Porto Leone*, anticamente staccato dalla città, e lontano da essa 40 Stadj, ossia 5 miglia. Temistocle lo cinse di muro: Cimone lo congiunse alla città per mezzo di due lunghe mura, dette dai Greci *le Gambe del Pireo;* e da indi in poi si risguardò come il porto principale d' Atene. Egli era ben fortificato e capace a segno che potea contenere 400 navigli da guerra, e vi si faceva un mercato, ove concorrevano tutt' i Mercatanti di Grecia. Gli Storici la chiamano a ragione il triplice porto, perchè in effetto ne conteneva

non offende la Repubblica, e non ci rompe la guerra. Se in così angusti confini si circoscrivono le leggi della pace, e i dritti del giusto, ben vedete quanto sia indegno, esecrando, intollerabile un tal sentimento. Nè s' avveggono costoro che in tal guisa vengono a distruggere tutta la forza delle accuse ch' essi medesimi danno a Diopite. Come? sarà lecito a Filippo di far tutto ciò che gli è a grado, purchè si astenga dall'Attica; e non sarà lecito a Diopite neppur di soccorrere i Traci senza che gli si dia querela d'aver suscitata la guerra (*g*)? Quali sono gli schiamazzi di cotesti zelatori del giusto? *I soldati forestieri commettono ladronecci* (*h*) *e violenze, manomettono l' Ellesponto; Diopite alla lor testa fa bottini, preda navigli; convien porci freno*. E ci si ponga, il consento. Ma se co-

---

tre; il primo era detto *Cantaro* dal nome d'un Eroe; l'altro *Afrodisio* dal tempio di Afrodite, ossia Venere colà eretto; il terzo finalmente *Zea*, ossia il *Porto del Grano*, perchè in quel luogo si faceva il mercato delle Biade. Dopo la guerra del Peloponneso Lisandro atterrò le mura che congiungevano il Pireo alla città. Poscia Conone dopo la vittoria di Gnido, prese a rialzarle, ma l' opera non fu terminata che da un altro Conone nipote del primo, e figlio di Timoteo. In tal occasione i tre porti sopraccennati si chiusero con una catena. L' anno 4to. dell' Olimpiade 100, Sfodria Spartano in tempo di pace e di sicurezza, tentò di sorprendere il Pireo, ma fu scoperto e gli andò fallito il colpo. Una tal superchieria indusse gli Ateniesi a dichiararsi apertamente pe' Tebani nemici di Sparta.

(*g*) Nè agli Ateniesi, nè a Filippo non mancavano giammai pretesti; e nè l' uno, nè gli altri non si piccavano di molta sincerità. Filippo era stato chiamato dalle città Greche, Diopite dagli abitanti della Tracia marittima, paese ove il Macedone avea fatto varie conquiste.

(*h*) Diopite avea trovato il modo di levar e mantener a sue spese un'armata di forestieri in servigio della Repubblica. Questa spezie d' industria, dice il Toureil, contavasi per uno de' maggiori talenti d' un Generale. Caridemo,

storo che così parlano, fossero veracemente animati dal zelo dell'equità, siccome si adoprano acciocchè le nostre genti sieno sbandate, e a tal fine si scagliano contro il Capitano che procaccia loro i modi di sostenersi, così dovrebbero assicurarci che, come voi avrete aderito alla loro sentenza, anche l'armata di Filippo sarà incontanente disciolta. Ma se non si fanno mallevadori di ciò, egli è manifesto ch'essi non hanno altra mira che di ridur la Patria a quelle medesime angustie per cui nella guerra scorsa tutte le cose pubbliche andarono in fondo. Voi ben sapete che niuna cosa diede a Filippo tanto vantaggio sopra di voi, quanto la sua prontezza nel prevenirci, e coglier tutt' i punti favorevoli dell'occasione. Perciocchè avendo egli sempre intorno a sè le sue schiere preste ed in punto, comparisce d'improvviso ove più gli aggrada, e colpisce senza fallire quel segno, ove sta da gran tempo mirando. Noi all'incontro non ci moviamo di passo, se prima qualche sciagura non viene a scuoterci: allora fra lo scompiglio e la fretta si pensa agli apparecchi, al riparo. Che ne addiviene da ciò? ch'egli si burla dei vostri sforzi, e gode tranquillamente il frutto de'suoi ben concertati progetti, mentre voi giungete sempre tardi, gettate i vostri tesori in armamenti già resi inutili, e mostrando un astio impotente, aggiungete al danno l'infamia.

Abbiate dunque per certo, Ateniesi, che

---

e Diotimo ne ottennero in premio dagli Ateniesi corone d'oro. I nemici di Diopite ed i partigiani di Filippo per colorir i loro disegni accusavano il Capitano d'Atene di abusar delle sue forze, e di mantener i suoi mercenarj a spese degli Alleati con ladronecci e con taglie.

quanto da costoro si sparge, non è che ciance e pretesti: il vero oggetto delle loro declamazioni, il solo fine a cui tendono, si è di far sì, che stando voi sfaccendati in casa, e mancando di forze al di fuori, possa Filippo correre il campo, e governar a suo talento ogni cosa. Imperciocchè osservate di grazia quale sia lo stato degli affari presenti. Egli ora è accampato nella Tracia alla testa d'un poderoso esercito, e per ciò che si dice, attende di Macedonia e di Tessaglia nuovi rinforzi. S'egli dunque aspettando che soffiassero l'Etesie (*i*), marciasse poi a dirittura contro Bizanzio, e la cingesse d'assedio, credete voi in primo luogo che i Bizantini vorranno persistere nella loro stupidezza presente (*k*), e non piuttosto si getteranno nelle vostre braccia, e ne imploreranno soccorso? Nol credo io già: anzi a qualunque altro popolo della di cui lealtà fossero vie men sicuri che della vostra, darebbero per mio avviso sè stessi e la Città loro più volentier che a Filippo, purchè questi, cogliendoli

---

(*i*) Vedi la nota (*u* 2) alla prima Filippica. Ciò mostra che Filippo guerreggiava nella Tracia superiore, paese più settentrionale rispetto alla Grecia ed a Bizanzio.

(*k*) I Bizantini consapevoli d'aver offeso gli Ateniesi, collegandosi contro loro coll'altre isole nella guerra Sociale, anche dopo la pace si mostrarono freddi verso di loro, nè si curarono gran fatto della loro alleanza, forse per continuar più liberamente la pirateria di cui facevano professione, malgrado il desiderio degli Ateniesi, che il dissimulavano soltanto per non imbarcarsi nuovamente in una guerra. Demostene suppone che in caso di pericolo rientrerebbero in loro stessi, e cercherebbero per ogni strada di farsi amica quella potenza che sola potrebbe difenderli. L'Oratore fu indovino. I Bizantini minacciati da Filippo d'un assedio, ricorsero alla protezione d'Atene, da cui furono efficacemente soccorsi.

alla sprovvista, non gli prevenga. Ora se di quà per la stagione non possiamo far vela, se colà non ci sono forze per sostenergli; come possiamo impedire che non soccombano? Oh quegli sciaurati hanno la rabbia, e 'l farnetico (*l*). Verissimo: pur dobbiamo volergli salvi, perchè lo esige il ben della Patria. Ma lasciando star ciò, qual certezza avete, Ateniesi, ch' egli non sia per invadere il Chersoneso? Nella lettera ch' egli poc' anzi v' indirizzò non minaccia egli forse di far sentir a quel popolo il peso delle sue forze? Se dunque avremo colà in piedi un corpo di genti, potranno queste e difender le terre nostre, ed infestar quelle del nemico; ma se queste truppe vengono sbandate e disperse, e ch' egli marci nel Chersoneso, qual aita avrem, qual riparo? Chiameremo allora in giudicio Diopite? Bel ristoro per dio ai nostri danni fia questo. Di qua vi spediremo soccorsi? e se i venti non cel permettano? Eh non ci assalirà. Chi se ne fa mallevadore? Chi ve ne accerta? E non vi accorgete voi, Ateniesi, che mentre costoro vi danno siffatti consigli, si vagheggiano vicina quella stagione (*m*), in cui dobbiate lasciar l' Ellesponto ignudo e vuoto di difensori alla mercè di Filippo? Che sarà poi s' egli partendo di Tracia, e lasciando da parte il Chersoneso e Bizanzio (conviene pen-

(*l*) La loro ribellione, e il mestier di Corsali ch' esercitavano senza rispetto d' alcuna potenza, aveva indispettito contro di loro gli Ateniesi, spezialmente che anche Filippo avea di che querelarsene.

(*m*) Cioè la state, in cui a cagion dell' Etesie le navi Ateniesi non potevano imbarcarsi per l' Ellesponto.

sare anche a questo) si volga a Calcide (*n*), o a Megara (*o*), come poc'anzi ad Oreo (*p*)? Parvi egli più saggia cosa e più acconcia al ben dello Stato il far fronte qui alle sue arme, e lasciar che la guerra si accosti all'Attica, o il tenerlo impacciato, o discosto?

Tali cose rivolgendo nell'animo non vogliamo per dio calunniare Diopite, perchè ha raccolte soldatesche a sostegno dei diritti della Repubblica; nè si cerchi di struggerle e dissiparle; rinforziamole innanzi, aumentiamole, spediamo al loro Capitano denari, arme, checchè abbisogna; e assecondando vivamente il suo zelo ad utili e chiare imprese incitiamolo. Imperciocchè se alcuno domandasse a Filippo: dimmi, vorrestù piuttosto che le truppe raccolte da Diopite (qualunque esse sieno, che di questo io non disputo) (*q*) fossero ben armate e gagliarde, e lodate, e inanimate da-

(*n*) Città principale dell'Eubea, fabbricata anticamente dagli Ateniesi. Un ponte la riunisce alla Beozia, da cui naturalmente la divide un picciolo stretto di mare, detto l'Euripo. I Calcidesi condussero varie colonie nella Tracia, alcune anche in Sicilia e in Italia. Gli antichi Comici tacciano questo popolo d'avarizia, e *Calcideggiare* era passato in proverbio per attender a un sordido risparmio.

(*o*) Megara, Capitale della Megaride, altre volte parte dell'Attica, ma che, sendone poscia smembrata, divideva quella provincia dal Peloponneso. Occupata anticamente dai Corintj e da altri di questa Penisola, ritenne il dialetto Dorico, familiare a tutti quei popoli. Teognide Poeta, ed Euclide il Geometra furon di Megara.

(*p*) Oreo, città potente dell'Eubea, che comprendeva la quarta parte di quell'Isola. Come Filippo ne usurpasse il dominio, si vedrà nell'Aringa seguente.

(*q*) Ciò dice, perchè l'armata di Diopite era composta di mercenarj, milizia che generalmente non era approvata da Demostene. Fors'anche le truppe di Diopite potevano tacciarsi a ragione di qualche rapacità, di cui Demostene non intende di scusarle.

gli Ateniesi, e rinforzate cogli ajuti della città, o ameresti meglio che le accuse e le calunnie d'alcuni avessero forza di dissiparle e disperderle? chi può dubitare che Filippo non si mostrasse desideroso della seconda proposta? E ciò che il nemico nostro risguarderebbe come un favor degli Dei, c'è tra voi chi vel consiglia, e perchè addivenga, s'adopera? E cercheremo ancora da qual fonte derivino le pubbliche calamità? Non posso a meno, Ateniesi, di non esporvi con libertà lo stato presente de' nostri affari, e di chiamarvi ad esaminare la vostra strana condotta. Noi nè vogliamo supplir ai bisogni dell'erario, nè osiamo uscir in campo, nè ci astenghiamo dai fondi pubblici (r), nè spediamo denaro a Diopite, nè approviamo ch'ei ne procacci, nè ci segnaliamo in altro che nel gravarlo di calunnie, e spiar ciò ch'ei fa, e indovinar ciò ch'ei pensa. In somma noi non ci diamo la menoma pena delle cose nostre; e mentre colle parole lodiamo a cielo quei che sostengono la dignità della patria, assecondiamo coll'opre coloro che la distruggono.

Egli è vostro costume, come uno vi si presenta per favellarvi, di domandarlo incontanente, che dobbiam fare? Io vorrei piuttosto domandar voi, Ateniesi, che dobbiam dire? Certo, se non volete nè contribuire, nè militare, nè risparmiar i pubblici fondi, nè ajutar Diopite, nè soffrir ch'ei s'ajuti, nè tener verun conto della Repubblica, che dir si può? Che si può dire, Ateniesi, quando le calunnie

(r) Dissipandoli negli spettacoli e nelle Feste.

e le maldicenze trovano presso voi così cortese accoglienza, che c'è chi sin da ora fa processo al vostro Capitano, non per ciò ch' ei fa; ma per ciò ch' egli pensa che sia per farsi? Che però la condotta di Diopite non punto dall' usitato si scosti, egli è di mestieri ch' io lo faccia sentire a coloro che non lo sanno, o s' infingono di non saperlo. Parlerò liberamente, Ateniesi, giacchè di far altrimenti la mia natura nol soffre. Tutt' i Capitani che sciolsero dai vostri porti (punitemi come più v' aggrada, s' io mento), tutti, dico, ebbero sempre in costume di prender denaro da quei di Chio, da quei d'Eritrea (*s*), da quanti mai possono, parlo degli abitanti dell' Asia. Chi ha una o due navi prende meno, più chi n' ha più (*t*). Nè crediate già che cotesti po-

(*s*) Città della Jonia, nell' Asia Minore.

(*t*) I Trierarchi, o Capitani delle Galee, a cui dall'Erario era somministrato poco o nulla di che mantener le lor genti, si risarcivano col metter a contribuzione gli abitanti dell' Isole e delle Colonie, e con un pretesto o con l' altro rubavano i navigli mercantili, che incappavano lor tra le mani. Alcuni venturieri facevano anche apertamente la profession di Corsali senza arrossirne, e taglieggiavano gl' infelici Isolani, come di diritto legittimo. Dejaride, Deipiro e Polifonte, come riferisce Eschine, esigevano dagli abitanti dell' Isole un tributo di 60 talenti per anno. In un tal sistema di ruberie e d' estorsioni pressochè universale, i Capitani Ateniesi, che volevano essere o comparir più onesti degli altri, pattuivano coi Greci dell' Asia una certa somma di denaro proporzionata ai loro bisogni, e alle loro forze, a condizione di convogliar le loro navi mercantili, e difender i mercatanti dalle rapine de' Corsali, o de' Capitani più avidi della sua nazione, o dell' altre. Diopite era nella classe degli onesti, e una tal condotta, secondo Demostene, non avea nulla di strano o d' ingiusto, essendochè non solo era impossibile ch' ei potesse camparla in altro modo, ma inoltre ragion voleva che chi era difeso e protetto dalle navi Ateniesi contribuisse al loro mantenimento ed alla sussistenza dei Capitani.

poli diano o il poco o il molto per nulla: oh, non sono sì pazzi: ma comperano a questo prezzo che i loro mercatanti non siano insultati o rubati, e che le loro navi scorte da' sicuri convogli giungano in porto. Ciò però dicono essi di farlo per benivolenza, ed a questi tributi danno il nome di doni gratuiti (*u*). Ora avendo Diopite un' armata considerabile non v' ha dubbio ch' egli al pari degli altri non si prevalga delle solite offerte. E come no? se nè da voi riceve nulla, nè nulla ha egli del proprio; di che dunque volete voi ch' egli alimenti le truppe? di ciò che gli piove dal cielo? Pazzie. Gli è forza di raccogliere, accattare, torre a prestanza, e così sostenersi il meglio che può. Che fanno dunque altro i suoi nemici coll' accusarlo appresso di voi, se non se avvertir tutt' i popoli di non prestare a Diopite verun soccorso, come a quello che dee ben tosto soggiacere a un giudizio? e perchè? per colpe commesse no, ma possibili. A ciò tendono tutti cotesti schiamazzi: *Farà qualche assedio, tradirà i Greci.* Onde mai questo timore? E' forse perchè costoro abbiano cotanto a cuore i Greci dell' Asia? Essi dunque hanno più zelo per gli stranieri, che per la Patria. Quest' è che vogliono che si spedisca un altro Capitano nell' Ellesponto (*v*). Ma se Diopite commette piraterie, o in altro modo fa

(*u*) Gli Ateniesi affettavano di soccorrere i Greci Asiatici loro alleati per pura generosità, e questi dal loro canto, assecondando la loro ipocrisia, mostravano una riconoscenza spontanea. Ma in fatti tutto si faceva per interesse e contratto.

(*v*) Non già in luogo di Diopite, ma contro Diopite. Vedi più sotto la nota (*z*).

oltraggio ai nostri alleati, basta, Ateniesi, basta una picciola tavoluccia (*x*) per contenerlo. Imperciocchè le leggi parlano chiaro che siffatti delinquenti siano denunziati al Consiglio (*y*). Ma non ci comandano già esse per dio di custodirli, e di starne a guardia con tanto dispendio, e con tanto apparecchio di galee e di forze (*z*). Il colmo dell' insensatezza sarebbe questo. Contro i nemici che non possono assoggettarsi al fren delle leggi, divien necessario mantener soldati, spedir galee, metter imposte; ma contro i Cittadini, c' è l' editto, c' è l' inquisizione (*a* 2), c' è fin la Para-

(*x*) Era questa una tavoletta in cui era esposta la citazione del reo, e la relazione dei delitti ond' era accusato. Una citazione, e un Accusatore erano cose indispensabili per proceder criminalmente contro un Ateniese.

(*y*) Al Consiglio detto dei 500, cioè a dire al Senato, o all' adunanza del popolo.

(*z*) Consigliavano alcuni che si allestisse una flotta la quale sotto il comando d' un nuovo Capitano si portasse nell' Ellesponto per osservar la condotta di Diopite, ed opporsi, ove bisognasse, alle sue violenze contro i Greci Asiatici; violenze però di cui non si aveva per anco veruna certezza. Demostene rigetta questo progetto come inutile, dispendioso e ridicolo. Sembra da ciò che Diopite fosse accusato da due spezie di persone, cioè dai partigiani di Filippo, e dai Cittadini soverchiamente zelanti. Volevano quelli che Diopite fosse richiamato, e i suoi mercenarj sbandati, onde Filippo potesse senza resistenza impadronirsi dell' Ellesponto. Gli altri scrupolosi o timidi, credevano necessario di premunirsi d' una flotta che invigilasse alla custodia degli Alleati, temendo forse che Diopite non imitasse la temerità di Carete, e assediando qualche città confederata ed amica, non suscitasse contro gli Ateniesi una nuova guerra Sociale. È chiaro che chi consigliava questo non era della classe dei partigiani del Macedone, poichè in tal guisa l' Ellesponto, lungi dall' essere esposto all' invasion di quel Re, sarebbe stato custodito da un' armata più ragguardevole di quella di Diopite.

(*a* 2) Il termine Greco indica una spezie d' accusa che risguardava le cause pubbliche, le quali non erano rimesse

lia (*b* 2) non basta (*c* 2)? Questi sono i partiti degni d'uomini di senno; gli altri non possono piacere che amano di veder lo Stato messo sossopra.

Chi vi siano tra noi Cittadini di tal fatta è acerba cosa a dir vero, ma pur non è l'acerbissima. La peggior d'ogni altra, Ateniesi, è la vostra disposizione di spirito. Conciossiachè voi che qui sedete uditori e giudici siete animati in tal guisa, che se alcuno vi si fa innanzi e vi dice che Diopite, o Carete (*d* 2), o Ari-

---

a verun magistrato, ma si portavano immediatamente al Senato o al popolo.

(*b* 2) S'è già detto altrove che *Paralia* era il nome d'una nave destinata a ricondurre in Atene i Cittadini accusati di delitti pubblici.

(*c* 2) Bisognava, per dir così, esser certo dell'ubbidienza e rassegnazione dei Cittadini. Se Diopite avesse ricusato di sottomettersi, se colle sue forze si fosse rivoltato contro la patria, la Paralia non sarebbe certamente stata bastevole. Non abbiamo però nella Storia d'Atene verun esempio d'un Cittadino che resistesse colla forza ai comandi della Repubblica, benchè nei loro giudizj si trattasse assai spesso della vita del reo. Alcibiade chiamato in giudizio e mandato a levare colla nave Salaminia, benchè padron della flotta di Sicilia, e idolatrato dai soldati, pensò a salvarsi colla fuga, non a resistere.

(*d* 2) Di costui s'è parlato più d'una volta. Abbiam veduto ch'ei nocque in varj incontri alla patria per la sua temerità, e cattiva condotta. Nelle sue spedizioni militari egli conduceva seco una truppa di Cortigiane, di Suonatori e di Musici, ch'egli alimentava a spese della soldatesca, o de'Marinaj. Per ultimo cagionò la rovina della Repubblica perdendo la celebre battaglia di Cheronea, che decise del destino di Grecia. Contuttociò il favore ch'egli godea presso il popolo, e la protezione degli Oratori lo fece assolvere, mentre Lisicle suo collega nel comando di quella giornata fu condannato a perder la vita. La sua corporatura imponeva alla moltitudine che n'aspettava prodigj. Timoteo, sentendo a lodare la robustezza di Carete, disse che per un tal pregio egli era più degno di portar i bagagli degli Ateniesi che ad esserne il Capitano. *Toureil*. Sembra ch'ei morisse naturalmente, pochi anni innanzi Demostene.

stofonte (*e* 2), o qual altro si voglia dei Cittadini, è cagione d'ogni nostra calamità, voi tosto siete pronti a gridar ch'è vero, e a batter le mani in segno d'applauso. Ma se alcun altro vi si presenti e vi dica con verità: Queste son baje, Ateniesi: l'autore dei vostri mali e d'ogni vostro scompiglio è solo Filippo, perciocchè, s'ei non avesse violata la pace, la Repubblica non avrebbe impaccio veruno: s'ei, dico, vi parlasse così, voi non potreste già negare ch'ei dica il vero, ma son certo però che l'udireste con sommo rancore e rammarico, come s'ei vi desse la nuova d'una disgrazia mortale. La cagione di ciò (ma per tutti gli Dei mentr'io favello affin di giovarvi, siami lecito di spiegarmi con libertà), la cagione, dico, n'è questa: perchè alcuni di costoro che si brigano de' pubblici affari, v'hanno da lungo tempo accostumati ad esser gagliardi e terribili nei parlamenti (*f* 2), ma negli apparecchi militari, vili e spregievoli. Quindi è che qualora vien dato carico de' vo-

(*e* 2) Altro Capitano di poco nome, forse lo stesso che quell'Aristofonte d'Azenia, gran faccendier di que' tempi, che a detta di Eschine si vantava d'essere stato chiamato in giudizio 75 volte, ed altrettante assolto. Sembra però ch'ei dovesse ciò piuttosto alle sue malizie che alla sua innocenza. Ificrate ribattè l'insolenza di costui con una risposta degna d'un uomo che si sente grande. Accusato da esso dinanzi al popolo di aver tradito la patria per venalità, lo domandò se avrebbe commesso un simil delitto. *Io no*, diss'egli, *a niun patto*. *Ed Ificrate*, soggiunse questi, *avrà fatto ciò che non soffrirebbe di fare un Aristofonte?* *Toureil*.

(*f* 2) Gli Oratori d'Atene si facevano una gloria di umiliare i Capitani, anzi pure di calpestargli. Ne' *Cavalieri* d'Aristofane, Nicia e Demostene Capitani celebri della guerra del Peloponneso vengono rappresentati in figura di due Schiavi, battuti e straziati a diletto da Cleone, Mag-

stri sconci ad alcuno il di cui gastigo sta in vostra mano, date volontieri ascolto, ed applaudite all' accusa. Ma se vi si addita per autore delle vostre sciagure chi non potete punire, se prima nol debellate coll'arme, rimanete attoniti, nè sapete che dirvi o che farvi, e vergognosi del fatto, al riparo inabili, divenite stizzosi e bizzarri. Pure doveano per mio avviso i vostri ministri governarsi tutto all'opposto; doveano, dico, avvezzarvi ad essere mansueti ed umani nelle adunanze, rigorosi e formidabili negli armamenti. Perciocchè in quelle si tratta di Cittadini, e d' Alleati, con cui possono farsi valere i dritti e le leggi: in questi s' ha a far coi nemici, presso a cui tutta la ragione è nell' armi. Ora cotesti aggiratori colle loro ciance e stomachevoli condiscendenze, v' hanno ridotto a tale che nelle adunanze siete schizzinosi e strani oltre modo, nè volete udir se non ciò che vi lusinghi e solleti-

---

giordomo del Popolo, che fa il personaggio d'un vecchio rimbambito e stizzoso. E nella stessa Commedia tra i vantaggi d' un Demagogo, ossia Capo-popolo si annovera questo di esercitar un impero Tirannico sopra i Capitani e conculcarli a suo senno. La moltitudine aizzata dagli Oratori fazionarj montava in furore assai facilmente. Il più leggiero sospetto diventava realità, una picciola mancanza, un' omissione anche indispensabile era spesso un delitto capitale, ed i meriti più luminosi non bastavano a salvar il reo dalla morte, o almeno dall'infamia. Ne abbiam veduto più d'un esempio; ma il più singolare è quello d' aver condannato a morte i dieci Capitani che riportarono alle Arginuse la memorabil vittoria navale contro Callicratida Spartano, perchè impediti da una furiosa burrasca non poterono dopo la battaglia raccogliere i cadaveri degli uccisi per seppellirli. Tra i vincitori ch' ebbero in premio la morte contavasi lo stesso figlio di Pericle. Quest' esempio meritava d'esser citato, anche perchè mostra come in ogni tempo la superstizione disponesse alla crudeltà.

chi (g 2), e vada poi lo Stato in rovina, s' egli sa andarci. Poniamo di grazia che i Greci vi chieggano conto delle opportunità che per la vostra dappocaggine avete perdute, e

(g 2) È curioso e piacevole il vedere presso Aristofane a che segno gli Ateniesi volessero esser adulati e vezzeggiati, e con che puerilità i cittadini e gli stranieri si comperassero la loro grazia. Il complimento di cui più si compiacevano era quello di sentirsi chiamare *coronati di viole*, e dar ad Atene l'epiteto di *pingue*. Le viole non so a chi appartenessero, ma la pinguedine alludeva a un passo di Pindaro, che disse:

O pingue, o degna di sublime canto,
Sostegno della Grecia, inclita Atene.

I Tebani invidiosi di tutto ciò che nobilitava Atene, condannarono il loro Poeta ad una pena pecuniaria per questo elogio: gli Ateniesi in ricompensa donarono a Pindaro il doppio della somma, a cui era stato condannato. Da indi in poi Atene si compiacque dell' aggiunto di *pingue*, come del più glorioso di tutti gli elogj. Ma questa compiacenza era spinta ad un eccesso strano e ridicolo. Udiamo come ne parli il Poeta Storico nella Commedia degli *Acarnesi*:

Quando gli Ambasciadori della Grecia
Bramano d' acchiapparvi a qualche trappola,
Vi chiamano violi-ghirlandi-feri:
All' udir questa voce melatissima
Di gioja vi traballano le natiche.
Che se poi vezzeggiandovi, ci aggiungono,
Mia grassa Atene, ogni domanda accordasi
Sol per quel grasso, e il popolo ne gongola
Che d' un majale (*) riportò la gloria.

In altro luogo lo stesso Comico dice facetamente che le orecchie degli Ateniesi al suono delle loro lodi si allargavano e ristringevano a vicenda, a guisa d' ombrelle. Spargevansi anche tra 'l popolo e si ripetevano ne' parlamenti diversi oracoli, che promettevano agli Ateniesi la signoria della Grecia e dell' Asia. Chi crederebbe che uno di questi predicesse che la città d' Atene dopo molti secoli di gloria, andrebbe ad abitar nelle nubi trasformata in aquila? Sfortunatamente innanzi di questa metamorfosi l'aquila fu divorata dall' avoltojo.

(*) *Nel Testo in luogo d' un* majale *si trova* apua, *spezie di pesce, di cui gli Ateniesi erano assai ghiotti.*

così vi parlino (*h* 2): „ Voi, Ateniesi, ci spe-
„ dite tratto tratto Ambasciatori, nè cessate
„ d'avvertirci che Filippo tende insidie a voi,
„ ed ai Greci tutti, che conviene aver guar-
„ dia a quest' uomo, e siffatte cose (l'abbiam
„ fatto, non può negarsi). Or perchè dun-
„ que, o i più vigliacchi degli uomini, allor-
„ chè Filippo stette per dieci mesi lonta-
„ no (*i* 2), allorchè colto dall' infermità, dalla
„ rea stagione, dai nemici non poteva tornar-
„ sene alle sue terre, perchè, dico, non avete
„ nè liberata l'Eubea, nè ricuperato alcuno
„ degli Stati vostri? Perchè standovene in ca-
„ sa agiati e tranquilli, e sendo voi belli e
„ sani (se sano può dirsi (*k* 2) chi si gover-
„ na a tal modo), potè Filippo alla barba
„ vostra, piantar nell' Eubea due Tiranni (*l* 2),

(*h* 2) Gli Ateniesi spaventati dai progressi di Filippo, spezialmente dopo la presa di Olinto, spedirono Ambasciadori agli Stati di Grecia per interessar tutt' i popoli nella loro causa. Abbiam veduto che dopo la pace continuarono il medesimo stile. Un' ambasciata costava meno d' un armamento.

(*i* 2) Nella prima spedizione di Tracia, intorno a cui vedi la 3za. delle nostre Filippiche. Potrebbe però anche intendersi della spedizione recente in cui era tuttavia impacciato: giacchè vediamo nel principio di quest' Aringa ch' egli si trovava colà da dieci mesi. L' acquisto dell' Eubea non era ancor fatto nel tempo della prima: e quanto alla malattia, perchè non potrebbe essersi malato nuovamente, in un' aria malsana quale ci si rappresenta più sotto, quella della Tracia?

(*k* 2) La voce *sano* appresso i Greci, ugualmente che presso i Latini, ha lo stesso doppio rapporto al corpo e alla mente.

(*l* 2) I due Tiranni sono Clitarco e Filistide. Clitarco è quello stesso che fu prima cacciato da Focione, indi rimesso da Filippo nel possesso d' Eretria, città dell' Eubea rimpetto all'Attica: Filistide dominava in Oreo ch' è posta rimpetto a Sciato, Isola del Mar Egeo soggetta agli Ateniesi.

„ l'uno rimpetto a Sciato, l'altro a fronte „ dell' Attica, quasi bastione per bersagliar- „ vi (*m* 2)? E voi, lungi dall'opporvici, il „ lasciaste fare, e il portaste in pace, e poco „ meno che non gliene aveste mercè, e deste „ a conoscere apertamente che quando Filip- „ po morisse ben dieci volte, non però la vo- „ stra vigliaccheria vi si scuoterebbe di dosso. „ A che dunque tante Ambascerie? a che tan- „ ti avvisi? che non cessate d'infastidirci col- „ le vostre ciance e novelle?" Se così vi parlassero i Greci, che potremmo noi dire per dio; che allegare in difesa nostra? Nol veggo. Veggo bensì alcuni tra voi, che, come uno si presenta per favellarvi, pensano tosto ad allacciarlo, e confonderlo col domandargli: Orsù che s'ha a fare? Nulla di quel che ora fate, risponderò io schiettamente e con verità. Nè però ho io difficoltà di spiegarmi intorno a questo punto partitamente: e volesse il cielo che quanto costoro son presti a chieder avvisi, altrettanto lo fossero ad eseguirgli.

Voi dovete innanzi a tutto aver per fermo, Ateniesi, che Filippo fa guerra allo Stato, che ha rotto i patti (cessate omai di querelarvi l'un l'altro intorno di ciò) ch'è pieno di mal talento verso di noi, ch'è nemico della Città nostra, e del Terreno di essa, e di quanti in essa soggiornano, e di quelli massimamente che

(*m* 2) Di qualunque spedizione si parli, questi fatti non possono appartenere ai dieci mesi della lontananza di Filippo: quando non si voglia che questi, ancorchè lontano, spedisse le sue truppe a quella impresa, e perciò l'Autore parli di Filippo stesso come presente.

sel credono più affezionato e benevolo. Chi non ci dà fede, miri ad Euticrate ed a Lastene, que' due traditori d'Olinto (*n* 2), i quali quando credevano d'avergli ad essere i più favoriti ed i più cari, poichè gli ebbero venduto la Patria, furono da lui fatti esempio di vitupero e miseria. Ma sopra tutto egli fa guerra mortale al nostro governo, quello abborre, a quello fa insidie, e nulla più gli sta a cuore che di schiantarlo e di spegnerlo. Nè a torto per verità: conciossiachè ben conosce, che, quand'anche gli venisse fatto di occupar quanto gli altri posseggono, saranno sempre mal sicure le sue conquiste, finchè resta sovrana e libera Atene; e che qualora gl' incontri qualche sinistro (e molti ad ogn'uomo ne incontrano) tutti coloro, ch' egli ora sotto il suo dominio ritiene a forza, a voi, spezzate le lor catene, si gitterebbero in braccio. Perciocchè non è carattere degli Ateniesi d'aspirar ad arricchirsi, o a sovraneggiar sopra gli altri, ma bensì di reprimere quei che vi aspirano, di strappar loro dalle mani il mal tolto, di attraversar per ogni strada i loro disegni, e di francheggiar a tutta possa non pur la propria, ma la comun libertà. Egli perciò avvedutamente pensando, non vorrà senza dubbio che la libertà d'Atene adom-

(*n* 2) Se n'è parlato alla nota (*u*) della Filippica 6ta. Costoro dopo il tradimento divennero il ludibrio, anzi pure l'esecrazione non pur dei Greci, ma dei Macedoni. Essi davano loro a piena bocca il nome di traditori. Euticrate e Lastene ne chiesero giustizia a Filippo, che gli consolò con una ironia più spiacevole della stessa ingiuria: *Non vi curate di ciò che dicano i Macedoni: costoro son grossolani, chiamano tutte le cose col loro nome.* Tourell.

bri la sua Tirannide, e stia spiando l'occasion d'atterrarla. Egli è adunque necessario, il ripeto, che innanzi a tutto abbiate per certo esser Filippo nemico irreconciliabile del vostro e di qualunque popolare Governo: se di ciò non siete prima veracemente convinti, non è possibile che portiate nelle cose vostre il calore e l'attività necessaria. Dovete in secondo luogo aver per cosa manifesta e indubitabile, che quanto ei fa, quanto ei tenta tutto è diretto a combattere e rovesciar la Repubblica, e che ovunque alcun se gli opponga, sempre gli si oppone in pro vostro (o 2). Può far il Cielo. Ateniesi, che siaci fra voi alcuno sì semplice, che giunga ad immaginarsi che Filippo sia tutto inteso coll'animo ad occupar nella Tracia alcuni sciaurati casali (poichè qual altro nome può darsi a Mastria, a Drongilo, a Cabile (p 2), e a quell'altre bicocche ch'egli

(o 2) Ciò tende a giustificar maggiormente Diopite.

(p 2) Castelli di poca importanza nella Tracia, che Demostene, servendo alla causa, avvilisce ancor più di quel che forse meritavano. Mastira è veramente una città affatto incognita a tutt' i Geografi. Quindi Arpocrazione crede probabile che debba leggersi piuttosto Bastira, castello di cui si faceva menzione in una storia di Filippo scritta da Anassimene, e perduta da lungo tempo. Drongilo era un borgo di Tracia. Cabile, o Calibe secondo Strabone, era situata al di sopra di Bizanzio nel paese degli Asti, uno de' popoli di Tracia. Questa è la stessa che fu poi detta *Poneropoli*, ossia *Città de' malvagi*, poichè sappiamo dallo stesso Strabone, che Cabile fu da Filippo fatta Colonia dei più tristi uomini ch' egli avesse in tutto il suo regno. Teopompo reca ciò a carico di questo Re, come s' egli deliziandosi nella compagnia de' malvagi gli volesse tutti insieme raccolti. Ove si tratta d' uomini celebri convien sospettare ugualmente dell'adulazione e della calunnia. La cosa sembra meritare un' interpretazione affatto diversa. Filippo con saggio provvedimento inventò una spezie di castigo politico,

sta cingendo d'assedio?) questo agogni, in questo s'adoperi, per questo a rigor di stagioni, a gravi disagi, a perigli estremi si esponga: e che poi dei porti d'Atene (*q* 2), e degli Arsenali, e delle navi, e delle minere (*r* 2), e di tante e sì grosse rendite non faccia conto, e le ci lasci godere in pace; mentre egli, purchè giunga a far conquista d'alcuni mucchi di panico e di veccia (*s* 2) sot-

---

che servisse all'utilità dello Stato. Egli purgava il suo regno da cotesta feccia di gente, rendeva per loro opera popolato e coltivato un paese deserto, e infelice, che non avrebbe invitata verun'altra spezie d'abitatori, e cambiando le loro circostanze, presentava fors'anche a molti occasione di cangiar carattere. Il riflesso di Teopompo parmi un raffinamento assai strano di malignità. Amerei ugualmente che si dicesse, che i delinquenti sono rilegati in Siberia per trattenimento del Czar; o che le Galee si riempiono di forzati per la conversazione degli Ammiragli.

(*q* 2) Oltre il Pireo v'erano in Atene due altri porti: quel di Falero, di cui si faceva uso anticamente, e quel di Munichia.

(*r* 2) Avevano gli Ateniesi ricche miniere d'argento, sotto il monte Laurio, otto miglia lungi da Megara. Anticamente il profitto di quelle non apparteneva alla Repubblica, ma bensì ai particolari che prendevano a lavorarle. Per consiglio di Temistocle se ne applicò il ventiquattresimo al pubblico erario. *Il tetradacmo* degli Ateniesi, ossia moneta di lire quattro, aveva l'impronta della civetta, protettrice d'Atene. Quindi Aristofane facetamente alludendo e all'impronta di esse monete, e al luogo donde eran tratte, le chiama *Civette Lauriotiche*. Eccone i versi nella Commedia degli *Uccelli*:

E primamente ciò di che ogni giudice
E' ghiotto sopra modo, arete in copia
Civette occhi-lucenti Lauriotiche
Che nelle borse vi faranno il nidio,
E d'altri civettini arricchirannovi,
Cacciando il vulgo de' pulcini ignobili.
(Cioè le monete più picciole)

(*s* 2) Quest'era il frumento del paese ove guerreggiava Filippo. Senofonte mette non lungi dal Mar Nero i Traci Melinofagi, o sia *mangia-panico*. Riponevano essi le loro biade in una spezie di granaj sotterranei.

terrati nelle fosse de' Traci, soffre di svernar in un baratro (*t* 2)? No, Ateniesi, non è così: quanto egli fa, quanto ha fatto non è per lui che un mezzo per insignorirsi più agevolmente del nostro. Dovendo dunque siffatte cose aversi per evidenti e notorie, qual è l'uffizio di saggi uomini, di Cittadini veraci? Quello di spogliarsi oggimai di questa fatale e stranissima scioperatezza, di sovvenire ai bisogni del pubblico erario, d'invitar i nostri alleati a sostener la causa comune, e di far ogni sforzo perchè l'esercito, che pur è in piedi, si mantenga e ringagliardisca: onde siccome Filippo ha presta un' armata ad ingiuriar tutt' i Greci, e a ridurgli in ischiavitù, così voi ne abbiate un' altra atta a sostenerli e salvarli. Imperciocchè non è possibile il far veruna cosa che vaglia con truppe raccogliticcie, ammassate in fretta ed a tempo. Vuolsi aver un esercito compiuto e stabile, vuolsi provvederlo di vettovaglie, assegnargli e fondi e soprastanti, custodir essi fondi colla più scrupolosa cautela, e poi domandar conto dei denari al Tesoriere, e al Capitano dell'opre (*u* 2). Se così farete, Ateniesi, o costringerete Filippo ad

---

(*t* 2) Baratro in Atene chiamavasi una fossa profonda, ove si precipitavano i colpevoli, e vi si lasciavano insepolti. Il termine rappresenta energicamente l'aria insalubre e gli orrori d'un paese in ira alla natura. Pomponio Mela ci fa della Tracia una pittura, che ben s'accorda con quanto ne dice Demostene: *L'inclemenza del Cielo e la sterilità della terra vi cospirano a raddoppiar i rigori del Clima; non vi si conosce altra stagion che l'inverno; il villano che pianta e semina non sa che sia raccoglier, nè mietere. Sembra che il Sole non risplenda che con ribrezzo su questa orribile contrada.*

(*u* 2) Veggasi la nota (*y* 2) alla prima Filippica.

osservar lealmente la pace, e a viver pago del suo, di che nulla può accadervi di meglio; o se pur dovrete aver guerra, saran pari le condizioni e le forze.

Che s' egli sembra ad alcuno che le cose da me proposte ricerchino e molta faccenda, e grave spesa e fatica, questi, non v' ha dubbio, ben pensa. Ma se prenderà a divisar seco stesso i pericoli che sovrastano alla Città ed allo Stato, qualor non si voglia soggiacere a siffatto peso, troverà che i presenti scapiti son un nulla appetto al vantaggio che ne ridonda. Imperciocchè se qualche Dio (giacchè nessun uomo è da tanto) ci si facesse mallevadore, che se vorremo star cheti, e lasciar ire le cose, Filippo ci lascierà in pace, sarebbe ancora brutta cosa (Giove, e gli Dei tutti ne chiamo in testimonio) e di noi, e della patria, e delle gesta de' maggiori nostri indegnissima, per vaghezza di pace, e d'ozio, l' abbandonar tutta la Grecia alle catene d' un oppressore, d'un barbaro; ed io torrei di morire pria che darvi cotesto infame consiglio. Pur se c' è chi osi darvelo, se voi l' approvate, si faccia: difese e vendette trascurinsi, pongasi ogni cosa in non cale. Ma se niuno pensa così, se all'incontro sappiamo tutti di certo, che quanto più giungerà egli a dilatare impunemente le sue conquiste, tanto più feroce e formidabil nemico dovrem provarlo; che si fa? che si bada? a che più ripugnanze, o ritardi? Per compier i doveri di Cittadini, che più s' attende (v 2)? Forse che

(v 2) Un luogo simile si trova nella prima Filippica, ma qui l' Autore ci aggiunse qualche tratto di maggior forza.

qualche necessità vi ci sforzi? E quale? La necessità d'uomini liberi non è da ora che ci sta sopra, ma già da gran tempo ci stringe. Quella dei servi, tolga il Cielo che ci si accosti giammai. Ne sapete voi la differenza, Ateniesi? La vergogna della passata condotta è la necessità più stringente d'un uomo libero: quella d'un servo son le battiture, gli strazj.... Lungi da noi siffatta immagine: il sol pensarvi è un'infamia.

Egli mi sarebbe assai grato il mettervi dinanzi agli occhi la condotta d'alcuni de' vostri politici. Pure vo' lasciar l'altre cose, per non toccarne che una. Come tra voi si fa menzion di Filippo, s'alza tosto alcun di costoro, e si mette a dire: *E' pur la bella cosa la pace! mantener un'armata! che dispendio! che rovina! Guardatevi: c'è chi mira all'erario, e vuol porlo a ruba* (x 2). Con queste insidiose parole giungono a metter tempo in mezzo, e procacciano a Filippo agio di mandar ad effetto ogni suo disegno. Voi con ciò fate guadagno di ozio e di trascuraggine (la quale temo che tra poco dobbiate accorgervi, che vi ha costato troppo più di quel ch'era d'uopo), ed essi dal loro canto si acquistano da voi grazia, e dal nemico salario. Io però a tutto questo rispondo: che della pace non fa mestier di parlarne a quelli che se la stringono al seno inoperosi e sedenti, ma bensì a quel che agisce e fa guerra: sol ch'ei la voglia, si avrà: che non debbono riputarsi gravose le spese necessarie ad assicurar la nostra salvezza, ma bensì le con-

(x 2) Coll'occasion della guerra; essendo necessario, che molte somme di denaro passino per la mano dei Capitani.

seguenze che dovrà tirarci addosso il nostro insensato risparmio: che finalmente le ruberie dell'erario (y 2) debbono prevenirsi coi provvedimenti, colla custodia, e non già coll'abbandono di quelle cose, le quali ben più che l'erario debbono aversi care ed in pregio. Io fremo, Ateniesi, ripensando che ci siano alcuni, i quali si cruccian per tema che non venga rubacchiato il denaro pubblico, quando siffatte reità o l'impedirle o il punirle sta in mano vostra, e che poi non s'affliggano veggendo Filippo rubar a mano a mano tutta la Grecia, già prossimo a mettere il colmo a' suoi ladronecci col dar il sacco ai dominj e alle sostanze d'Atene. Ma dond' è mai, Ateniesi, che quando il Macedone innanzi al cospetto di tutti campeggia, assale, prende Città, pur non c'è alcuno che voglia confessare ch' egli viola ingiustamente la pace, e che solo si accusano come autori di guerra quelli che vi confortano a non lasciarvi sopraffare ed opprimere? Io il vi dirò. Siccome egli è assai naturale, che ove nel corso della guerra vi accada qualche sinistro, voi abbiate a concepirne rancore, vorrebbero costoro rivolgerne l'effetto sopra di quelli che vi porgono leali consigli, onde quelli, non Filippo, avessero a provar l'ira vostra, e si fanno accusatori degli altri per sottrar sè stessi alla pena dovuta alle ree pratiche che tengono contro lo Stato. Quindi nascono quelle dicerie, che al-

(y 2) Era mal vecchio in Atene espilar il denaro pubblico. Chirisofo Spartano presso Senofonte rinfaccia agli Ateniesi d'esser soggetti a questo vizio, e dice apertamente che più rubava tra loro chi era più grande.

cuni vogliono imbarcarvi in una guerra; quindi quelle altercazioni sì ostinate e sì calde. Declamino pure a lor senno, io non per tanto son certo, che innanzi che alcuno di noi pensasse a stender verun decreto intorno la guerra, Filippo avea già usurpato molte cose della Repubblica, e son certo altresì che ora ha spedito soccorsi a quelli di Cardia. Ma se noi vogliamo dissimulare ch' egli commetta ostilità contro Atene, ben sarebbe egli il più insensato degli uomini, se volesse confessarlo da sè. Or ditemi: quando poi rivolgerà l'arme direttamente contro di noi, che diremo allora, Ateniesi? Vorremo ancora perfidiare ch' ei non fa guerra? Perch' egli non dirà certo di farla: come nol disse a quelli d' Oreo, benchè fosse a campo nella lor terra (z 2): nè a quelli di Fera (a 3), se prima non ebbe cominciato a batter le mura; nè dapprima a quelli d' Olinto innanzi d' esser coll' esercito entrato nel cuor del paese. Direte voi tuttavia che vi fa guerra chi vi consiglia a difendervi? E bene, ci converrà dunque servire. Perciocchè ove l' uno è pronto ad assalire, l'altro è fermo di non opporvisi, resta egli altro che servitù? Pensate però, Ateniesi, che la guerra che ci

(z 2) Protestava anzi d' esser ito colà come amico e difensore. Vedi l' Aringa seguente.

(a 3) Fera fu più volte da Filippo liberata dai Tiranni. Scorgiamo ora ch' egli ultimamente se n' era fatto padrone: non so con qual pretesto. Gli Storici non parlano di questo fatto. Solo abbiamo da Diodoro che nell' anno primo dell' Olimpiade 109, Filippo tornò in Tessaglia, ove i tiranni ripullulavano come le teste dell' Idra. Forse Fera avrà ricusato di assoggettarsi alla nuova forma di governo ch' egli volea stabilire fra i Tessali, e con ciò gli avrà dato occasione d' impadronirsene.

minaccia non può aver lo stesso esito che avrebbe per avventura per altri popoli. Non vuol Filippo assoggettarsi il vostro governo, ma spegnerlo ed incenerirlo. Conciossiachè egli ben conosce che servire nè lo volete, nè lo potreste volendo: che mal s' avvezza a servitù chi è nato ed allevato all' impero. E conosce altresì che ove vi si presenti occasione, potreste più di qualunque altro popolo portargli affanno e travaglio.

Sendo dunque convinti che la sussistenza stessa della patria è posta ad estremo cimento, dovete aver in orrore que' disleali che si sono venduti a Filippo, e punirgli col più infame supplizio (*b* 3). Imperciocchè non è possibile, no non lo è, che si giunga a trionfar dei nemici esterni, se prima non abbiam punito i domestici, che in lor servigio s' adoprano. Se da ciò non date principio, siate certi, Ateniesi, che inciampando in questi scogli nascosti vedremo rompersi e naufragar la Repubblica. Donde credete voi che addivenga, che Filippo osi insultarci (poichè che altro è mai la sua condotta, fuorchè un insulto?) e ne minacci, e ne

(*b* 3) Demostene nell' anno precedente avea dato querela ad Eschine per essersi lasciato corrompere nella sua Ambasceria. L' accusa, per quel che si crede, non andò innanzi per gli sforzi e i maneggi della fazione di Eschine, ch' era quella di Filippo. Del resto il nostro Oratore pressochè in ognuna delle sue Aringhe politiche si lagna di questa corruttela universale, che s' era diffusa in tutti gli Stati di Grecia. Filippo su questo articolo giustificava le declamazioni di Demostene, solendo egli vantarsi d' aver espugnato più Città coll' oro che col ferro, ed affermando non esservi rocca inespugnabile ove potesse aver adito un mulo carico d' oro.

sgridi (*c* 3), quando gli altri cerca almeno di sedurgli con benefizj e promesse? Così con molti servigj trasse egli i Tessali alla presente lor servitù. Nè saprei dirvi quante arti usasse per acchiappare i miseri Olintj, e per quante vie si studiasse d'ingannargli, dando prima lor Potidea, poscia sopra gli stessi doni e grazie a piena mano versando. Colle stesse malizie ha pur ora adescati i Tebani, lasciando in lor balìa la Beozia (*d* 3), e d'una lunga e penosa guerra sgravandoli. Da queste maniere sedotto ciascheduno di questi popoli sofferse, è vero, quel che ognun sa, o si espose a sofferirlo a suo tempo, ma ciò fu solo, posciachè gli eb-

(*c* 3) Allude alle querele di Filippo contro le supposte violenze di Diopite. È verisimile che i lamenti del Re fossero accompagnati da rimproveri e da minaccie.

(*d* 3) La Beozia, provincia la più fertile della Grecia, aveva all'Oriente l'Eubea, all'Occidente la Focide, il Mar Egeo al Settentrione, al Mezzogiorno l'Attica. Le principali città della Beozia erano cadauna per sè governate dai pochi, che noi diremmo dai Nobili (giacchè sembra che i Greci confondessero l'Aristocrazia coll'Oligarchia); ma nelle cose che risguardavano l'intera provincia si reggevano a comune per mezzo di pubbliche radunanze, ove le Città spedivano regolarmente i loro Inviati, detti *Beotarchi*. La suprema autorità risiedeva però nei quattro Senati di quattro Città le più ragguardevoli. Orcomeno ne' tempi Eroici fu la più potente d'ogn' altra, a segno che avea per tributaria Tebe; ma questa liberata per opera di Ercole da un tal aggravio crebbe col tempo in potenza, e fu come la Capitale della Beozia. I Tebani non contenti d'esser alla testa della confederazione, vollero signoreggiarla: e tanto poteva in loro questa cupidigia di dominare, che quando Artaserse si fece mediatore della pace universale fra i Greci, i soli Tebani ricusarono di aderire al Trattato, perchè una delle condizioni della pace si era che tutte le Città di Grecia conservassero la lor libertà. La loro ambizione fu finalmente saziata per opera di Filippo, che sacrificò la Beozia al desiderio di stringer a sè un popolo valoroso, e più sollecito del proprio ingrandimento che della salvezza comune.

be fatti paghi delle lor brame, o prevenuti con qualche singolar benefizio. Con voi non crede mestieri far ciò, ma solo vi oltraggia e vi spoglia. Tacerò del passato, ma nell' atto della pace medesima quante cose non v' ha egli tolte? in quanti modi non v' ha giuntati e scherniti? Non distrusse i Focesi? non occupò le Termopile? non vi tolse in Tracia Serrio e Dorisco (*e* 3)? Non ispogliò Cersoblette (*f* 3)? Non tiene ora Cardia, e lo confessa altamente (*g* 3)? E perchè adunque tien egli un modo con essi, con voi un altro? Perchè questa è la sola Città in cui sia lecito sostener la ragion dei nemici; in cui come uno ha tocco denari in privato, acquista dritto di aringare liberamente a pro di colui che spogliò delle sue sostanze la Patria. Non era sicura cosa di Olinto mostrarsi partigiano di Filippo innanzi che tutto il popolo fosse compro colla cessione di Potidea; non lo era in Tessaglia pria che il Macedone ne avesse cacciati i Tiranni, e che i Tessali per sua opera avessero ricuperato il dritto di seder fra gli Anfizioni; non lo era finalmente in Tebe anzi che Filippo facesse i Te-

(*e* 3) Dorisco, città della Tracia non lungi dal mar Egeo e sulle foci dell'Ebro, era celebre per la rassegna che ivi fece Serse della sua innumerabile armata. Serrio era un Castello forte in un promontorio, poco lungi da Dorisco. Gli Ateniesi avevano dominio o diritto sopra l'uno e l'altro di questi luoghi.

(*f* 3) Cersoblette però era stato prima abbandonato dagli Ateniesi, che non si curarono di far inchiudere questo Re nel Trattato di pace. Demostene ed Eschine si accusano scambievolmente d'essere stati la cagione di questo vergognoso abbandono (Ar. per l'Ambasc. e per la Cor.).

(*g* 3) Egli diceva solamente di difenderla. Quando la protesta fosse stata sincera, l'effetto per gli Ateniesi era lo stesso.

bani Signori della Beozia, e spegnesse in lor favore i Focesi. Solo in Atene, non pur quando Filippo ci ha tolto Anfipoli, non pur quando Cardia, e quel distretto si tien per suo, ma quand'anche ha fatto dell'Eubea una Fortezza per batterci; quand'anche a mano armata s'incammina contro Bisanzio (*h* 3), è permesso a chiunque il voglia dichiararsi solennemente fautore e sostenitor di Filippo. Quindi è che alcuni di costoro di pezzenti ed oscuri, ricchi ed illustri divennero; voi per lo contrario dal colmo della gloria, e della potenza siete caduti in bassezza ed in povertà. Conciossiachè le vere ricchezze d'uno Stato sono per mio avviso, le alleanze, la benevolenza, la fede, delle quali cose voi siete scarsi e mendichi. Dal non far conto di ciò, e dal mirar con occhio tranquillo sì gravi perdite ne addiviene che il nemico s'è fatto grande e possente, ed ai Greci tutti, ed ai Barbari meraviglioso e terribile. E voi abbietti, ignudi d'ajuti e di forze, ragguardevoli soltanto per l'abbondanza e per la pompa de' vostri mercati (*i* 3), nelle cose essenziali siete oggetto di compassione e di scherno.

(*h* 3) Filippo di fatto l'attaccò nell'anno seguente, ma gli Ateniesi riscaldati da Demostene vi spedirono Focione, che lo costrinse a levar l'assedio.

(*i* 3) La copia e il buon prezzo delle derrate interessava gli Ateniesi più che il sistema politico della Grecia. Il Senato presso Aristofane raccolto per affari di Stato decreta corona al celebre Salcicciajo emulo di Cleone, perchè gli recò la buona nuova che le *apue*, pesce particolare, gratissimo agli Ateniesi, si vendevano a miglior mercato. Abbiamo dagli antichi alcune particolarità intorno al prezzo delle derrate, da cui possiamo far giudizio della loro abbondanza, e ragguagliar il valore delle rendite degli Ateniesi colle nostre. Il frumento a' tempi di Solone si valutava una dramma al medinno, misura che corrispondeva a due

Parmi strano, Ateniesi, che alcuni dei vostri Aringatori vi confortino a governarvi in un modo, quand'essi ad un altro del tutto opposto si reggono. Vogliono questi che la Repubblica non faccia motto, benchè altri la vilipenda e la oltraggi; e non sanno nè vogliono star cheti essi, benchè nessuno dia loro briga. Pure io sto a vedere che alcun di costoro alzandosi mi rinfacci per avventura e mi sgridi: *Tu non denunzj alcuno; non vuoi esporti ad alcun rischio; tu se' codardo, e dappoco* (*k* 3). Io per me un imbarcatore, uno sfacciato, un impronto non lo sono, Ateniesi, nè voglio esserlo: ma non pertanto porto credenza d'aver abbracciato una condotta molto più coraggiosa e magnanima che quella di cotesti importuni briganti. Conciossiachè chi trascurando le vere e grandi utilità dello Stato si occupa tutto in processi, confiscazioni, distribuzioni, o denunzie (*l* 3) non fa già ciò per valore e gran-

---

de' nostri sacchi. Nell'età di Demostene il prezzo del grano era cresciuto sino a 5 dramme. Se ne portavano ogn' anno in Atene 400000 medinni. Tre Cotile di vino si vendevano un obolo. Cinque dramme a' tempi di Solone erano il prezzo d'un bue, una quello d'una pecora, un porco al tempo d'Aristofane valeva tre dramme: Nell'età di Polibio i viveri erano a sì buon mercato, che negli alberghi non si specificava il prezzo d'alcuna derrata, ed i forestieri con tre oboli avevano di che sguazzare, non che satollarsi.

(*k* 3) Non hai nè zelo, nè coraggio: non vuoi esporti all' inimicizia de' privati per giovar al pubblico.

(*l* 3) Il mestier di delatore era in Atene assai popolare e alla moda. Una quantità d'uomini s'era fatta sulle accuse una rendita sicura e stabile. Costoro dagli Ateniesi erano detti *Sicofanti*, ossia *denunziatori de' fichi*. Perciocchè essendo anticamente vietato per legge di portar fichi fuori dell'Attica, la canaglia forense per un piccolo guadagno dava tuttogiorno querela a quello o a questo d'aver contravvenuto alla legge *ficaria*. Il termine poscia di particolare

dezza d' animo : ma francheggiato dall' esser fermo di parlarvi sempre a piacere, ed aven-

---

divenne generale per indicar un calunniatore, o un uomo che facea traffico delle accuse. Ecco come Aristofane dipinge costoro nella Commedia degli *Uccelli*:

Havvi una razza sciagurata d' uomini
Nel borgo di Spionia appo la Clessidra (*),
Che in su la lingua hanno cucina e rendite;
E seminano, mietono, vindemmiano
Sol colla lingua, e van di fichi in caccia.

Le accuse, le minaccie, il silenzio, tutto rendeva loro profitto, e si rendevano ugualmente terribili ai sudditi ed ai Cittadini. Il suddetto Comico rappresenta colla sua solita vivezza le male arti e il carattere di costoro nel personaggio di Cleone, il più gran maestro di quest' arte:

Come s' usa de' fichi, e tu fra i sudditi
Premi gli agiati colle dita, e tastigli
Se sien vizzi o sugosi, o lazzi, o mezzi.
E se alcun vedi che i litigj abbomini,
E a bocca aperta stia sbadato e stupido
Tosto dal Chersoneso il trai nell' Attica,
Gli torci il collo, e coll' uncino abbranchilo
D' una calunnia, e sì lo spolpi e smungilo.
Così se scorgi un Cittadin grassoccio,
E come agnello sempliciotto e timido,
Che tremi al nome di querela o giudice,
Lo ti scuoi bellamente, e lo trangugiti.

Quel ch' è più singolare osavano costoro farsi un merito presso il popolo della loro infame professione, e davano ad essa il nome di zelo per la Repubblica. Oltre la gelosia di libertà, e la malignità contro i grandi, qualità inseparabili da ogni Governo popolare, l' avarizia degli Ateniesi cospirava con quella degli Oratori a render comuni ed accette le accuse pubbliche. L' erario si trovava assai spesso esausto, nè si aveva non solo di che supplir alle spese necessarie allo Stato, ma ciò che più dispiaceva al popolo, neppur di che fare quelle larghezze e distribuzioni o di denaro, o di vivande ch' egli era avvezzo ad esigere come un debito. Un popolazzo affamato che profanava la Giudicatura, voleva del pane ad ogni costo. In tali circostanze il processo d' un reo facoltoso si considerava come una fortuna pubblica. Ciasche-

(*) *Il nome del borgo nel Testo allude al mestier di delatore. Clessidra era una fontana nella Rocca, da cui ebbero il nome gli oriuoli d' acqua di cui gli Ateniesi facevano uso nei Giudizj.*

do l'adulazione per pegno della sua sicurezza, fa l'ardimentoso e il gagliardo. Ma chi mirando al vostro bene osa più d'una volta alle vostre volontà farsi incontro; chi s'è prefisso di dar sempre non i piacevoli, ma i salutari consigli; chi assume in sè quella parte di governo, che più alla fortuna che alla prudenza è soggetta, nè però ricusa di assoggettar la sua condotta al sindacato del Pubblico, questi è veracemente uom coraggioso, cittadino utile; e non già costoro che andando a caccia del favor vostro colle giornaliere lusinghe hanno oggimai la Repubblica guasta, e diserta. Questi, son io così lungi dall' imitargli, e dal credergli degni Cittadini d'Atene, che anzi, se alcuno mi domandasse, quai servigi abbia io prestati alla patria, lasciando stare e gli ornamenti delle galee, e le presidenze de'Cori, e le somme contribuite, e gli schiavi riscattati, ed altri somiglianti tratti d'umanità (*m* 3), vorrei, Ateniesi, di que-

duno si vagheggiava la grossa pena pecuniaria, o la confiscazione a cui poteva condannarsi: era questa come una rugiada alle fauci assetate della moltitudine. In una tal disposizione di spiriti era ben difficile che l'accusato si trovasse innocente; e la giustizia assai spesso diventava strumento di proscrizione.

(*m* 3) Demostene poteva a ragione pregiarsi delle molte sue liberalità verso la patria ed i cittadini. Egli era stato ne' primi anni della sua gioventù eletto Trierarco, e corredò compiutamente a sue spese la galea commessagli dal Pubblico, e la fornì di marinaj; nè contento di ciò, donò egli stesso in altra occasione una galea alla Repubblica. Egli fu poscia Corago della sua Tribù (intorno al quale uffizio s'è già parlato nella nota (*k* 5) alla prima Filippica) essendosi offerto spontaneamente a questo carico dispendioso, da cui tutti gli altri cercavano di esimersi. Pagò il tributo per molti anni in qualità di principale della sua Classe, il che l'obbligava ad un esborso presentaneo anche per

sto solo pregiarmi; che nel governo della Repubblica ho calcato un sentiero dirittamente opposto a quel di costoro; e che quand'io poteva, se non erro, al par di loro accusar quello o questo, e farmi dispensatore di ricompense e di pene, nè avidità di guadagno, nè vaghezza d'onore, nè alcun altro rispetto ebbe mai forza d'indurmi a marciar sulle loro traccie, ma sempre fermo nel mio proposito, non cesso di dire e consigliar quelle cose, per le quali io forse avrò meno d'autorità nello Stato, ma lo Stato, e voi, ove voleste prestarmi orecchio (dirollo, cred'io, senza rendermi odioso), ne sareste più riputati e più grandi. Perciocchè mi crederei Cittadino indegno, se adoprassi quelle arti che rendessero me il primo fra voi, voi gli ultimi fra tutt' i Greci. No, Ateniesi, un vero ministro dee cercare d'aggrandir non sè, ma la patria, e preferir sempre i partiti più salutari, ai più agevoli: perciocchè a questi la natura ci corre da sè, quelli domandano d'essere avvalorati dal ragionamento d'un saggio e leal consigliere.

Ma sento chi mi risponde: Tu di sempre belle parole e magnifiche; ma infine le non son altro che parole; e la patria ha bisogno di fatti. Io intorno a questo vi sporrò schietta-

gli altri Colleghi (come si vedrà nelle annotazioni all'Aringa per la Guerra di Persia). Inoltre sendo incaricato di presiedere alla fabbrica delle mura, vi spese tre talenti del proprio; ed essendo pure fatto presidente agli spettacoli Teatrali, donò al popolo 100 mine per uso dei sacrifizj. Finalmente ito Ambasciadore in Macedonia, avendo trovato colà alcuni Cittadini Ateniesi ch'erano Schiavi, ottenne loro la libertà, sborsando la somma necessaria pel loro riscatto.

mente il mio intendimento. Non altro è per mio avviso l' uffizio d' un vostro Oratore che quello di darvi i più sani ed opportuni consigli. Ch' ella sia così è agevol cosa il chiarirvene. Egli dee ricordarvi di quel tempo, nel quale il vostro Timoteo vi spronava a dar soccorso agli Eubeesi, che i Tebani minacciavano di servitù. *Come?* diss' egli a un di presso, *come, Ateniesi? I Tebani sono già nell' Isola, e voi consultate ancora quel ch' abbia a farsi? Non è già il mare pien di galee? non correte tutti al Pireo? non siete già sulle navi* (*n* 3)? Così favellò Timoteo, voi l' ubbidiste: pei consigli dell' uno, per la prontezza degli altri, riuscì a buon fine l' impresa. Poniamo ora ch'egli vi avesse parlato col fuoco con cui parlò, ma che voi colla vostra lentezza non lo aveste assecondato coll' opere; sarebbe egli accaduto nulla di ciò, che accadde alla Repubblica di luminoso e di grande? No certamente. Ragionate adunque allo stesso modo nel caso nostro. Ricerchisi dai vostri Oratori zelo e prudenza: dell' attività, dell'esecuzione chiedetene conto a voi stessi. Ma per non tenervi più a bada, tocco i sommi capi del mio discorso, e poi scendo. Deesi contribuir denaro per mantener le soldatesche che abbiamo; riformar i disordini che per avventura vi allignano, non già alla prima querela sbandarle; s' hanno da spedir Ambasciatori per ogni parte che istruiscano, ammoniscano, promuovano a tutta possa il ben della patria; sopra tutto debbonsi

(*n* 3) Questo picciolo saggio fa conoscere esser giusto l' elogio che fa Cicerone a Timoteo, ove dice che colmò la gloria dell' arme con quella dell' Eloquenza.

punir quei malvagi che vendettero la loro fede al nemico, ed avergli in abborrimento e distruggerli; onde i buoni e leali Cittadini si compiacciano d'essersi appigliati a quel consiglio che più giovi ed a loro stessi, ed al pubblico. Se così vorrete governarvi, se vi scuoterete daddovero dal vostro lungo letargo, spero, sì, spero che la sorte ancor cangi faccia, e lo Stato rifiorisca e rinvigorisca. Ma se vi starete tuttavia sedendo a vostro grand' agio, attenti solo sino al punto di batter le mani ad un dicitore, e colmarlo di vani elogj, poi smemorati, come dianzi, e inoperosi e infingardi; no, Ateniesi, tutta l'umana prudenza non varrà mai da sè sola a salvar la patria dall' eccidio che le sovrasta.

FILIPPICA OTTAVA

OPPURE IX.

DETTA LA TERZA.

ARGOMENTO.

Filippo protestando d'esser in pace cogli Ateniesi, facea loro in effetto la guerra; e parte coi maneggi, parte coll' arme metteva sossopra la Grecia, e preparava la rovina d'Atene. Demostene persuade gli Ateniesi a non lasciarsi far illusione da un vano nome; e mostra la necessità di armarsi risolutamente, ed opporsi agli attentati d'un uomo con cui la pace è più perniziosa e funesta della guerra aperta. Sembra che quest'Aringa siasi detta nell'anno stesso della precedente.

ARINGA OTTAVA

CONTRO FILIPPO

DETTA COMUNEMENTE

LA III. FILIPPICA.

Malgrado i tanti parlamenti, i quali pressochè in ogni Adunanza si tengono intorno le molte soperchierie con cui Filippo dopo il Trattato di pace alla giustizia, a voi, ai Greci tutti fa oltraggio; malgrado la voce comune di quegli stessi, che pur sembrano dissentirne col fatto, esser oggimai necessario di por tutto in opra, onde costui si rimanga della sua sfrenata insolenza, e ne porti pena; veggo, Ateniesi, le cose nostre ridotte a tale, che se noi tutti avessimo fatto accordo di far a prova noi consigliando, voi operando, a chi meglio disertasse la patria, non credo (grave cosa a dirsi, ma vera) che la Repubblica potesse giungere a stato più rovinoso e più tristo. Molte cagioni, non v' ha dubbio, a ciò cospirarono, perchè certo una, o due non potevano esser bastevoli per trarci a così estremo disordine: pur se volete esaminar sottilmente la cosa, troverete che la cagion principale delle nostre sciagure vien da coloro che si sono fatti una legge di piacervi ad ogni costo, non di giovarvi. Conciossiachè altri di essi, intesi soltanto a procacciarsi favore ed autorità, nè del destino della patria punto sol-

leciti, pensano che voi pure non abbiate a curarvene punto di più: altri han preso il vezzo di accusare e calunniar tutti quelli che stano al governo della Repubblica, e con ciò fanno sì che la Città medesima laceri e strugga sè stessa, onde a Filippo resti agio di far impunemente checchè gli aggrada. Sì fatte usanze, siccome sono a voi familiari, così sono esse le vere fonti d'ogni nostro peccato e scompiglio. Sendo ella dunque così, s'io prendo ad esporvi liberamente la verità, non dovete, Ateniesi, prenderlo a sdegno. Ripensate di grazia a ciò ch'io vo' dirvi. E' così piena, così universale la libertà tra voi di parlare sopra qualunque suggetto, che solete accordarla persino ai forestieri e agli schiavi; a segno che non è cosa rara il trovar fra voi molti servi che parlano più liberamente di quel che si facciano i cittadini d'altre città (*a*). Ma questa libertà stessa di cui vi pregiate cotanto, dai pubblici consigli l'avete solennemente sbandita (*b*). Quindi è che nelle vostre Adunanze voi nuotate nella dolcezza, trovando

(*a*) Gli Ateniesi si pregiavano d'esser i padroni più indulgenti ed umani di tutta la Grecia. Le Feste de' Saturnali, nel qual tempo era permesso ai servi di far il personaggio di padroni, non che di liberi, erano un'istituzione Ateniese. All'incontro gl' Iloti a Sparta, e in Tessaglia i Penesti erano trattati colla più brutale inumanità. Quindi è che questi si ribellarono più d'una volta contro i loro Tiranni, laddove gli Ateniesi ebbero a lodarsi della loro mansuetudine. Nella guerra d'Egina, nella battaglia di Maratona, in quella dell'Arginuse, gli schiavi non si distinsero meno dei Cittadini nel zelo per la Repubblica.

(*b*) *Malgrado il nome di Democrazia di cui vi pregiate*, dice Isocrate nell'Aringa per la Pace, *due sole spezie d'uomini hanno fra voi una piena libertà di parlare: i malvagi Cittadini sulla bigoncia, ed i Commedianti sul Teatro*.

sempre chi vi piaggia e solletica, ma nell'imprese e negli affari inciampate in aspri intoppi, e in gravi scontri di sciagure e perigli. Se voi adunque anche al presente siete in cotal guisa disposti, sto cheto, non ho che dirvi: ma se potete indurvi a cambiar l'adulazione col vero e coll'utile, eccomi pronto, io favello. Imperciocchè quantunque l'aspetto delle cose nostre non possa esser più tristo; quantunque di molti scapiti siensi da noi vigliaccamente sofferti, porto nondimeno credenza che, quando vogliate compiere il dover vostro, possano ancora saldarsi le nostre piaghe, e consolidarsi lo stato già vacillante. Anzi dirò un mio pensamento strano ad udirsi, ma vero (c): „ che quella cosa stessa che fu la pessima ri„ spetto al passato, divien l'ottima, se all' „ avvenir si risguarda. Ch' è ciò mai? Que„ sto, Ateniesi, che tutto sinora andò alla „ peggio, non avendo voi fatto nè poco, nè „ molto di ciò che facea di mestieri. Che se „ lo Stato si fosse ridotto a tale, malgrado „ ogni vostro sforzo per sostenerlo, allor sì „ direi anch'io che alle cose nostre non c' è „ più speranza, o riparo. " Ma ora Filippo trionfò della vostra infingardaggine, d'Atene non già; nè vinse egli voi, ma non giunse pure a saggiarvi.

Se fosse da tutti riconosciuto per vero così com'è, che Filippo ha violato i patti, e ci ha mosso guerra, non altro dovrebbe farsi da un consigliere che additarvi i mezzi di agevolmente e gagliardamente combatterlo. Ma poi-

(c) Il medesimo sentimento s'è già veduto nella prima Filippica.

chè alcuni tra voi hanno lo spirito così fatalmente travolto, che quand'egli prende città, ed usurpa le cose nostre, e fa ingiuria a ognun che gl'incontra, soffrono non pertanto che per alcuni si ripeta ancora nelle Adunanze, che la guerra è rotta dai nostri, non da Filippo; convien prima fermar questo punto, e premunirvi contro le voci che insidiosamente si spargono: perciocchè egli è da temersi che ove un buon cittadino abbia proposte, e consigliate quelle cose che a ricredere il nemico son necessarie, non abbia poi egli ad esser tratto in giudizio come autore ed istigatore di guerra. Io dunque innanzi a tutto pongo per certo che se siamo ancora in tempo di consultare se debbasi abbracciar la pace, o la guerra, se sta nell'arbitrio della Repubblica la scelta dell'una, o dell'altra, deesi senza esitanza sceglier la pace. Ma chi asserisce che abbiam questa facoltà, proponga giuridicamente la sua sentenza, stenda il decreto, e non c'infraschi la cosa con aggiramenti ed equivochi (*d*). Se poi l'avversario tenendo già

(*d*) Gli Oratori d'Atene declamavano assai volentieri, ma non si riducevano che a stento a dettar decreti intorno agli affari politici, per timore d'essere incolpati delle pubbliche disgrazie, ove il consiglio avesse cattivo effetto. Che se pure erano costretti a farsi autori di qualche deliberazione cercavano di spiegarsi in termini equivochi, o generali, per aver sempre una scappata in caso di qualche pericolo. Sembra perciò che Demostene cerchi d'imbarazzare i suoi avversarj nello stesso modo con cui essi tentavano talora d'imbarazzar lui medesimo. Se, *dic'egli*, credete realmente che la Repubblica non abbia a temer nulla da Filippo, dettate dunque un decreto che contenga questo sentimento schietto e preciso, e ordini di cessare dalle ostilità e dagli apparecchi di guerra, onde il popolo possa in ogni tempo riconoscervi per autori e mallevadori d'un tal consiglio.

in pugno l'arme, e un folto stuolo d'armati intorno di sè, mette innanzi il nome di pace, e fa da nemico con l'opere, che resta a noi fuorchè opporglisi? Che se ciò facendo vogliam poi dire d'esser in pace, com' egli fa, v'acconsento. Ma se c'è chi prenda per buona pace, e legittima quella per cui si dà tempo al Macedone di depredar gli altri Stati, e crescer d'arme, e di forze per indi riversarsi sopra di noi più poderoso e più grosso, costui farnetica, o la pace sarà solo dal canto nostro, non già da quel del nemico. Or questo appunto è ciò che Filippo cercò di comperarsi co' suoi tesori, voglio dire la facoltà di combatter voi, senza esser da voi combattuto. Che se avete fermo di non far motto sino a tanto ch'ei non confessa d'esser in guerra, siete per mia fe i più semplici, anzi i più grossi degli uomini. Neppur quando s'incamminerà verso l'Attica, neppur quando toccherà il Pireo non s'indurrà a confessarlo, se dobbiamo far argomento dallo stile c'ha sempre tenuto cogli altri. Mandò egli dicendo agli Olintj esser necessaria l'una delle due cose, che sgombrassero, o egli di Macedonia, o essi da Olinto. Ma sapete quando parlò così? Quando soli quaranta stadj fu lungi dalla città. Per l'innanzi avea sempre parlato altrimenti, e se alcuno lo accusava di tramar insidie a quello Stato, se ne crucciava altamente, e spediva Ambasciatori a scolparsene. Che? Allorchè marciava alla distruzion dei Focesi non entrò egli nella Focide come alleato ed amico? e non si teneva a fianco gli Ambasciatori di que' miseri che lo accompagnavano? e non c'era an-

zi più d'uno in Atene che spargea voce, che l'arrivo di Filippo avrebbe costato caro ai Tebani? Poc'anzi non prese egli Fera entrando in Tessaglia sotto color d'amicizia? Ultimamente nell'opprimere gli sciagurati Oritani non aggiunse al tradimento lo scherno, dicendo, di spedir loro un corpo di soldatesche che li guardassero ed assistessero, sendogli noto che la città era agitata da mali umori e discordie, nelle quali occasioni un vero amico, un fido alleato dovea mostrar il suo zelo? E quando costui volle usar la frode pria che la forza con quelli che non potevano fargli alcun danno, ma solo per avventura da quello, ch' ei volea far loro, guardarsi, vorrete poi credere che a voi vorrà mandare un Araldo, ed esporre il cartello di guerra, massimamente quando ei vi scorge disposti a spontaneamente ingannarvi? Oibò, Ateniesi, sarebbe a dir vero ben pazzo, se mentre voi non gli date carico di nulla, e vi chiamate rei l'un l'altro, e volete por querela a chi gli resiste, venisse egli a sopir le vostre contese, e vi avvertisse, di rivolgervi contro di sè, e chiudesse la bocca a'suoi mercenarj, che colle proteste di pace vi tengono addormentati e sicuri. Ma vi fu mai (giusto cielo!) un uomo di senno, che delle disposizioni ostili, o pacifiche del suo avversario, volesse dalle parole, e non dai fatti prender consiglio? Ora egli è certo che Filippo, appena conchiusa la pace, innanzi che Diopite andasse all'armata, innanzi che si fosse trasferita la Colonia nel Chersoneso (*e*);

(*e*) Cersoblette avea ceduto agli Ateniesi il Chersoneso l'anno 4to. dell'Olimpiade 106: gli Ateniesi spedirono tosto

occupò Serrio e Dorisco, e dal forte di Serrio e dal Monte Sacro (*f*) cacciò la guarnigione Ateniese. E bene, che vi par egli di questo atto? Pure avea giurato solennemente la pace. Nè sia chi mi risponda: che sono mai alla fin fine que' posti? o che ce ne cale (*g*)? Ve ne caglia, o no, sieno essi importanti, o da nulla, ciò non fa al caso. Fatto sta che ove uno si diparte dalla religione e dal giusto, grande, o picciolo ne sia l'effetto, la colpa è sempre la stessa. Su via, quand'egli spedisce truppe forestiere nel Chersoneso, che dal gran Re non meno che dai Greci tutti fu sempre riconosciuto per nostro, e dà soccorso ai ribelli, e lo confessa, e c' invia lettere di tal fatta, che s' ha egli a dire? Ch' ei ci fa guerra? Oh pensate; ei lo niega. Io però tanto son lungi dal credere ch' ei ciò facendo ci osservi i patti, che anzi e l' accostarsi a Megara, e lo stabilir tiranni in Eubea, e l' invader la Tracia, e il tener pratiche nel Peloponneso, e il correr qua e là cogli eserciti, tutto appresso a me lo convince nemico, e aperto violator della pace: quando però non credeste che chi s' apparecchia all' assalto d' una città, e sta apprestando le macchine, abbia a dirsi ch' è ancora in pace sino a tanto che non ha incominciato a batter le mura. Questo nol direte voi già;

Carete a prender possesso in quella provincia. Ma Diopite non vi condusse la sua colonia, che dopo la pace.

(*f*) Di Serrio e Dorisco, s' è parlato altrove. Il Monte Sacro nella Tracia è posto sopra la Proponide fra Perinto ed il Chersoneso.

(*g*) Di fatto Eschine rimproverò a Demostene d' aver fatto molto schiamazzo per poca cosa, e d' aver perduta la repubblica per alcuni posti di nessun conto.

chi divisa, e appresta quanto fa d'uopo per assalirmi, costui è in guerra con me, tuttochè non m'abbia ancora colpito o di percossa, o di strale. Che se le sue trame riescono, sapete voi qual sia il pericolo che ne sovrasta? Di perder il dominio dell' Ellesponto; di aver sulle porte il nemico Signor d'Eubea e di Megara; di veder il Peloponneso staccato da noi metter ogni sua fidanza in Filippo. E colui che appunta siffatte macchine contro la nostra città, dovrò io dir che sia in pace? No per mia fe. Sin dal giorno ch'egli ha sterminati i Focesi io stabilisco ch'ei ci abbia rotta la guerra. Or voi se tosto vi accingerete alle difese, farete per mio avviso gran senno; se anderete traendo la cosa d'oggi in domani, non potrete poi effettuarlo neppur volendo.

E tanto; Ateniesi, il mio pensamento da quello degli altri Oratori vostri discorda, ch' io stimo non doversi ora guardar soltanto al Chersoneso ed a Bizanzio, ma son d'avviso che oltre al soccorrer quegli Stati, e da qualche sconcio guardarli e spedir ai vostri Capitani che son colà checchè abbisogna tal uopo, debbasi in oltre provvedere alla sicurezza di tutti i Greci, come quelli a cui sta sopra perigliosa e non preveduta tempesta. Quali siano le cagioni del mio timore uditemi, ch' io vo' spiegarvelo; e s' egli vi sembra ch'io ragioni dirittamente, adottate i miei consigli e della vostra almeno, se non dell' altrui salvezza, prendete cura; se poi vi parrà ch'io cianci e vaneggi, risguardatemi per sempre come insensato fanatico, e non mi date più retta. Lascierò di toccar que' punti, intorno ai quali

potrei largamente diffondermi; nè vi starò a dir che Filippo, di picciolo e basso ch'egli era dapprima, s'è fatto grande e possente; che le fazioni, e i sospetti tengono tuttavia divisa e lacerata la Grecia, e che perciò egli è vieppiù da stupirsi che il Macedone da così meschini principj giungesse a tanto, di quello che ora con tanto aumento di forze al colmo de' suoi disegni pervenga. Una sola cosa gioverà osservare al presente: quest'è ch'io veggo con mio stupore che tutt'i Greci, incominciando dagli Ateniesi, accordano al solo Filippo quella facoltà, la quale perchè altri mai non l'avesse s'accesero ne'tempi scorsi tutte le guerre di Grecia. E qual è questa? Di manomettere ad uno ad uno tutti gli Stati; di corseggiare, saccheggiare, far serve terre e città, e non riconoscere altra legge che l'ambizione, o'l capriccio. Anni settantatrè (*h*) tennero gli Ateniesi il principato di Grecia, lo tennero ventinove i Lacedemonj (*i*). Ebbero negli ultimi tempi qualche potenza i Tebani dopo la battaglia di Leuttra (*k*). Ma nè ai Tebani, nè agli Spartani,

---

(*h*) Vedemmo in altro luogo che Demostene fa durar l'impero d'Atene soltanto per anni 45. Questo secondo calcolo può senza difficoltà conciliarsi col primo, avertendo che in quello si tratta del dominio che gli Ateniesi esercitarono nella Grecia per consenso degli altri popoli, quando qui si parla in generale di tutto il tempo in cui ritennero per concessione o per forza il principato fra i Greci. Il periodo della loro potenza considerata in tal guisa non termina che colla guerra del Peloponneso, e va dall'anno 4to. dell'Olimpiade 75, fino al 4to. dell'Olimp. 93.

(*i*) Incominciando dall'anno sopraccennato, in cui Lisandro prese Atene, sino al 4to. dell'Olimpiade 100, nel quale gli Ateniesi collegati coi Tebani si dichiararono apertamente contro di Sparta.

(*k*) La pianura di Leuttra nella Beozia, posta fra Tespia

nè a voi fu mai permesso dai Greci d'insolentire, e padroneggiare a lor senno. Per lo contrario come s'avvidero che voi, o per meglio dire gli Ateniesi d'allora, cominciavano a perder di vista le leggi della modestia e della equità, deliberarono tutti di prender l'arme, e vi si unirono quegli stessi che niuna privata ingiuria aveano sofferta: così quando i Lacedemonj succedettero alla vostra possanza non sì tosto diero a conoscere le loro mire ambiziose, e il loro spirito di sopraffazione e d'orgoglio, dichiarossi a quelli di comun consenso la guerra, ed anche i non ingiuriati la causa degl'ingiuriati sostennero. Ma che sto io a dire degli altri? Noi stessi, ed i Lacedemonj, tuttochè dapprincipio non ci fossimo dato scambievolmente verun soggetto di rissa, ciò non pertanto per sostener la querela degli oppressi corremmo all'arme. Pure quanti peccati commisero in que' trent'anni i Lacedemonj, quanti ne hanno commesso i maggiori vostri in settanta, non giungono. Ateniesi, ad ag-

e Platea, fu il luogo ove la potenza di Tebe s'inalzò sulle rovine di Sparta. Pelopida ed Epaminonda, forse i due più grand'uomini di Grecia, dopo aver messa in libertà la lor patria oppressa indegnamente dagli Spartani, ne riportarono colà una memorabil vendetta. Cleombroto Re di Sparta fu tagliato a pezzi col fior delle sue truppe, e la percossa fu così grande che quell'orgogliosa Repubblica non potè mai più rilevarsi. Una serie di vittorie consecutive rese Tebe in poco tempo l'arbitra della Grecia. Pelopida coll'arme liberò la Tessaglia dai Tiranni, e calmò colla sua autorità le turbolenze del regno di Macedonia. Sparta minacciata nuovamente dai Tebani era sul punto d'esser totalmente distrutta, ma sendo nella battaglia di Mantinea, data otto anni dopo quella di Leuttra, rimasto ucciso Epaminonda in mezzo la vittoria, Tebe non tardò molto a conoscere che la grandezza d'uno Stato dipende talvolta da un uomo solo.

guagliar i torti, di cui Filippo in tredici anni non ancora compiuti di sua potenza (*l*) verso Greci tutti s'è fatto reo; anzi pure tutte le colpe degli uni e degli altri, accolte in un fascio non fanno la menoma parte delle soperchierie di costui. Poche parole bastano a farvene chiari. Lascio stare Olinto, e Metona, e Apollonia (*m*), e le trentadue città della Tracia, le quali tutte egli ha così crudelmente guaste e diserte, che chi vi si accosta non saprebbe da sè stesso decidere, se fossero mai fatte abitazione di uomini: tacerò dei Focesi, popolo già ragguardevole, or non più popolo. Ma la Tessaglia come sta ella? Non ne ha egli tolte le comunanze, e spento il governo? Non l'ha egli smembrata ed assoggettata a quattro decine di Prefetti, onde i Tessali non sol per città, ma per nazioni al suo dominio servissero (*n*)? E l'Eubea non è fatta nido di tiran-

(*l*) Filippo regnava da più di 19 anni; ma trovandosi da principio involto nelle guerre coi popoli confinanti, non cominciò ad ingerirsi nelle cose de' Greci fuorchè nel settimo anno del suo regno, quando, dopo la presa di Metone, passò in Tessaglia per discacciarne i Tiranni, e tagliò a pezzi l'esercito Focese comandato da Onomarco. Demostene non considera Filippo fuorchè rispetto alla Grecia. *Toureil*.

(*m*) Città della Tracia sul mare Jonio che conquistata da Filippo appartenne poscia alla Macedonia.

(*n*) Filippo possedette prima Magnesia, indi Pagasa, Fera, e qualche altra città della Tessaglia. Ora non è più Signor d'una città particolare, ma dell'intera nazione, che fu da lui divisa in quattro provincie per governarla a suo grado più facilmente. Oltredichè per l'innanzi cadauna città, benchè dipendente dai Macedoni, formava però uno Stato da sè e potea conservare qualche suo particolar privilegio. Ma ora divenuta porzione d'una provincia, ella non ha più un'esistenza propria; ella non attrae a sè particolarmente gli sguardi del Principe, ed è costretta a servir doppiamente, prima al Sovrano, poi alla Città dominante

ni, l'Eubea, dico, Isola così contigua a Tebe e ad Atene? Non osò egli scriver senza velo queste parole: *ch' ei non ha pace se non con quei soli che gli ubbidiscono*? Nè ciò scrisse egli soltanto, ma lo conferma coll' opre. Marcia dirittamente contro l'Ellesponto; tentò prima d'occupar Ambracia (*o*); Elide città del Peloponneso sì ragguardevole è già in sua mano (*p*); tese insidie poc' anzi a Megara: che non fa? che non tenta? nè la Grecia, nè il mondo barbaro non può capire la strabocchevole ambizion di costui. E siffatte cose udendo noi Greci, e veggendole, non ci spediamo Ambasciadori l'un l'altro, non ne sentiamo onta e cruccio, ma siamo così fuor di senno, e dalle nostre discordie, quasi da fosse o steccati, fra noi disgiunti, che sino al giorno presente non abbiam fatto cosa alcuna o necessaria, o giovevole; nè ci siamo procacciati schermo e riparo con l'ambascerie, o leghe, o comunanze d'amicizia e d'ajuti, ma soffriamo di mirar tranquilli ingrandirsi sugli oc-

che a guisa di tutte le Capitali attrae a sè la miglior parte dell' autorità e delle sostanze delle città subalterne. Così la Tessaglia non solo è serva, ma soffre anche il genere più pesante di servitù.

(*o*) Città dell' Epiro su i confini d'un Golfo dello stesso nome. Augusto la spianò, e ne trasportò gli abitanti alla sua nuova Città di Nicopoli. Arta nell'Albania credesi piantata sulle rovine d' Ambracia, oppure in quelle vicinanze. La spedizione d'Ambracia non riuscì felicemente a Filippo.

(*p*) Elide, Capitale della provincia di questo nome del Peloponneso. Filippo non si fè padrone di questa Città a forza d'arme, ma l'unì a sè con un Trattato di confederazione, benchè ciò non si facesse senza sangue. Se ne parlerà più sotto. Del resto Demostene per aggravar Filippo confonde sempre le alleanze del Macedone colla servitù. Elide fu attaccata a Filippo, ma non già serva, anzi si mantenne libera sino alla morte d'Alessandro.

chi nostri costui, riputando ciascuno guadagnato per sè quel tempo che si consuma nella rovina degli altri, senza fare o pensar cosa che tenda alla comune salvezza: quando pure dee ciascuno esser certo che a guisa di febbril vicenda, o altro contagioso malore, forza è che tosto o tardi sopravvenga Filippo a quegli stessi che più discosto sel credono.

Inoltre voi ben sapete che qualunque si fossero i torti di cui gli altri Greci contro gli Ateniesi, e i Lacedemoni si richiamavano, veniano però essi almeno gravati di que' torti da uomini del loro medesimo sangue, da veri rampolli di Grecia. Perciò siffatte ingiurie doveano risguardarsi con quell'occhio con cui si risguarderebbe un figlio legittimo, che nato in una doviziosa famiglia vivesse alla scapestrata, e manomettesse i beni paterni. Sarebbe bensì egli perciò degnissimo di riprensione e gastigo, ma non potrebbe darglisi taccia di rubator dell'altrui, mentre s'appropria quelle sostanze che per dritto di retaggio gli si appartengono. Che se uno schiavo, un figlio supposto, le non sue cose mettesse a sacco, e la casa tutta a soqquadro; giusto cielo! quanto non sarebbe più grave questo delitto, e più degno d'abborrimento e supplizio? Or come dunque non si porta lo stesso giudizio intorno a Filippo? Filippo, dich'io, che non pur non è Greco, nè coi Greci ha punto che fare (q),

(q) Sembra che Demostene ascolti più il suo risentimento contro Filippo che la verità. Secondo Erodoto ed Isocrate i Re di Macedonia erano originarj di Grecia, e discendevano da Ercole per mezzo di Carano, settimo fra gli Eraclidi, e primo fondator di quel regno. Con questo titolo Alessandro, uno degli antenati di Filippo, era stato am-

ma tra gli estranj medesimi è uscito di sì vil tana, ch'è sozza cosa a ridirsi, vera schiuma di barbaro, mascalzone di Macedonia (*r*), donde per l'addietro non potea comperarsi pur uno schiavo da farne conto. Pure da che oltraggio si astenne egli? O che manca al vitupero dei Greci? Costui, oltre allo smantellar le città, presiede ai giuochi Pitj comune solennità della Grecia, e s'egli non può intervenirvi, manda alcuno de'suoi schiavi (*s*) a farne le veci: è padrone delle Termopile, occupa i varchi della Grecia con guarnigioni di mercenarj; si arroga gli onori del Tempio (*t*),

messo ai Giuochi Olimpici. Forse qualche Antiquario Ateniese avrà fatto qualche opposizione all'albero Genealogico di Filippo; forse avendo Ercole riempiuto il mondo di bastardi, cotesto Caranofi sarà trattato da spurio, forse infine si sarà creduto che la purità del sangue Erculeo siasi contaminata col lungo soggiorno in Macedonia. Certo è che i Macedoni innanzi a questo tempo non erano computati fra i Greci, non essendo mai stati ammessi al Collegio degli Anfizioni.

(*r*) I Macedoni erano risguardati come una razza di Traci, e questi si consideravano come la feccia e 'l rifiuto delle nazioni, e un ammasso d'uomini brutali, di ladroni e d'assassini, che avevano tutta la viltà d'animo e tutt'i vizj degli schiavi.

(*s*) Questa è l'espressione d'un Entusiaste della libertà popolare. È verisimile che Filippo mandasse in suo luogo le persone più ragguardevoli per sangue e per dignità. Ma la forza dei termini è diversa secondo la diversità dell'idee. Si chiamava francamente schiavo in Atene chi in Francia si chiamerebbe Monsignore.

(*t*) Il termine Greco significa il diritto di precedenza nel consultare l'Oracolo di Delfo. Un tal diritto si considerava dai Greci come un onore assai ragguardevole, come apparisce dagli articoli della pace conchiusa fra gli Ateniesi e gli alleati di Sparta (Tucid. L. 5.). I Focesi padroni del Tempio godevano di questo privilegio; Filippo, essendo sottentrato nel loro posto fra gli Anfizioni, sottentrò parimenti nella loro prerogativa. Demostene se ne sdegna, parendogli dovere che un tal onore passasse a qualche altro

togliendogli a noi, ai Tessali, ai Dori, e agli altri Anfizioni che vi ci han dritto, giacchè neppur tutt'i Greci ponno aspirarvi; prescrive ai Tessali le leggi di governarsi; spedisce bande di soldatesche, quali a Portmo (*u*) per discacciarne gli Eretrj, quali ad Oreo a stabilirvi come tiranno Filistide. E sel veggono i Greci e sel soffrono, e a guisa di quelli che stanno a guardar la gragnuola, e fanno bensì voti perch'essa non cada su i lor poderi, ma non si sconciano per istornarnela, così essi non pur non movono a vendicar le ingiurie comuni, ma neppur delle loro proprie non si risentono. Ah questo è veramente il colmo della viltà, e dell'obbrobrio! Corintj, non ha egli assalito Leucade (*v*) ed Ambracia? Achei (*x*), non v'ha egli tolto Naupat-

popolo aggregato fino dagli antichi tempi al Sacro Collegio, piuttosto che ad un Anfizione spurio e di fresca data.

(*u*) Castello importante dell'Eubea sul mar Egeo, rimpetto all'Isola di Sciro. Quei d'Eretria, che sostenevano il partito della libertà, vi si erano fortificati.

(*v*) Capitale d'un'Isola di questo nome, ora detta *Santa Maura*, unita altre volte all'Acarnania da un Istmo che fu poi sommerso dal mare. Sì Leucade che Ambracia erano Colonie di Corinto e le appartenevano.

(*x*) L'Acaja, provincia del Peloponneso, merita d'esser nominata per la gran figura che fece posteriormente nel tempo de' successori d'Alessandro, in cui sostenne con molto splendore la gloria del nome Greco, spenta quasi interamente negli altri Stati. Le città principali dell'Acaja s'erano sino dai primi tempi riunite e fortificate tra loro con una confederazione che s'era proposto per fine, non già d'invader l'altrui libertà, ma di conservare e difender la propria. La loro Repubblica era formata da un Senato composto di Deputati spediti in ugual numero da tutte le città, che si ragunavano in Egio. A questo Consiglio presiedevano due Pretori che comandavano agli eserciti con autorità annua, e facevano eseguire i comandi del Senato, al qual solo apparteneva il decidere della guerra o della pa-

to (y), giurando di consegnarlo agli Etoce, della legislazione, e di tutti gli affari più importanti della Repubblica. Ciascuna di queste Città rinunziò al privilegio di contrarre alleanze particolari cogli stranieri, e vollero che una perfetta uguaglianza fosse la base del loro governo. L' ambizione esterna, o l' interne fazioni non turbarono questo felice stato; e gli Achei per la loro moderazione, e per le loro virtù si fecero rispettare a segno che Filippo ed Alessandro gli lasciarono goder pienamente dei frutti d' una saggia e pacifica liberta. Non ebbero però la stessa sorte sotto i successivi usurpatori della Macedonia: altre delle loro Città furono costrette a ricevere guarnigioni straniere; altre si videro nascere in seno varj tiranni: fu sciolto il loro vincolo, e ciascheduna isolata trovossi esposta alle miserie comuni. In tali circostanze Arato, il più grand' uomo di stato che mai avesse la Grecia, rianimò l' antica Lega già moribonda, la piantò su miglior base, e le diede uno splendore straordinario. Non contento d' aver in età assai giovenile liberata dalla tirannide Sicione sua patria, concepì l' eroico progetto di rimetter in libertà tutte le Città del Peloponneso, oppresse dai tiranni, o dominate dai Macedoni. Colla eloquenza, colla destrità, colla grand' arte del gabinetto ch' ei possedeva in sommo grado, ancora più che coll' arme, venne a capo di molte imprese difficili; e varie Città fatte libere per sua opera, accrebbero il credito e la potenza della Lega. Arato fu il Capo di questo corpo, Filopemene ne fu il braccio. Questo Eroe, chiamato a ragione l' ultimo de' Greci, ricopiò in sè il carattere d' Epaminonda, e ne rinnovò le glorie. Il suo valore rese la Lega degli Achei potentissima nella Grecia, e rispettabile del paro ai Macedoni ed ai Romani. Sparta, che non conservava dell' antica altro che il nome e l' orgoglio, fu suo malgrado costretta ad incorporarsi nella Lega, ed a cambiar colle leggi degli Achei quelle di Licurgo, che non sussistevano se non per esser profanate; e la rendevano superba senza farla meno corrotta. Dopo la morte di Filopemene, la confederazione che aveva già ingelosita la profonda ambizione di Roma, governata da Capi sediziosi e imprudenti, irritò contro di sè la strabocchevol potenza di quella Repubblica. La Lega, la libertà, la gloria de' Greci fu incenerita sul rogo di Corinto: l' Acaja da indi innanzi diede il nome alla Grecia ridotta in Provincia, nome che anche nella servitù attestava la sua passata grandezza.

(y) Oggi corrottamente *Lepanto*; città dei Locri Ozolj, sul golfo di questo nome. Convien dire che gli Achei ci a-

li (z)? Tebani, non v'ha rapito Echino (a 2)? Ateniesi, non s'avvia ora contro i Bizantini (b 2)

---

vessero diritto per qualche trattato coi Locri; o che Naupatto stessa avesse desiderato d'esser aggregata alla loro confederazione; giacchè senza di ciò non si sa come possa dirsi che Filippo la togliesse agli Achei, a cui naturalmente non apparteneva. Sembra che Filippo dopo aver promesso di darla agli Etoli confinanti a Naupatto, mostrasse di volerla ritener per sè; o forse Demostene condanna in Filippo l'arbitrio ch'egli si arrogava di disporre a suo senno degli Stati di Grecia. Naupatto fu realmente ceduta agli Etoli, anzi fu in progresso di tempo risguardata come la Capital dell'Etolia. Nella Storia moderna Lepanto si rese celebre per la memorabile sconfitta che ricevette presso quel golfo la flotta Ottomana dalle armate Ispana, Veneta e Pontificia.

(z) Gli Etoli erano un popolo posto fra l'Acarnania e la Locride sul mar Jonio rimpetto all'Isola di Cefalonia. Costoro furono i soli che conservassero costantemente quell'animo di Corsari e di masnadieri, che i Greci inciviliti aveano deposto. Polibio li dipinge come bestie feroci, piuttosto che uomini, che non rispettavano nè giustizia, nè dritti, nè alleanze; vivevano di ladronecci, e trattavano del paro amici e nemici. Nei primi tempi si contentarono di saccheggiar la Macedonia e l'Illirio, o l'Isole, non osando attaccar i Greci. Ma dacchè Filippo cominciò ad aspirare alla sovranità della Grecia, egli prese in protezione questi ladroni, e se gli amicò, affine d'averli pronti ove occorresse ad assecondarlo colle loro scorrerie.

(a 2) Echino, Città fabbricata dai Tebani nella Ftiotide sul Golfo Maliaco. Ve n'era un'altra di questo nome nell'Acarnania.

(b 2) Egli avea già tentato di trarre alla sua alleanza quei di Bizanzio. Ma non essendogli riuscito il maneggio, pensò d'impadronirsi coll'arme di quella città. Il partito che lo favoriva, di cui era alla testa l'Oratore Pitone, promise d'aprirgli una delle porte; ma mentre Filippo marciava verso Bizanzio la congiura fu scoperta, il che lo determinò a prender sul fatto un altro cammino. Filippo con tutto questo non cessò di minacciare quella Città, e mostrò di volerne far l'assedio. Ma in realtà non lo effettuò se non dopo aver formato quel di Perinto. Se la spedizione di cui qui si parla, non è la prima, è verisimile ch'egli fingesse d'avviarsi contro Bizanzio per coglier alla sprovvista i Perintj.

alleati vostri? E Cardia (per tacer d'altro), città principale del Chersoneso, non la si tiene? Ad onta di tutto ciò, noi tiriamo innanzi, e ci stiamo scioperati e lenti, e attendiamo che il vicino si muova, e ci guardiamo l'un l'altro con occhio bieco e sospettoso, quando abbiamo a fronte chi apertamente e sfacciatamente ne insulta. Che s'egli contro il comune dei Greci insolentisce cotanto, a quali eccessi non si lascierà trasportare allor quando avragli ad uno ad uno assoggettati al suo giogo?

Or qual è mai la cagione di tutto ciò? Perciocchè certamente una cagione esser ci dee perchè anticamente i Greci tutti fossero così accesi zelatori di libertà, ora per lo contrario corrano spontaneamente incontro al servaggio. Eravi, Ateniesi, tempo fa nell'ànimo della moltitudine un principio ch'ora non c'è; e questo principio fu quello che trionfò dell'opulenza di Persia, che assicurò la libertà universale, che in tutte le marittime e terrestri battaglie ci rese costantemente indomabili. Questo ora perduto fè crollar seco la dignità della Grecia, e ha messo ogni cosa a soqquadro. Ch'è mai ciò? Niente di raffinato, o di misterioso, ma soltanto un odio universale e implacabile contro chi sostenesse d'accettar presenti da' Principi vaghi di dominare, o di corrompere e scompigliare la Grecia. L'esser convinto di corruttela era il massimo de' delitti; massima n'era la pena, certo il supplizio, niuna speranza di perdono, o di connivenza. Non era perciò allora permesso ad un Oratore, o ad un Capitano di vender al nemi-

co quelle felici opportunità che talor la fortuna anche agli assonnati ed infingardi contro gli attivi e vigilanti presenta; nè il traboccar della bilancia indeboliva la concordia dei Greci, o scemava il lor odio contro i tiranni ed i barbari. Ora di tutte queste cose se ne fa pubblicamente mercato, ed in luogo di queste virtù, sono sottentrate quelle usanze, per cui la Grecia è già poco men che spenta ed in fondo. E quali? Gola, se alcuno ha presenti; riso, s'ei lo confessa (c 2); perdono, se n'è convinto; odio, se c'è chi lo accusi; e tutti quegli altri vizj che alla corruttela s'accoppiano. Questa è dunque la vera fonte d'ogni pubblica e privata calamità: perchè quanto alle galee, e alle soldatesche, e alle rendite, e ad ogni fatta di munizioni, e all'abbondanza dell' altre cose, che si reputano il nerbo della città, voi ne siete vieppiù doviziosi, e vie meglio e più acconciamente forniti che i maggiori vostri non erano. Ma tutte queste forze sono come a dire monche, intormentite, anzi nulle per colpa di questi indegni che ne fan traffico. Ch'ella sia così a'tempi nostri, voi vel vedete abbastanza, ed è vano ch'io ve lo attesti: ma che negli scorsi tempi la cosa andasse altrimenti, voglio farvene chiari, non già con ragionamenti di mio conio, ma coll' additarvi un decreto de' vostri Antenati; decreto ch'essi fero incidere in una colonna di bronzo, e piantar nella Rocca, non già perchè fosse loro di uso (che non aveano mestieri di ciò per esser

(c 2) Il pudore in questo genere di colpe era così spento in Atene, che gli Oratori giungevano a gloriarsi del traffico che aveano fatto della lingua, e fin del silenzio.

saggi e virtuosi), ma perchè voi aveste dinanzi agli occhi un esempio del loro zelo, e un monumento che v' incitasse a imitargli. Che porta adunque il decreto? Uditelo: *Artmio di Pitonatte, nativo di Zelia, si abbia per infame, e nemico del popolo Ateniese, egli e tutta la sua schiatta;* indi si aggiunge la ragione di tal sentenza: *perchè di Media portò oro nel Peloponneso* (*d* 2), non in Atene; intendeste? Il decreto è questo. Ora, per Giove e per gli Dei tutti, considerate fra voi stessi, quale altezza, qual nobiltà nell' animo degli Ateniesi, autori di tal decreto, allignasse. Un uomo di Zelia, schiavo del Re, poichè Zelia è terra dell' Asia (*e* 2), per ubbidire al suo padrone porta oro, non in Atene, ma nel Peloponneso: essi tantosto dichiarano costui con tutta la sua schiatta vituperato ed infame, e d' Atene e de'suoi alleati nemico. Cotesta marca d' ignominia non avea già quel senso che taluno per avventura può immaginarsi. Imperciocchè che facevano ad uno di Zelia il favore o i privilegi d'Atene (*f* 2)? Fatto è che nelle leggi intorno agli omicidj

(*d* 2) Autore d' un tal decreto fu Temistocle; l' occasione fu la seguente. Essendosi l' Egitto ribellata alla Persia, Atene prese a sostenere i ribelli, e fece riuscir vana la spedizione di Artaserse, detto *Longimano*, diretta a rimetterli nell' ubbidienza. Il Re irritato perciò contro gli Ateniesi, spedì nel Peloponneso alcuni suoi agenti secreti, affinchè con doni e promesse cercassero di corrompere i varj popoli, e sopra tutto irritando maggiormente la gelosia di Sparta, la inducessero a romper la guerra ad Atene. Artmio di Zelia doveva esser lo strumento principale di questo maneggio.

(*e* 2) Zelia è una città della Troade, appiè del monte Ida, presso il fiume Esepo.

(*f* 2) L' effetto ordinario dell' infamia era quello di privar il colpevole degli onori e dei dritti di Cittadino.

sta scritto, che chi non può soggiacere alla pena dalle leggi assegnata, debba risguardarsi come reo di delitto capitale, e possa perciò esser ucciso: anzi *l' infame*, dice espressamente la legge, *sia messo a morte*. Questo è dunque ciò che veniva a significare il decreto, che per le leggi fosse lecito a qualsivoglia d' uccider Artmio. Egli è perciò manifesto che gli Ateniesi d' allora s' interessavano per la salvezza comune; altrimenti qual cura doveano prendersi che uno straniero nel Peloponneso comperasse i voti, o corrompesse la lealtà di que' popoli? o perchè doveano abborrir cotanto chi presso gli altri s' era fatto reo di corruttela, che il suo nome a perpetua infamia sopra una colonna incidessero? Quindi a ragione in que' tempi non il Barbaro alla Grecia, ma la Grecia era formidabile al Barbaro. Ma ora non va così, perchè nè in questo, nè in altro non siete animati di quel medesimo spirito. E qual è la vostra condotta? Voi ben lo sapete, Ateniesi: ma non è mestieri d'addossar a voi soli tutte le colpe; giacchè la condotta degli altri Greci non è punto miglior della vostra. Quindi è ch' io porto avviso che il presente stato de' nostri affari ricerchi la più viva sollecitudine, e i più sani e ponderati consigli. E quali son' eglino? Volete davvero ch' io ve gli esponga? Promettete di non crucciarvene? Orsù Notajo leggi il tuo scritto.

LETTURA DELLO SCRITTO.

Ma sento che mi si oppone un meschino ragionamento dai tranquilli confortatori della

Repubblica. Filippo, dicono essi, non è ancor tanto grande, quanto lo erano ne' tempi addietro i Lacedemonj (g 2): pure quando essi si tenevano sotto il loro dominio la terra tutta, ed il mare; quando aveano per alleato il gran Re; quando nessuno osava fiatare contro di loro (h 2), Atene non per tanto non pur non rimase oppressa dalla loro strabocchevol possanza, ma valse innanzi a fiaccar loro le corna. A questo io rispondo, che fra i varj cangiamenti introdottisi a' tempi nostri in ogni sorta d' affari, cosicchè niuna delle cose presenti si rassomiglia alle antiche, non ve n'è alcuna che più dell' arte di guerreggiare abbia sofferto un' alterazione notabile. Imperciocchè primieramente i Lacedemoni del pari che gli altri Greci non campeggiavano più che quattro mesi, o cinque nella stagione opportuna; e poichè per quello spazio di tempo colle truppe domestiche armate alla grossa aveano dato il guasto al paese nemico, alle loro case tornavano (i 2). Appresso erano essi così

(g 2) I partigiani occulti di Filippo, per meglio servirlo affettavano di dispregiarlo, e di magnificar la potenza della Repubblica. In tal guisa venivano a lusingare le due qualità dominanti degli Ateniesi, la superbia, e l' infingardaggine, e gl' inducevano a non far mai nulla col persuaderli di poter far tutto quando il volessero.

(h 2) Ciò si riferisce al periodo di tempo, che passò tra la pace d' Antalcida, e la guerra Beotica: di cui s' è parlato altre volte. Cotesta pace avea reso il Re di Persia amico di Sparta; e i Lacedemonj col pretesto di mantenerla usarono molte soperchierie, e mescolando alla volenza le insidie giunsero al colmo della potenza.

(i 2) Tal fu il metodo che si tenne nella guerra del Peloponneso; la quale per molto tempo parve fatta per esercizio e per vana bravata più che per un vero oggetto politico. Niuno era soldato che di Primavera, e d' Autunno. Scorrerie e saccheggi erano tutte l' imprese di quella guer-

schietti, e leali che non soffrivano di comperarsi alcun vantaggio con l'oro (*k* 2), ma il loro modo di guerreggiare era franco, retto, legittimo. Ora voi vedete che l'imprese per la più parte si conducono col tradimento: niuna conquista è dovuta ad una battaglia campale, o ad un fatto d'arme. Vedete altresì che Filippo discorre liberamente qua e là, non già con un corpo regolato di fanteria, ma con un esercito raccozzato di cavalleggieri, e d'arcieri, e di mercenarj: fiancheggiato da queste forze, s'appresenta egli ad una città già straziata dalle discordie, e sconvolta; nè sendoci chi esca a difenderla a cagion delle sette domestiche, vi accosta incontanente le sue macchine, e te l'assalta. Aggiungasi a ciò che per Filippo la state, o 'l verno è lo stesso, nè v'è rigor di stagione che lo sgomenti, o ritardi. Tali cose voi conoscendo, dovete avervi avvertenza, nè permetter che l'incendio si appicchi alle vostre terre, acciocchè risguardando alla bonarietà delle antiche guerre de' Lacedemoni, non abbiate a vedere contro l'aspettazione strozzate le vostre speranze, e il nemico starvi sopra col ferro alla go-

ra. Si cantava il trionfo senza aver vinto. Quando un popolo usciva in campo, l'altro si stava chiuso, e guardava a guastar le sue terre, disposto a balzar fuora bravamente quando il nemico fosse partito, e a risarcirsi colle rappresaglie dei danni sofferti. Sembrava che gli uomini non cercassero che di scamparsi, e non avessero guerra che colle biade e cogli alberi.

(*k* 2) Filippo introdusse un metodo di guerreggiare affatto contrario. Egli si servì il più delle volte *d' arme d' argento*, come dicesi che il consigliasse l'Oracolo. Vien egli chiamato da Giuvenale *Callidus emptor Olynthi*; e da Valerio Massimo è detto acconciamente *ante majore ex parte mercator Græciæ, quam victor*. *Tourcil.*

la. Finchè il male è ancora discosto, antivedetelo, allontanatelo coi vostri armamenti, colle spedizioni vostre abbiate mira di ricacciarlo ne' suoi Stati, e là confinarlo, schivando sempre di venir con esso a giornata. Perciocchè nella condotta della guerra voi avete naturalmente molte opportunità vantaggiose, purchè vogliate daddovero apprestarvi a coglierle. Avete, per tacer d'altro, la natura del paese che v'asseconda (*l* 2); sendovi assai facile il farvi uno sbarco, e metterlo a ferro ed a fuoco. Ma quanto ad una battaglia campale più addestrato e meglio agguerrito di voi, potrebbe per avventura averci vantaggio.

Non basta di conoscer ciò, non basta di combatterlo cogli armamenti, è necessario altresì fargli una guerra indiretta, guerra che ricerca accorgimento, e consiste questa nell'abborrir coloro che in sembianza d'Ateniesi sono nell'animo e nelle parole Macedoni; avendo per fermo non esser possibile che la città trionfi dei nemici esterni, se prima non punisce i domestici che coll'opra e colla lingua i lor disegni assecondano. Ma quest'è ciò (Giove! Dei possenti! può egli essere!) questo, dico, è ciò che non c'è nè via nè verso d'indurvi a fare. Anzi tal è la vostra insensatezza, o delirio, o.... non so che dirmi (giacchè alle volte mi vien pensiero che qualche Genio malefico vi cacci alla perdizione) (*m* 2); che mossi da ma-

(*l* 2) Gli Ateniesi erano padroni di Taso, di Lenno, e d'altre Isole vicine alla Macedonia, da cui potevano agevolmente far uno sbarco in quel regno.

(*m* 2) I Greci e i Romani credevano che ogni uomo avesse due Genj, l'uno buono, e l'altro malvagio, che gli stimolavano ciascun dal suo canto al bene ed al male.

levolenza, o da invidia, o da vaghezza di motteggio, o da qual altra cagion si voglia ad uomini mercenarj (che tali pur sono, nè oserebbero eglino stessi negarlo) comandate di salir la bigoncia, e quando si mettono a calunniar un cittadino non fate che sghignazzarne. Nè ciò basta; c'è ancor di peggio: hanno costoro vie maggior autorità nelle cose pubbliche, e parlano con più sicurezza di quella che sia permesso d'averne a chi con zelo e lealtà vi consiglia (*n* 2). Pure osservate di grazia di quante calamità sia cagione cotesta strana condiscendenza. Verrò co'fatti alla mano, fatti memorandi, e notorj. Eranvi due partiti in Olinto; l'uno si adoperava per Filippo, l'altro per la libertà e per la patria. Qual dei due rovinò lo Stato, o qual fu che tradì la cavalleria, pel qual tradimento Olinto fu spenta? Non furon forse i partigiani del Macedone, a cui deesi attribuir quel disastro? Pure costoro, finchè quella città era in piedi, non cessavano d'ingiuriare e calunniare i veri amatori della patria, a segno che quel popolo dalle loro istigazioni si lasciò indurre a discacciar Apollonide (*o* 2). Nè Olinto è la sola che ci porga e-

(*n* 2) Isocrate nella Pace rinfaccia agramente agli Ateniesi la stessa colpa. *Ove*, dic' egli, *deliberate intorno alle cose proprie cercate il consiglio de' più saggi; ma qualora siete a parlamento intorno agli affari dello Stato, vi diffidate di questi, e ci avete invidia; bensì tra quanti salgono la bigoncia lodate altamente i più malvagi e i più tristi; e stimate più popolari e più proprj al governo gli ubbriachi dei sobrj, gl' insensati degli assennati, e i rubatori delle cose della Città più di coloro che delle proprie sostanze alla Città fanno parte.*

(*o* 2) Comandante della Cavalleria, capo del partito contrario a Filippo.

sempj così funesti. In Eretria, posciachè scacciato Plutarco e la guarnigione straniera, la città insieme con Portmo tornò sotto il dominio del popolo, alcuni di que' terrazzani il partito nostro, altri quel di Filippo abbracciarono. Ma prevalendo nell' animo degli sciagurati Eretriesi gl' insidiosi consigli degli ultimi, quelli che non aveano altra mira che di giovar alla patria ebbero alfine in guiderdone l' esiglio, Allora il fido alleato, l' ottimo amico Filippo spedisce colà un corpo di mille soldati mercenarj sotto il comando d'Ipponico, spiana le mura di Portmo, e vi stabilisce tre Tiranni, Ipparco, Automedonte e Clitarco: indi avendo que' miseri tentato due volte di scuoter il giogo, due volte egli inviando prima Euriloco, poi Parmenione (*p* 2) alla testa d' uno stuolo di forestieri, gli cacciò e ricacciò dalla patria. Un altro esempio, e non più. Erano in Oreo dichiarati partigiani di Filippo Filistide, e Socrate, e Menippo, ed Agapeo, e Toante, che ora tengono quella città: sel sapeva, e sel soffriva ciascuno. Il solo Eufreo, uomo che abitò qualche tempo in Atene (*q* 2),

---

(*p* 2) Era questi il più consumato guerriero che avesse Filippo, ed ebbe anche gran parte nelle vittorie d' Alessandro. Carico d' età e di meriti venne in sospetto di questo Re, e fu da lui fatto uccidere a tradimento, come complice d' una congiura tramata da Filota suo figlio contro la vita d' Alessandro.

(*q* 2) Fu questi discepolo di Platone, ben degno d' un tal Maestro. Egli avea con Filippo una benemerenza considerabile. Fu egli, come attesta Speusippo citato da Ateneo, spedito da Platone a Perdicca Re de' Macedoni affine di persuaderlo ad accordar a Filippo suo minor fratello una porzion del governo. È chiaro che con questo merito egli poteva promettersi molto dall' amicizia di Filippo; e poichè

si adoprava a tutta possa per sostenere la libertà della patria. Quante ingiurie, quanti vituperi per opera di coloro soffrisse quel valentuomo dagli Oritani, lungo sarebbe il ridirvelo. Ma un anno innanzi che la città fosse presa, accortosi Eufreo delle trame di Filistide accusò giuridicamente lui e i suoi consorti di tradimento. Allora costoro accozzatisi insieme in una truppa, di cui era direttore ed impresario Filippo, cacciano in prigione Eufreo come uom sedizioso, e nemico della pubblica tranquillità. Ciò veggendo il popolo d' Oreo, lungi dal soccorrere il suo difensore, e gastigar gli autori d' un tal misfatto, non se ne riscosse punto, anzi approvò questa ingiustizia, e ne fece festa. Quindi que' malvagi godendo senza contrasto tutta quell' autorità che bramavano, si diedero a macchinare sordamente l' eccidio delle città, e condussero affine i loro disegni. Che se alcuno del popolo se ne avvedeva, rimembrando il caso d' Eufreo, e sbigottito da questo esempio, si stava cheto. E tal era il loro sgomento, la loro miseria, che non ci fu chi osasse aprir bocca pria che i nemici si accostassero alle mura, e si accingessero a dar l' assalto. Allora chi difese la sua Patria, e chi la tradì. Presa la città in un modo sì vituperoso e sì tristo, i fazionarj s' impadronirono del governo, ed esercitarono un dominio tirannico: quelli che per di-

---

questi nulla più cercava che di stabilir in Oreo un Tiranno, gli sarebbe stato assai facile di farsi per di lui mezzo signore della sua patria. Lungi dal prevalersi di queste opportunità, Eufreo divenne il nemico implacabile di Filippo, e l'Eroe della libertà.

fesa della causa propria e d'Eufreo potevano ancora tentar qualche impresa, furono tutti o messi a morte, o cacciati in bando: Eufreo si piantò un pugnale nel petto, e col suo sangue diede un illustre testimonio del suo zelo per la patria, e della rettitudine delle sue mire.

Or qual è mai la ragione, direte per avventura meravigliando, per cui gli Olintj, e gli Eretriesi, e gli Oritani più volentieri ai fautori di Filippo, che ai loro proprj dessero ascolto? Quella stessa che milita al presente fra voi. Perchè quelli che difendono il partito della Città non possono piacervi neppur volendo; che la cura della vostra salvezza a cui tutti sono intesi, nol soffre, gli altri all'opposto vi piacciono per que' mezzi stessi per cui Filippo occultamente assecondano. Vogliono quelli che si levino contribuzioni; questi affermano non esservene punto mestieri: gli uni chiamano a guerra, e vi avvertono di star in sospetto ed in guardia; gli altri gridano Pace, Pace, sinchè il laccio scocchi, e vi colga. Così nel resto. Alla stessa guisa nelle mentovate città un partito dava tutto alla salvezza, l'altro alla grazia. Per ultimo il popolo stesso abbandonò la difesa della patria, non già per condiscendenza, o per ignoranza, ma perchè credea vana impresa l'ostinarsi a sostener uno Stato disarmato di governo, e di forze. E ciò appunto (siami testimonio Giove ed Apollo), ciò è quel ch'io temo che a voi stessi non addivenga, posciachè vi sarete accorti che non ha più luogo il consiglio. Perciò quand'io scorgo coloro che a sì mal passo

vi trassero, resto sopraffatto, non già da costernazion, ma da orrore (r 2). Sia malizia, sia insensataggine dal loro canto, l'effetto è per voi lo stesso, uguale il pericolo. Ah tolga il cielo, Ateniesi, che abbiate mai ad imitare i tristi esempj che innanzi agli occhi io v' ho posti. Meglio è morir mille volte, che usar a a Filippo la vile condiscendenza di abbandonare chi vi consiglia e difende (s 2). Bel guiderdone certamente riportarono gli Oritani della loro fiducia negli aderenti del Macedone, e della violenza fatta ad Eufreo! bella mercede ebbero pure gli Eretriesi d'aver ributtati i vostri Ambasciadori, e d'essersi confidati a Clitarco! schiavi, battuti, straziati portano indosso le marche della costui gratitudine. Grande invero fu la cortesia di Filippo verso gli Olintj per aver essi fatto Lastene Capitano della cavalleria, e discacciato Appollonide! E' follia dunque, è miseria pascersi, come quelli, di vane speranze, e mal consigliandosi, e trascurando i ripari, e prestando orecchio ai difensori del nemico, lusingarsi che la grandezza e la gloria della città basti a guardarci da qualsivoglia disastro. Ella sarebbe poi vergogna grandissima, ove c' incontri qualche sciagura, il dire: chi se lo avrebbe pensato? Sì, Ateniesi, doveasi pensarlo, dovea farsi ciò, ciò non farsi. Molte cose pos-

(r 2) Ciò dee far allusione a qualche tratto particolare degli avversarj di Demostene. Sembra che alcun di loro lo avesse rimproverato di sbigottirsi alla sua presenza, e di non osare guardarlo in faccia.

(s 2) Sembra che Demostene avesse qualche presentimento di dover essere o tosto, o tardi dato in mano ai Macedoni.

sono ora rammemorarsi gli Olintj, per cui, se le avessero fatte a tempo, sarebber salvi; molte di simili ne rimembrano gli Oritani, molte i Focesi, molte ciascheduno degli Stati che sono spenti. Ma ora che pro? Sino ch' è salvo il naviglio, sia questo poi grande, o picciolo, allora e il piloto e il marinaro, e ciascuno dei naviganti deve usar ogni sforzo perchè quello o a caso, o ad arte non si sprofondi: ma poichè il mare soverchia, la cura è vana.

Perciò noi pure, Ateniesi, finchè siam salvi, finchè ci troviamo Signori d'una grande e possente città, ricchi d'opportunità favorevoli, fregiati d'autorità splendidissima... che faremo? Mi si domanda. Io il vi dirò, e stenderò anche il decreto, onde, se così vi piace, lo confermiate coi voti. Cominciando prima dal provvedere alla vostra difesa, e fortificandovi con galee, danari, soldatesche (giacchè quand'anche tutti corressero incontro al servaggio, voi certo dovete pugnar per la libertà) poichè sarete allestiti, s'invitino allora gli altri, e spediscansi per ogni parte Ambasciadori che lo divulghino, nel Peloponneso, a Rodi, a Chio, allo stesso Re; giacchè giova a lui pure che non si lasci costui ingojar i a poco a poco tutta la Grecia (*t* 2). In tal guisa se vi riesce di persuadergli, avrete confederati e compagni sì nei pericoli che nelle

(*t* 2) Se Atene e Sparta da sè sole furono in più d'una occasione formidabili alla Persia, che sarebbe stato se tutte le forze della Grecia fossero state dirette da un solo Capo? Inoltre Filippo non dissimulava il progetto di farsi eleggere Comandante supremo dei Greci, e portar la guerra nell'Asia.

spese occorrenti; e quand' anche ciò non riesca, guadagnerete almeno tempo e respiro (*u* 2): locchè, poichè abbiamo guerra contro un sol uomo, e non già contro uno Stato raccozzato di molti capi (*v* 2), dee ad ogni modo riuscir giovevole: come lo furono l'anno scorso le Ambascerie, e le proteste che io, e Polieutto quel virtuoso cittadino (*x* 2), ed Egesippo (*y* 2), e Clitomaco (*z* 2), e Licurgo (*a* 3), e gli altri Legati andammo facen-

(*u* 2) Giacchè Filippo per timore di veder la Grecia e la Persia collegate contro di sè, diverrà più riservato, nè si esporrà così facilmente al pericolo d'esser sopraffatto da tante forze.

(*v* 2) Le operazioni d'un Monarca sono sempre più pronte, meglio concertate, e meglio eseguite di quelle d'una Repubblica. Perciò avendo a fare con un sol uomo, il guadagnar tempo dee considerarsi per un vantaggio di massima importanza.

(*x* 2) Oratore della fazione di Demostene. Essendo questi assai grasso, mentre aringava al popolo inanimandolo alla guerra contro Filippo, diessi a sudare sconciamente; allora Focione: *Su via*, disse, *Ateniesi, aderite a costui, e decretate la guerra: avrete, vi so dir io, un gran Capitano. Che farà egli nel calore della battaglia, se qui ove non ha che ad aprir la bocca si stempra tutto in sudore?*

(*y* 2) Altro Oratore soprannominato il *Crobilo*, o sia *Ricciuto*. Si suppone esser questo l'autor dell' Aringa per Alloneso, attribuita a Demostene.

(*z* 2) Di questo Clitomaco non si trova fatta menzione presso veruno degli Scrittori di cose Greche.

(*a* 3) Cittadino assai ragguardevole, ed uno dei dieci Oratori, di cui abbiamo le vite attribuite a Plutarco. Accrebbe le rendite pubbliche, e le amministrò con somma lode d'integrità. La sua rettitudine sembrava pender al rigore, e par ch'egli avesse tra gli Ateniesi la riputazione che avea Catone tra i Romani. Le Aringhe di Licurgo si sono perdute, nè ci resta altro che quella contro Leocrate scritta con facondia e con veemenza. Di quest' Aringa vid' io già manuscritta una nobile Traduzione dell' Eccellentissimo Signor Co: Lodovico Flangini, Senator Veneto, in cui la profonda conoscenza della Greca Letteratura è il minor dei pregj.

do per le diverse città di Grecia; Ambascerie che valsero a tener a freno il nemico, nè gli permisero di sorprender Ambracia (*b* 3), o di piombar sul Peloponneso. Ma non son io già quello che vi proponga di confortare gli altri alla guerra senza far nulla di ciò che a voi si appartiene. Perciocchè è stolta cosa, trascurando le cose proprie, prender a cuore le altrui, e chiudendo gli occhi al presente, pretendere di svegliare gli altri coi timori dell'avvenire. No, Ateniesi, io non la intendo così. Spediamo innanzi rinforzo di denaro alle truppe del Chersoneso, e sovvenghiamole di quanto domandano; mettiamo in punto le nostre forze, porgiamo agli altri l'esempio; come abbiam fatto ciò, solleviamo allor tutt' i Greci, convochiamogli, informiamogli, inanimiamogli. Questo è ciò che conviensi ad una Repubblica di tanta, e tal dignità. Che se credete che i Calcidesi, o i Megaresi abbiano a salvar la Grecia (*c* 3), voi vaneggiate. Faranno assai questi popoli se giungono a difender sè stessi. No, no, Ateniesi, l'impresa è vostra, vostro il dovere: a voi gli antenati vostri comperata con gravi, e molti, ed onorati travagli sì nobile prerogati-

---

(*b* 3) La cosa nondimeno si effettuò da lì a non molto. Gli Ambracioti furono costretti a ricever una guarnigion di Macedoni, che dopo la morte di Filippo fu da loro scacciata. Alessandro non pensò di punirli, e li lasciò liberi, contentandosi d'avergli amici.

(*c* 3) Megara e Calcide potevano servir d'antemurali all' Attica. Si scorge da ciò che quelle due Città non erano ancora cadute in poter di Filippo. La virtù di Focione, come abbiamo da Plutarco nella Vita di esso, indussero i Megaresi a confidar a quest'uomo la lor sicurezza, ed egli col suo valore seppe preservarli dai pericoli che soprastavano e mantenerli per qualche tempo fedeli agli Ateniesi.

va trasmisero. Ma se voi state sedendo, attenti solo al modo di sottrarvi a qualunque impaccio, prima non troverete chi ve ne sbrighi, poscia ho gran timore che ciò che ora sdegnate di fare spontaneamente con util vostro, dobbiate poi farlo costretti con grave danno, e periglio. Che se ci fosse alcuno che potesse, o volesse sostener in luogo vostro la causa comune, la vostra dappocaggine l'avrebbe fatto sbucare da lungo tempo. Questi sono i miei sentimenti, questa è l'opinione ch'io vi propongo; ove questa s'accetti, ove ciò ch' io consiglio si faccia, porto credenza che le cose nostre possano ancor raddrizzarsi. Se alcuno ha qualche cosa di meglio, s'alzi, e lo espónga. Possano le vostre deliberazioni, quali esse sieno, assecondate dal favor degli Dei procacciarvi salvezza e felicità.

FILIPPICA NONA

OPPURE X.

DETTA LA QUARTA.

ARGOMENTO.

Filippo, posciachè ebbe per mezzo de' suoi partigiani occupata l'Eubea, si portò a far l'assedio di Perinto città vicina a Bizanzio, e confederata degli Ateniesi. Demostene mette nel suo lume la perfidia di Filippo, ed insiste perchè gli Ateniesi non si lascino più a lungo ingannare dal nome di pace. Consiglia che si mandi un' Ambasceria al Re di Persia per eccitarlo ad assistergli contro Filippo che macchinava sin d'allora una spedizione negli Stati di quel Sovrano. Ma per istabilir prima di tutto la concordia fra i Cittadini, cerca di conciliar tra loro i poveri e i ricchi che si laceravano scambievolmente, a cagione del denaro degli spettacoli. Nel fine inveisce contro gli Oratori venali, indirizzandosi ad Aristodemo.

L'Aringa fu detta l'anno dopo la precedente, sotto l'Arconte Nicomaco.

Digitized by Google

ARINGA NONA

CONTRO FILIPPO

DETTA

LA IV. FILIPPICA.

Di massima rilevanza, anzi pur necessario allo Stato, sembrandomi essere il soggetto delle presenti consulte, farò prova, Ateniesi, di sporvi ciò che più credo alle cose vostre giovevole. Tra i molti e non lievi peccati, e da lungo spazio raccolti, per cui la Repubblica è così malconcia ed inferma, è forse il più grave d'ogn' altro la vostra spensieratezza, il vostro disamore agli affari, il quale giunge tant' oltre, che quel tanto attendete ad essi, che vi state sedendo in Consiglio ad ascoltare se ci sia nulla di nuovo, poscia andandosene ciascheduno a' suoi fatti, non c' è tra voi, non dirò chi se ne curi, ma chi pure se ne ricordi. Or l' ambizione, la superchieria, l' insolenza con cui Filippo manomette i Greci tutti, e calpestagli, è tanta e tale, Ateniesi, qual ora udiste (*a*): ma voi dovreste oggimai esser chiari, che a rintuzzarla e reprimerla ci vuol altro che ragunanze e parole. Se c' è chi ancora ne dubiti, ragioni seco stesso così: Qualunque volta, e in qualunque luogo ci

(*a*) Sembra da ciò che quest' Aringa siasi detta immediatamente dopo la lettura di qualche pubblico dispaccio intorno alla condotta di Filippo.

fu mestieri di sostener colla voce i nostri diritti, noi non fummo in verun incontro perdenti; la giustizia della nostra causa avvalorata da' nostri argomenti sfolgorò in tutto il suo lume, e nella guerra delle parole ottenemmo di comun conseuso le più segnalate vittorie. E che perciò? Peggiorarono forse per questo gli affari di Filippo, o migliorarono i nostri? Appunto. Mentre noi stiam qui sedendo, lietissimi gli uni di far una bella diceria intorno al giusto, gli altri d'udirla; egli dà di piglio all'armi, e corre ove l'ambizion lo trasporta, mettendo ogni sua fortuna a cimento: che ne addiviene? Che i fatti alle parole precorrono, e ciascheduno rivolge l'animo, non a ciò che per noi si dice, ma bensì a ciò che si fa. E ciò che si fa, Ateniesi, non vale a salvar un sol uomo, non che la Grecia: la cosa parla da sè: ed è vano lo spender parole per comprovarlo.

Tutte le città di Grecia sono, Ateniesi, in due partiti divise: l'uno è di quelli che nè si curano di signoreggiare, nè vogliono servire ad alcuno, e solo amano le leggi, la libertà, l'uguaglianza: l'altro è composto di coloro che vaghi di esercitare sopra i loro Cittadini un'assoluta ed illegittima podestà, si fanno spontaneamente vassalli di quello per cui mezzo sperano di giungere all'adempimento de' lor disegni. Ora fra queste due fazioni, i partigiani della Tirannide sono da per tutto i più forti, nè so se in tutta la Grecia siavi, dalla nostra in fuori, una sola Città, in cui la libertà popolare sia intera e salda. Due cose i capi della fazione tirannica ne' varj Stati va-

lidamente francheggiano. La prima e massima è questa, che ove costoro abbisognino di denaro per corrompere qualche anima mercenaria, hanno tosto chi loro abbondevolmente ne somministra. L'altra di niente minor momento si è, che quando e dove sia d'uopo accorre ai loro cenni presta ed in punto un'armata per abbattere, e soverchiare i loro avversarj. Noi per lo contrario, Ateniesi, non solo manchiamo d'ambedue questi mezzi, ma siamo così profondamente sopiti, che come se avessimo beuto la mandragola (*b*), o altra pozione di tal fatta, non c'è modo di scuoterci e destarci dal nostro mortale letargo. Una tal condotta (non si dissimuli più oltre la verità) ci ha reso universalmente così spregevoli, che di quegli stessi che si trovano nello stesso periglio, altri vi contrastano l'onor del comando (*c*), altri pel luogo del congresso discordano, altri anche amano meglio alle proprie lor forze che alla vostra alleanza commettersi. A qual oggetto vo io rammemorando siffatte cose? Non già (ne chiamo in testimonio Giove e gli Dei) perch'io mi compiaccia di dir cose acerbe o spiacevoli, ma perchè ciascheduno conosca e senta che la cotidiana tra-

(*b*) Spezie d'erba il di cui sugo si contava tra i soporiferi. Sembra che l'espressione fosse passata in proverbio.

(*c*) Nelle Confederazioni de' Greci quello Stato che si considerava come il più grande e rispettabile sceglieva il Comandante supremo dell'armata, e intimava il luogo del congresso generale, ove doveano tenersi le deliberazioni intorno la guerra. Questa spezie di principato fu l'oggetto delle gare di Sparta e d'Atene: ma negli ultimi tempi gli Stati subalterni volevano pareggiarsi ai grandi. Questa vanità, piuttosto che ambizione, fomentava le discordie particolari, e guidava naturalmente all'Anarchia.

scuratezza e infingardaggine, siccome nella vita privata, così nella pubblica; benchè ad ogni particolar omissione non si renda gran fatto sensibile, nella somma però delle cose gravita notabilmente, e lo stato delle cose sbilancia. Osservate di grazia Serrio e Dorisco (giacchè questa dopo la pace fu la prima delle vostre mancanze) Serrio, dico, e Dorisco, di cui per avventura molti fra voi non conoscono neppure i nomi. Pure la perdita di questi luoghi da voi negletta si trasse dietro la ruina della Tracia e di Cersoblette alleato vostro. Com' ei vide che non vi scuotete ad un tal atto, nè pensate a spedir soccorsi, passò innanzi, smantellò Portmo, e nell' Eubea piantò una Tirannide, quasi fortezza rimpetto all' Attica. Chiudeste gli occhi anche a ciò, ed egli tentò di sorprender Megara, e poco meno che non la colse. Non ve ne curaste, nè vi volgeste pur a guardare, nè deste alcun segno di risentirvene. E bene: la compera d' Antrona (*d*), indi la conquista d' Oreo fu il frutto della vostra indolenza. Molte cose tralascio, Fera, la spedizione d' Ambracia, la

---

(*d*) Città marittima della Tessaglia, nel territorio di Magnesia, così detta dal gran numero di antri che vi si trovavano. Vi nascevano asini d' una grandezza straordinaria. Quindi venne il proverbio *Asino di Antrona*, che soleva applicarsi a quegli uomini di bella statura, in cui la natura per una spezie di compensazione sembra togliere allo spirito ciò che dà al corpo. *Toureil*.

Sembra potersi credere che la compera d' Antrona non fosse legittima, ma simile a quella di tante altre Città che furono vendute a Filippo per tradimento. Altrimenti Demostene non avrebbe ciò rimproverato al Macedone come un delitto, e un' offesa indiretta al diritto pubblico de' Greci.

strage d'Elide (*e*), mille altre azioni di simil fatta. Conciossiachè non mi sono già io proposto di annoverare tutte le ingiustizie, e le reità di Filippo, ma solo di farvi sentire ch' egli non cesserà mai di oltraggiare e di soggiogar tutt' i Greci sino a tanto che alcuno non s'alzi ad affrontarlo e lo arresti.

(*f*) „ Del resto ci sono alcuni, i quali, come uno si accinge a parlarvi, innanzi d'aver inteso il soggetto e l'intendimento di chi favella, il domandano bruscamente: orsù che s'ha a fare? " nè fanno ciò già col pensiero di mandar ad effetto ciò che si dice (che in tal caso sarebbero gli ottimi fra i cittadini); ma solo col fine d'imbarazzare chi vi consiglia, e sbrigarsene. Ma checchè costoro s' intendano, io non pertanto son presto a dirvi ciò ch' è mestieri di fare: „ Voi dovete innanzi a tutto aver per fermo, Ateniesi, che Filippo fa guerra allo Stato; che ha rotto i patti; ch' è pieno di maltalento contro di noi; ch' è nemico della Città nostra, e del terreno di

(*e*) Le stragi di Elide si riferiscono al fatto espostoci da Pausania nel Libro 4to. Elide intorno a que' tempi si divise in due fazioni, l'una delle quali stava per Filippo, e l'altra per gli Spartani. Si venne ad una guerra civile. Gli Spartani decretarono di spedir soccorsi al loro partito. Or mentre questi temporeggiano, i Messenj alleati del Macedone si armano alla Spartana, e si presentano ad Elide. La fazione Spartana ingannata apre loro le porte. I Messenj impadroniti della Città misero a morte, o cacciarono i partigiani di Sparta, e diedero lo Stato ai fautori loro, e di Filippo.

(*f*) Una gran parte di quest' Aringa è tessuta di squarci assai lunghi dell'altre Filippiche. Convien dire che gli Uditori Ateniesi fossero o più indulgenti, o più smemorati dei nostri. Il seguente luogo trovasi nell'Aringa del Chersoneso, ch'è messa quasi tutta a contribuzione.

„ essa, e persino degli Dei d'Atene, che lo
„ si schiantino, e spengano. Ma sopra tutto
„ egli fa guerra mortale al nostro governo,
„ quello abborre, a quello fa insidie, e nulla
„ più gli sta a cuore che di sterminarlo e di-
„ struggerlo (*g*). E di vero egli parmi che
„ in certo modo la necessità ve lo astringa.
„ Discorretela di grazia così. Egli vuol domi-
„ nare, nè altronde che da voi teme inciampo
„ a' suoi ambiziosi disegni: vi danneggia da lun-
„ go tempo e v' ingiuria; sel sa, sel vuole,
„ conciossiachè delle castella a voi tolte fa egli
„ argine e riparo a' suoi Stati: poichè se vi
„ rendesse Potidea ed Anfipoli, non si terreb-
„ be più sicuro in Macedonia. Sa di certo u-
„ gualmente e ch' egli vi tende insidie, e che
„ voi ve ne accorgete, vi crede assennati, on-
„ de non dubita che dobbiate aver per lui o-
„ dio e sospetto ad un tempo. " Ed oltre a
questi riflessi di tanto e tale momento, cono-
sce anche perfettamente (*h*) „ che quando be-
„ ne gli venisse fatto di occupar quanto gli
„ altri posseggono, saranno sempre mal sicure
„ le sue conquiste, finchè resta sovrana e li-
„ bera Atene; e che qualora gl' incontri qual-
„ che sinistro (e molti ad ogni uomo ne in-
„ contrano), tutti coloro ch' egli ora sotto il
„ suo dominio ritiene a forza, a voi, spezzate
„ le loro catene, si gitterebbero in braccio.
„ Perciocchè non è carattere degli Ateniesi d'
„ aspirar ad arricchirsi, o a sovraneggiar so-
„ pra gli altri, ma bensì di reprimere quei che

(*g*) Filippica 5ta.
(*h*) Aringa del Chersoneso.

„ vi aspirano, di strappar loro dalle mani il
„ mal tolto, di attraversar per ogni strada i
„ loro disegni, e di francheggiar a tutta
„ possa, non pur la propria, ma la comun
„ libertà. Egli perciò avvedutamente pensan-
„ do non vorrà senza dubbio che la libertà
„ d'Atene adombri la sua Tirannide, e stia
„ spiando l'occasion d'atterrarla. Egli è dun-
„ que necessario, il ripeto, che innanzi a
„ tutto abbiate per certo esser Filippo nemi-
„ co irreconciliabile del vostro e di qualunque
„ popolare Governo. Dovete in secondo luogo
„ aver per cosa manifesta e indubitabile, che
„ quanto ei fa, quanto ei tenta, tutto è diret-
„ to a combattere e rovesciar la Repubblica.
„ Può far il Cielo, Ateniesi, che siaci tra voi al-
„ cuno sì semplice che giunga ad immaginarsi
„ che Filippo sia tutto inteso coll'animo ad
„ occupar nella Tracia alcuni meschini casali
„ (poichè qual altro nome può darsi a Ma-
„ stira, a Drongillo, a Cabile, e a quell'al-
„ tre bicocche ch'egli sta cingendo d'asse-
„ dio?) questo agogni, in questo s'adoperi,
„ per questo a rigor di stagioni, a gravi dis-
„ agi, a perigli estremi si esponga: e che
„ poi dei porti d'Atene, e degli Arsenali, e
„ delle navi, e delle minere, e di tante e sì
„ grosse rendite, e del sito, e della gloria
„ (di cui tolgano gli Dei che nè costui, nè
„ alcun altro giunga giammai a insignorirsi),
„ di tutte, dico, queste cose non faccia con-
„ to; e le ci lasci godere in pace; mentr'egli,
„ purchè giunga a far conquista d'alcuni muc-
„ chi di panico e di veccia sotterrati nelle
„ fosse de' Traci, soffre di svernar in un ba-

„ ratro? No, Ateniesi, non è così: quanto
„ egli fa, quanto ha fatto non è per lui che
„ un mezzo per impadronirsi più agevolmente
„ del nostro. "

Tali cose dovendo ciaschedun di voi aver per evidenti e notorie, non vogliate esigere da chi vi consiglia con zelo, ch' egli, colle solite legali formalità, mandi il partito di guerra: perciocchè non sarebbe già questo promuovere il ben dello Stato; ma piuttosto un andar in traccia di far poi la guerra al Cittadino più che al nemico. Ditemi per vostra fè: se la prima volta che Filippo violò la pace, o la seconda, o la terza (giacchè lunga è la serie delle slealtà di costui) se, dico, alcun di voi avesse tosto decretata la guerra, e che Filippo si fosse collegato con quei di Cardia, come fè ora nè più nè meno, benchè non siasi proposto verun decreto, l'Autore d' un tal partito non sarebbesi egli fatto in brani? non si sarebbe esclamato, che la protezione la qual presta Filippo ai Cardiani è un effetto di cotesto passo imprudente? Non vogliate dunque andar in traccia di chi abbia a portar la pena dei peccati di Filippo; nè vi piaccia di sacrificare al furor de' suoi mercenarj qualche dabben Cittadino: nè poichè avete deliberata la guerra, andate fantasticando più oltre, e altercando fra voi per sapere se dovesse farsi, o non farsi. Ma in quel modo ch' ei vi combatte, e voi ribattetelo. Spedite soccorsi di denaro e d' altro che occorra a chi gli resiste; levate contribuzioni, apprestate eserciti, galee, cavalli, navi da trasporto, checchè abbisogna alla guerra. Imperciocchè ora la condotta vo-

stra è veracemente una beffa: nè altro cred' io per mia fe che Filippo più cordialmente desideri, quanto che voi seguitiate a reggervi sempre alla stessa guisa. Lasciarvi scappar le occasioni, gittar denari senza pro, cercar sopra chi scaricarvi del peso de' vostri affari, crucciarvi, querelarvi l'un l'altro, quest' è ciò che faceste, e che fate.

Qual è mai la cagione di questi mali, e quale il rimedio? Uditemi, ch' io vi dirò. Voi non avete mai appreso, Ateniesi, a far dapprincipio i preparamenti necessarj, e allestirvi a tempo: ma in ogni occasione vi lasciate guidar dall' evento. Come scorgete ch' è troppo tardi, vi mettete a riposar di bel nuovo, fino a tanto che un altro avvenimento venga a riscuotervi. Allora si pensa ad un nuovo armamento; tutto è fretta, confusione e scompiglio. No, non vuol farsi a questo modo, Ateniesi „ (*i*). Imperciocchè non è possibile „ il far veruna cosa con truppe raccogliticcie, „ ammassate in fretta, ed a tempo. Vuolsi a„ ver un esercito compiuto e stabile, vuolsi „ provvederlo di vettovaglie, assegnargli e fon„ di e soprastanti; custodir essi fondi colla „ più scrupolosa cautela, e poi domandar con„ to dei denari al Tesoriere, al Capitano dell' „ opre, " nè lasciar ad esso Capitano verun pretesto di far vela ove più gli piace, e di attender ad altre imprese fuorchè a quella che fu da voi alla sua fede commessa. „ Se così dad„ dovero vorrete far una volta, o costringe„ rete Filippo ad osservar lealmente la pace,

(*i*) Aringa del Chersoneso.

„ e a viver pago del suo, o se pur dovrete
„ aver guerra, saran pari le condizioni e le
„ forze. " E forse, sì forse, Ateniesi, siccome voi ora andate tuttavia domandando, che fa Filippo? ove è volto? così potrebbe egli pure star in pensiero, e ricercar ove si trovi l'armata della Repubblica, e in qual parte minacci uno sbarco. „ Che s'egli sembra ad
„ alcuno che le cose da me proposte ricerchino
„ molta faccenda, e grave spesa e fatica, que-
„ sti, non v' ha dubbio, ben pensa. Ma se
„ prenderà a divisar seco stesso i pericoli che
„ sovrastano alla Città ed allo Stato, qualor
„ non si voglia soggiacere a siffatto peso, tro-
„ verà che i presenti scapiti sono un nulla ap-
„ petto al vantaggio che ne ridonda. Imper-
„ ciocchè se qualche Dio (giacchè nessun
„ uomo è da tanto) ci si facesse mallevado-
„ re, che se vorremo star cheti, e lasciar
„ ire le cose, Filippo ci lascierà in pace, sa-
„ rebbe ancora brutta cosa (Giove e gli
„ Dei tutti ne chiamo in testimonio) e di
„ noi, e della patria, e delle gesta de' mag-
„ giori nostri indegnissima, per vaghezza di
„ pace e d'ozio l'abbandonar tutta la Grecia
„ alle catene d'un oppressore, d'un barbaro;
„ ed io torrei di morire pria che darvi cote-
„ sto infame consiglio. Pur se c'è chi osi dar-
„ velo, se voi l'approvate, si faccia, difese e
„ vendette trascurinsi, pongasi ogni cosa in
„ non cale. Ma se niuno pensa così, se all'
„ incontro sappiamo tutti di certo, che quan-
„ to più giungerà egli a dilatare impunemen-
„ te le sue conquiste, tanto più feroce e for-
„ midabil nemico dovrem provarlo, che si fa?

„ che si bada? a che più ripugnanze e ritar-
„ di? Per compier i doveri di Cittadino, che
„ più s' attende? Forse che qualche necessità
„ vi ci sforzi? E quale? La necessità d'uomi-
„ ni liberi, non è da ora che ci sta sopra,
„ ma già da gran tempo ci stringe. Quella dei
„ servi, tolga il Cielo che ci si accosti giam-
„ mai. Ne sapete però la differenza, Ateniesi?
„ La vergogna della passata condotta è la ne-
„ cessità più stringente d'un uomo libero; quel-
„ la d'un servo, son le battiture, gli strazj ...
„ Lungi da noi siffatte immagini; il sol pen-
„ sarvi è un' infamia. "

Che voi, Ateniesi, siate così lenti e ritrosi a prestare colle persone, e colle sostanze i servigi che da voi si denno alla patria, è cosa, non v'ha dubbio, sconcia e dannevole; pure può esserci qualche pretesto per iscusarla: ma che non vogliate nemmeno porgere ascolto a ciò che importa sommamente d'intendere, a ciò che merita la discussione più esatta; questo veramente è l'eccesso della colpa, e della ignominia. Pure voi nè soffrite di ascoltar alcuno innanzi che le cose vostre, com' or accade, vi stringano; nè potete indurvi a deliberare finchè il nemico vi lascia in pace. Così mentr' egli si arma a' vostri danni, voi lungi dall' accingervi alle difese, v' addormentate tranquillamente nell'ozio, e se alcuno cerca di svegliarvi lo scacciate bruscamente dal vostro cospetto; poichè udite quella Città presa, questa assalita, allora siete vaghi di consiglio, e d' apparecchio solleciti. Ma il tempo del parlamentare e consultare era allora che ricusaste di farlo; quello che ora si perde in

udire, doveasi in adoperare impiegarlo. Quindi è che voi soli avete costumi da tutto il resto della terra difformi: „ (*k*) Conciossiachè „ ove tutti gli altri i consigli ai fatti premet- „ tono, voi soli fra tutt' i mortali, allo- „ ra soltanto ricorrete al consiglio, quando il „ fatto l'ha reso inutile. "

Qual sia dunque il partito ch' ora vi resta (molto è che avreste dovuto abbracciarlo, pure può esservi anche al presente giovevole) son presto a dirlo. Non v'è cosa che al presente sia tanto alla Città necessaria quanto il denaro: Ora la fortuna vi presenta da sè stessa alcune opportunità, le quali, ove sappiate farne uso, possono tornarvi mirabilmente in acconcio. Conciossiachè primieramente quelli in cui più confida il Gran Re, e che hanno con esso non lievi benemerenze, questi si sono posti ad odiar il Macedone, e fargli guerra (*l*). In secondo luogo colui, ch' era il turcimanno di Filippo, ed avea parte nelle trame ordite da lui contro il Re, fu colto ultimamente nel laccio, e gli venne a mano (*m*). Perciò il Medo verrà in chiaro d'ogni cosa, non già per

(*k*) Aringa per la Pace.

(*l*) Credo che ciò debba intendersi d'alcuni Satrapi dell' Asia che si saranno distinti nella guerra del Re contro l' Egitto e la Fenicia ribellatesi alla Persia. È certo che i Satrapi Asiatici mandarono soccorso a Perinto assediata in questo tempo da Filippo.

(*m*) Filippo che meditava una spedizione nell' Asia, accettava a braccia aperte tutt' i malcontenti, e manteneva secrete intelligenze con tutt' i ribelli della Persia. L' Eunuco Ermea, Tiranno d' Atarne nella Misia, era uno dei principali e dei più intimi di Filippo. Mentore di Rodi, Capitano del Re di Persia, tiratolo con finte promesse ad una secreta conferenza, lo fè prigione, e lo mandò incatenato ad Artaserse. *Toureil*.

le accuse vostre, a cui potrebbe sembrare che v' istigasse più l'util vostro che il vero, ma da quello stesso che ne fu il direttore e 'l ministro. Quindi le querele vostre troveranno piena fede appresso il Re, ed i vostri Ambasciadori potranno tener un ragionamento che non può da lui esser udito che con piacere; cioè ch' è giusto che si gastighi per ambedue chi ad ambedue fece ingiuria; e che Filippo diverrà più formidabile al Re quand' Egli noi prima assalga; perciocchè se noi abbandonati alle nostre forze, restiam perdenti, egli allora si volgerà contro la Persia più baldanzoso e più forte. Per queste ragioni io son d' avviso che si spediscano Ambasciadori a trattar col Re, e si lasci omai di ripetere buonamente quelle fanciullaggini, che vi furono tante volte dannose: ch' egli è un barbaro, ch' egli è il nemico comune, e siffatte ciance. Io per me, quando veggo esserci tra voi alcuno che teme d' un uomo che stanzia in Susa e in Ecbatana (*n*), e risguarda come nemico della Repubblica chi ne' tempi scorsi ajutolla ad alzar la testa (*o*), e poco dianzi ancora fece di lar-

(*n*) I Re di Persia solevano passar la state in Ecbatana, e 'l verno in Susa. La prima era la Capital della Media, situata in un paese assai freddo, che perciò diventava un soggiorno aggradevole in tempo di state. Susa la Metropoli della Persia: il calor naturale del clima la rendeva piacevolissima nel verno. Ebbe il nome dall' amenità del paese, giacchè *Susa* in lingua Persiana significa *giglio*. Anche al presente si chiama *Scus*, ed è la Capitale della provincia del Kusistan. *Toureil*.

(*o*) Ciò è detto del Re di Persia preso in generale, considerando quella potenza come permanente e sempre la stessa, e prescindendo dai Princìpi successivi che la governano. Il fatto a cui qui si allude non risguarda Artaserse Oco, ma bensì Artaserse Mnemone suo predecessore, e suo pa-

ghe profferte (*p*) (che se voi le rigettaste, non è sua colpa); quando poi odo questo medesimo parlar tutt' altro linguaggio intorno ad uno che ci sta in sulle porte, che nel cuor della Grecia s' ingrandisce ad occhio veggente, ch' è il Corsale, il masnadiere di tutt' i Greci, quando, io dico, ciò sento, raccapriccio di meraviglia, Ateniesi, e temo costui, qualunque siasi, appunto perch' ei non teme Filippo.

C' è un altro mal umore, Ateniesi, che rode e guasta la Città, da ingiuste imputazioni e sconci parlari prodotto, ch' è ora il pretesto universale di tutti quelli, che all' adempimento de' lor doveri sottraggonsi, e a cui ciascheduno attribuisce la colpa delle sue proprie mancanze (*q*). Di questo io non so parlarvi senza

---

dre. Irritato questi contro gli Spartani che avevano spedito un soccorso considerabile a Ciro suo fratello, e che lo posero in pericolo di perder il trono, desideroso di vendicarsi de' Lacedemoni, abbracciò con calore il partito d' Atene, che gemea sotto l' oppressione di Sparta. Conone sostenuto efficacemente da questo Re allestì una poderosa flotta, e sconfisse presso Gnido Pisandro Ammiraglio di Sparta. Quindi tornato in Atene, ne rialzò le mura, rifabbricò il Pireo, e divenne il nuovo fondatore della sua patria. *Toureil*.

(*p*) Questo secondo cenno appartiene al Re di Persia allora vivente. Affine di sottometter più facilmente l' Egitto, che gli si era ribellato, mandò egli a chieder soccorso alle Città principali di Grecia. Argo e Tebe concorsero alla spedizione di questo Principe, ma Sparta ed Atene non gli furono cortesi che di vane proteste d' amicizia. Egli avea senza dubbio offerti vantaggi considerabili ai popoli che volessero assecondarlo in questa impresa. Demostene indirettamente rimprovera gli Ateniesi d' aver imprudentemente rigettato così belle offerte, e tutto ciò che potevano sperare di poi dalla riconoscenza d' un tanto Re. *Toureil*.

(*q*) S' intende l' antica querela intorno il denaro Teatrale. I poveri mal soffrivano che i ricchi partecipassero senza bi-

Digitized by Google

ribrezzo, pur lo farò. Imperciocchè egli mi sembra di poter giovare alla patria, sostenendo ugualmente le ragioni dei ricchi e dei poveri; purchè si ponga freno alle maldicenze, colle quali i Cittadini scambievolmente si straziano a cagion dei fondi teatrali; e si calmi il vano timore che un tale stabilimento non possa sussistere senza gravi conseguenze e funeste; quand'anzi non può trovarsi mezzo più acconcio, nè più efficace a rinvigorir la Repubblica (r). Uditemi adunque ch'io mi fo

sogno di coteste giornaliere distribuzioni, che sembravano essere il patrimonio degl'indigenti. I ricchi dal loro canto, mentre pretendevano di aver diritto come gli altri a queste larghezze, non lasciavano con tutto ciò di querelarsi che la dissipazion del denaro, lasciando esausto l'Erario, esponesse i privati più facoltosi a portar soli tutto il peso de' pubblici aggravj. Questo dispetto reciproco cagionava incessanti querele perniziose allo Stato, e ciascheduno ricusava di soddisfare ai proprj doveri, addossando scambievolmente l'uno all'altro la colpa dei disordini e delle angustie della Città.

(r) Non si può vedere in questa Filippica senza sorpresa trasformato in un costume utile e salutare ciò che in tutte l'altre si è condannato come un abuso pernizioso e fatale. Una tal incostanza in un punto così essenziale fa torto all'intendimento, o al carattere di Demostene. Crede Ulpiano che la morte d'Eubulo, autor del decreto intorno ai fondi Teatrali, e nemico particolar di Demostene, gli abbia fatto cangiar linguaggio. Una scusa di tal fatta è più vergognosa della colpa. Fortunatamente lo stesso Ulpiano ci somministra di che dar almeno qualche colore a così strano cangiamento. Il vero oggetto di Demostene in quest' Aringa è, secondo lui, d'indurre gli Ateniesi a ricorrere all' assistenza del Re di Persia, e stringer con esso alleanza contro Filippo. I pregiudizj nazionali rendevano difficile l'esecuzione d'un tal progetto. Demostene vuol condur gli Ateniesi a un tal passo per una strada indiretta, levando loro ogn'altro mezzo di far la guerra. Le somme a questa necessarie non potevano trarsi che da due fonti, l'uno legittimo, l'altro tirannico, ma oggimai passato in usanza. Il primo era quello delle rendite pubbliche, il secondo con-

prima a trattar la causa di quelli, che sono oppressi da povertà. Non ha molto, Ateniesi, che la Città non ricoglieva delle sue rendite più di cento e trenta talenti (*s*). E non pertanto niuno di quelli che possono incaricarsi dell'armamento d'una galea, o soggiacere alle contribuzioni, non ricusò giammai di farlo, allegando per iscusa di non essere doviziosi a lor grado: ma e galee si allestivano, e denaro contribuivasi, e tutti a prova i lor doveri adempievano. Poscia, mercè la buona fortuna, le pubbliche rendite si accrebbero notabilmente, e dai cento talenti si giunse insino ai quattrocento (*t*), e ciò senza veruno scapito dei

sisteva nelle accuse, o piuttosto nelle calunnie contro i Cittadini opulenti, da cui con un'ingiusta sentenza si estorceva quel denaro che non si sarebbe così agevolmente ottenuto dalla loro liberalità. Demostene mostrando di voler acchetar le discordie fra i poveri e i ricchi, e conciliar fra loro tutti gli ordini della Città, approva il costume di distribuir al popolo le rendite pubbliche, e condanna altamente il metodo odioso e detestabile delle confiscazioni. In tal guisa sarebbe regnata la pace domestica, ma nel tempo stesso venivano a disseccarsi ambedue le fonti che somministravano alimenti alla guerra. Ora questa trovandosi indispensabile, gli Ateniesi vedevano da loro stessi la necessità di gettarsi in braccio alla Persia per aver denaro e soccorso.

(*s*) L'Epoca però non è tanto recente, quanto potrebbe sembrare dalle parole di Demostene. L'erario durò in tale stato sino ai tempi che succedettero alla 2da. guerra di Persia, posciachè gli Ateniesi ebbero ottenuto l'impero del mare, ed Aristide ebbe determinato le somme che dovevano contribuirsi dagli alleati per difender la Grecia dalle invasioni de' Medi.

(*t*) Le contribuzioni degli alleati fissate da Aristide montavano a 60 talenti. Pericle le fece ascendere sino a 600. Dopo la guerra del Peloponneso gli Ateniesi furono costretti a contentarsi di ciò che ritraevan dall'Attica: ma ripigliato da loro, per opera di Conone, il dominio del mare, le rendite pubbliche dovettero accrescersi nuovamente sino alla somma qui mentovata.

Cittadini opulenti, anzi pur con loro vantaggio, stantechè essi pure, nè a torto, della pubblica affluenza vengono a parte. Perchè dunque un bene comune diventa egli suggetto di rimbrotti e querele scambievoli? o perchè vuolsi da quello prender pretesto di mancar a' proprj doveri? Quando non si voglia invidiar a' poveri anche un leggero benefizio della Fortuna. Quanto a me non so biasimarli perciò, nè intendo come si possa accusando quelli, scolpar sè stesso. E certo nelle private famiglie non veggo che i giovani abbiano così poca riverenza ai più vecchi (*u*), nè che alcuno sia così strano e bizzarro, che non voglia far nulla di ciò, che a lui s'appartien di fare, quando tutti gli altri non facciano esattamente altrettanto. Una tal condotta lo renderebbe soggetto alle pene stabilite contro i figli snaturati ed irriverenti (*v*). Conciossiachè più essenziale d'ogn'altro parmi, che sia quello di contribuire a' suoi genitori quel sovveni-

(*u*) La Città è convenevolmente paragonata ad una famiglia. I più facoltosi atti a sostener il peso degli aggravj pubblici rappresentano i giovani pieni di forza e d'attività: i vecchi spossati e bisognosi d'ajuto, perchè incapaci di procacciarselo, rassomigliano ai poveri. Siccome perciò in una famiglia sarebbe scostumato e insensato quel giovine, che ricusasse di far le funzioni giovanili per sostegno della casa col pretesto che i vecchi non prestano gli stessi uffizj, così nella città sarebbe una stravaganza condannabile, se i ricchi non volessero soccorrer lo Stato a tenore delle loro forze, perchè i poveri non possono fare altrettanto.

(*v*) Solone avea stabilita una legge (detta τῆς τῶν γονέων κακώσεως, ossia *del mal trattamento de' padri*), per cui si obbligavano i figli a prestar ai loro genitori non pur soccorso, ma ubbidienza e rispetto. Chi era convinto d'aver violata questa legge era dichiarato infame, e spogliato dei diritti di cittadino.

mento, che le leggi insieme e la natura richieggono. Ora sicome ciascheduno di noi ha il suo padre particolare, così tutto il corpo dei Cittadini dee risguardarsi come il padre comune di ciaschedun de' suoi membri. Perciò tanto è lungi che debba rapirglisi ciò di che la Repubblica colui fa partecipe, che se mancasse un così fatto provvedimento, dovrebbesi crearne qualche altro, perchè il popolo non fosse oppresso dall' indigenza. Se i ricchi comincieranno a pensar in tal guisa, il loro consiglio sarà non pur giusto, ma utile; perciocchè lo spogliare alcuni del necessario è un costringerli ad esser nemici della Città. Ma dall' altro canto vorrei consigliare i poveri ad astenersi da quelle cose, che sono ai ricchi d' aggravio, e di cui questi dirittamente si lagnano (proseguirò, Ateniesi, a tener il medesimo stile, nè avrò temenza di palesare anche a pro dei ricchi la verità). Io non credo che in verun luogo del mondo, non che in Atene, possa esservi alcuno d' animo così spietato e crudele, che si crucci perchè diasi in qualche modo sovvenimento ad uomini oppressi da necessità e da miseria. Qual è dunque il punto, ove gl' interessi discordano, e si dan di cozzo? o quand' è che i ricchi sbuffano, e menano smania? Quando veggono che vuolsi convertire in aggravio d' alcuni pochi privati ciò ch' era dinanzi una beneficenza del pubblico (*x*); quando scorgono, che gli au-

(*x*) Intende il costume di taglieggiar i ricchi senza soggetto, o di perseguitarli con accuse e processi, intorno di che s' è parlato alla Nota (*l* 3) dell' Aringa pel Chersoneso. Un costume di tal fatta degno del tempo dei 30 Tiranni,

tori di così fatti consigli salgono in favore e in fortuna, e possono vivere non pur sicuri, ma eterni: sendochè i vostri voti secreti dai pubblici schiamazzi discordano (*y*). Questo, questo è ciò che genera le differenze, e i rancori. Imperciocchè egli è dritto, Ateniesi, che ciascheduno dei Cittadini partecipi egualmente dei comodi della Città: in guisa che i ricchi non abbiano ad esser in sospetto della vita e delle sostanze, perchè poi, ove il periglio il richiegga, più volentieri la loro opulenza a' servigi della patria consacrino; sappiano gli altri cittadini, che il pubblico patrimonio a tutti in comune appartiensi, e della porzione loro assegnata sien paghi; ma le private facoltà, come proprie di chi le possiede, rispettino. Con queste arti, Ateniesi, ed ingran-

---

era già inveterato nella Repubblica, e praticato senza mistero. *Il Senato*, dice Lisia nell' Aringa contro Nicomaco, *qualora si trova angustiato dal bisogno è costretto ad ammetter delazioni, a pubblicare i beni dei Cittadini, ed a prestar orecchio alle ree lingue degli Aringatori, di triste ed inique opere consigliatrici*. Fino ai tempi della guerra del Peloponneso, gli Oratori, come vediamo presso Aristofane, non si facevano scrupolo di dire altamente al popolo, *Ateniesi, se non condannate costui, voi non avete più pane*. Non v'era difesa che potesse reggere a questo argomento.

(*y*) I ricchi attaccati nelle sostanze e talora nella persona, si lagnavano agramente, e spesso accusavano giuridicamente dinanzi al popolo gli autori di questi processi tirannici. Il popolo vergognandosi di sostener apertamente la causa dell' ingiustizia, faceva grandissimi schiamazzi contro costoro. Ma siccome nei giudizj criminali, a differenza dei civili, il voto soleva darsi occultamente, così quando si veniva a dar la sentenza i giudici assolvevano coi loro voti in secreto quelli che avevano condannati palesemente colle grida. Quindi ben dice Demostene, che per quanto stava nei giudici, cotesti calunniatori potevano esser certi di vivere eternamente.

discono i piccioli Stati, e si mantengono i grandi.

Parmi d'aver abbastanza fatto chiaro tutto ciò che dovrebbe farsi dall'un ordine de' cittadini, e dall'altro: ma perchè ciò si eseguisca in un modo conforme alle leggi, deesi prima cercar riparo ad altri intrinsechi e rilevanti disordini. Di questi, e del presente scompiglio molte sono le cagioni e da molto tempo raccolte. Io, se v'è in grado di udirmi, le vi sporrò. Avete abbandonata, Ateniesi, la massima fondamentale del Governo a voi da' maggiori vostri trasmessa: e vi lasciaste persuadere da cotesti aggiratori d'oggidì, che il soprastare ai Greci, l'aver in pronto un'armata presta a recar soccorso agli oppressi, sia dispendio mal gettato ed opera vana; che all'opposto il menar la vita nell'ozio, il trascurar ogni suo dovere, il lasciar che altri si usurpi ad uno ad uno tutt'i diritti della Repubblica, sia lo stato il più sicuro e 'l più dolce, il più sano ed assennato consiglio, il colmo dell'umana felicità. Quinci è addivenuto, che avendo altri occupato quel posto, che a voi per diritto di retaggio si apparteneva, egli è divenuto il grande, il fortunato, il possente. Nè meraviglia; mentre abbassati i Lacedemonj, impacciati nella guerra Focesi e Tebani, voi neghittosi ed assonnati gli lasciaste dinanzi libero e sgombro il campo di gloria; campo celebre, luminoso, magnifico, ed in ogni tempo sì virilmente dalle emule Città combattuto, e bagnato di sudori e di sangue. Perciò costui fatto ricco d'alleati e di forze si rese altrui formidabile, ed i Greci oggimai sono accerchia-

ti da tanti e sì gravi perigli, che non è agevole il trovarci consiglio, non che riparo. Ma tuttochè lo stato delle cose presenti sia per tutt' i Greci pericoloso e funesto; niun popolo non per tanto trovasi esposto a così gravi disastri, come son quelli che voi, Ateniesi, minacciano; non solo perchè Filippo a voi spezialmente fa insidie, ma perchè siete i più infingardi, i più sonnacchiosi di tutti gli uomini. Che se riguardando alla moltiplicità delle merci, e all' affluenza delle derrate che nella piazza si spacciano, vi lasciate sedurre, e vi date a credere che la Patria sia lontana da ogni pericolo, arrossisco, Ateniesi, di così meschino e disadatto giudizio. D' un mercato, d'una fiera da siffatte cose si giudica, ma d' una Repubblica, la quale chiunque vuol dominar sopra i Greci risguarda come il solo antemurale di Grecia, la sola difenditrice della comun libertà, no, Ateniesi, non vuolsi farne giudizio da ciò: la copia degli alleati, la loro benevolenza, il vigor dell'arme è ciò che fiancheggia uno Stato: e su questi argomenti deesi fondar giudizio delle sue forze. Ora di tutti questi presidj noi siamo pressochè spogli ed ignudi. Fatene di grazia ragione esaminando in qual tempo le cose de' Greci siano state in maggior confusione e scompiglio. Non vi fu certamente stagione che più di questa fosse da sette e da turbolenze sconvolta. Conciossiachè ne' tempi addietro era la Grecia tutta in due sole parti divisa, quella de' Lacedemonj e la nostra: altri de' Greci a noi, altri agli Spartani aderivano. Il gran Re per sè stesso era a tutti ugualmente sospetto: solo dovendo egli

talora sostener il partito dei vinti (*z*), acquistava la loro amicizia sino a tanto che gli avesse ristabiliti in possanza, e pareggiati coi vincitori: poscia diveniva nuovamente odioso non meno a quei che avea salvi, che a' suoi precedenti nemici (*a* 2). Ora innanzi a tutto il Re è divenuto amico e dimestico di tutt' i Greci (*b* 2): di noi però men che d'ogn' altro (e sarebbe omai tempo di riformar la nostra condotta rispetto ad esso, e di guada-

(*z*) Quando Atene aveva il principato di Grecia, Sparta colla mediazione di Tissaferne fu la prima ad unirsi con Dario Noto, il che fece che Lisandro fosse in istato d'impadronirsi d'Atene. Indi allorchè Sparta era divenuta la potenza preponderante, Artaserse Mnemone s'indusse a soccorrer Conone di denari e di forze, in modo ch'egli potè vendicar la patria e ristabilirla. In tal guisa la Persia, secondo il consiglio d'Alcibiade, cercava di mantener l'equilibrio fra le due potenze, per timore di restar oppressa dalla dominante.

(*a* 2) Di fatto come Sparta per mezzo della Persia ebbe soggiogata Atene, si volse tosto a protegger i Satrapi ribelli, ed a saccheggiar le provincie dell'Asia soggette al Re: Atene non sì tosto per la protezion d'Artaserse fu atta libera dal giogo di Sparta, ch'ella sostenne il partito d'Evagora che aveva usurpato al Perso quasi tutto il regno di Cipro. *Una tal condotta*, dice egregiamente il Toureil, *non fa molto onore alla morale dei Greci*. Gli antichi e i moderni sembrano essersi accordati nell'adottar questa massima: *Per la fe, per la patria il tutto lice*. Ma la vera religione non va mai disgiunta dalla giustizia e dall'onestà naturale; e l'amor della patria, ove non sia guidato da quei dell'umanità è una virtù da ladroni o da congiurati.

(*b* 2) Da qualche tempo il Re di Persia avea preso a farsi mediatore delle querele dei Greci. Bisognoso dei loro ajuti per domar qualche provincia ribelle, egli bramava la loro amicizia. Gli Ateniesi non seppero approfittarsi di queste buone disposizioni. Sensibili al pregiudizio nazionale più che ai loro interessi presenti, nè prevedendo abbastanza gli effetti del turbine che andava formandosi in Macedonia, si mostraromo sempre alieni dalla Persia, soffersero che Carete assistesse Artabazo ribelle al Re, e ricusarono a questo i soccorsi richiesti contro l'Egitto.

gnarcelo). In secondo luogo, varie Città hanno preso ad affettar il titolo di Protettrici. Ciascheduna si vagheggia il primato; veggonsi tutto giorno ribellioni e discordie; sospetto, rancore, invidia rode ogni cuore: ognuno vuol farla da sè; gli Argivi, i Tebani, i Corintj, i Lacedemonj, gli Arcadi, noi. Pure, ancorchè il Comune di Grecia sia in cotanti piccioli Stati spezzato e sciolto, non c'è alcun popolo, se dee dirsi schiettamente la verità, a' cui Parlamenti e Tribunali gli affari di Grecia diano men faccenda del nostro (*c* 2). Nè a torto, mercecchè non ha mestieri di ricorrere a voi chi nè vi ama, nè vi crede, nè vi paventa.

La cagione di tale disordine non è una sola, Ateniesi (che sarebbe allora agevole il porci rimedio): molte sono le nostre colpe, e di molte fatte, e da molto tempo accumulate e raccolte: io lasciando di toccarle ad una ad una, m'arresterò a quella, in cui vanno a terminar tutte l'altre; pregandovi innanzi a sofferir in pace, s'io vi presento senza velo la verità. Tutte le occasioni favorevoli furono, Ateniesi, vendute al nemico da' vostri sleali ministri; e mentre voi, assaporando il dolce

(*c* 2) Atene e Sparta ne' tempi floridi di nulla si compiacevano tanto, quanto di vedere ed udire nelle loro assemblee diversi Ambasciadori che ricercavano la lor protezione ed alleanza. Quest'era secondo loro il più bello e 'l più lusinghiero di tutti gli omaggi. Un gran numero di Città perdute nella Tracia diminuiva allora il numero de' clienti, e spopolava i Tribunali d'Atene. Inoltre l'infingardaggine degli Ateniesi sconfortava gli Stati subalterni dal collegarsi con loro. Gli stranieri avevano pena a persuadersi che chi trascurava gl'interessi proprj prestasse la dovuta attenzione agli altrui. *Toureil*.

veleno dell'ozio, non vi curate di punir que' perfidi, i vostri diritti, l'onor vostro passano ad altri. Non è ora prezzo dell'opera il riandar ogni cosa, basterà toccare un sol punto: „ Come tra voi si fa menzion di (*d* 2) „ Filippo, c'è tosto chi s'alza, e si mette a „ dire, che non convien far pazzie, nè imbarcarsi di leggieri in una guerra; nè manca di aggiungerci qualche grave sentenza: „ *oh è pur bella cosa la pace! mantener un esercito quanto è mai grave! Ateniesi, c'è chi mira all'erario e vuol porlo a ruba*, e cotali altri „ bei detti, pieni, secondo loro, di gravità e „ di prudenza. Io però a tutto questo rispondo: che della pace non fa mestier di parlarne a quelli, che la si stringono al seno „ inoperosi e sedenti, ma bensì a quel che „ agisce e fa guerra: sol ch'ei voglia pace, si „ avrà: che non debbono riputarsi gravose le „ spese necessarie ad assicurar la nostra salvezza, ma bensì le conseguenze che dovrà „ tirarci addosso il nostro insensato risparmio; che finalmente le ruberie dell'erario „ debbono prevenirsi coi provvedimenti, colla custodia, e non già coll'abbandono di „ quelle cose, le quali ben più che l'erario „ debbono aversi care ed in pregio. Io fremo, Ateniesi, ripensando che ci siano alcuni, i quali si cruccian per tema che non „ venga rubacchiato il denaro pubblico, quando siffatte reità o l'impedirle, o il punirle „ sta in mano vostra; e che poi non s'afflig-

(d 2) Aringa pel Chersoneso.

„ gono vedendo Filippo rubar a mano a ma-
„ no tutta la Grecia, già prossimo a metter
„ il colmo a' suoi ladronecci col dar il sacco
„ ai dominj e alle sostanze d'Atene. Ma don-
„ d'è mai, Ateniesi, che quando il Macedo-
„ ne innanzi al cospetto di tutti campeggia,
„ assale, prende Città, pur non c'è alcuno,
„ che voglia confessare ch' egli viola ingiusta-
„ mente la pace; e che soli si accusano come
„ autori di guerra quelli che vi confortano a
„ non lasciarvi sopraffare ed opprimere? "
Quest' è perchè, ove nel corso della guerra
c' incontri qualche sinistro, onde abbiate a con-
cepirne rancore (ed è necessario, lo è, che
la guerra porti seco più d'una volta acerbe co-
se e moleste), vorrebbero costoro rivolgerne
tutto l'effetto sopra quelli che sono avvezzi a
darvi lealmente i più salutari consigli. Con-
ciossiachè ben sanno costoro, che se voi tutti
con fermo cuore e concorde animo vorrete far
fronte a Filippo, gli fiaccherete sicuramente
le corna, e verrete a togliere ad un sol tem-
po a Filippo la baldanza, ad essi il salario.
Che se al primo scompiglio, alle prime voci,
voi vi rivolgete a' processi e giudizj, questi
presentandosi tosto come accusatori, faran-
no colla stessa arte doppio guadagno, buscan-
dosi favor da una parte, dall' altra oro; men-
tre voi quell' ira che dovreste sfogare giu-
stamente contro que' perfidi, siete presti a ro-
vesciarla sui capi di que' virtuosi Cittadini
che tutto giorno la vostra causa sostengono.
Queste sono le loro speranze, questi i dise-
gni; questa è l'occulta cagione di quelle inces-
santi querele, che alcuni vogliono cacciarvi alla

guerra. (e 2) „ Io non pertanto son certo che „ innanzi che alcuno di noi pensasse a sten- „ der verun decreto intorno di ciò, Filippo „ aveva già usurpate molte cose della Repub- „ blica, e son certo altresì che ora ha spediti „ soccorsi a quelli di Cardia. Ma se noi vo- „ gliamo dissimulare ch'egli commetta ostilità „ contro Atene, ben sarebbe egli il più insen- „ sato degli uomini, se volesse confessarlo da „ sè ". Imperciocchè quando l'ingiurato non si querela dell'ingiuria, dovrà forse accusarsi l'ingiuratore? „ Ma quando poi rivolgerà l'ar- „ me direttamente contro di noi, che diremo „ allora, Ateniesi? Perch'egli non dirà certo „ di farci guerra: come nol disse a quelli d' „ Oreo, benchè fosse a campo nelle lor terre; „ nè a quelli di Fera, se prima non ebbe co- „ minciato a batter le mura; nè dapprima a „ quelli d'Olinto innanzi d'esser coll'esercito en- „ trato nel cuor del paese. Direte voi tuttavia „ che vi fa guerra chi vi consiglia a difendervi? „ E bene, ci converrà dunque servire, altro non „ resta. Pensate però, Ateniesi, che la guer- „ ra che ci minaccia non può aver lo stesso „ esito, che avrebbe per avventura per altri „ popoli. Non vuol Filippo assoggettarsi il vo- „ stro Governo, ma spegnerlo ed incenerirlo. „ Conciossiachè egli ben conosce che servire „ nè lo volete, nè lo potreste volendo: che „ mal s'avvezza a servitù chi è nato ed alle- „ vato all'impero. E conosce altresì che, ove „ vi si presenti occasione, potreste più di „ qualunque altro popolo portargli affanno e

(e 2) Ar. pel Cherson.

„ travaglio “. Perciò se gli vien fatto di vincervi, non vi lusingate, ch' ei voglia averne rispetto, o mercè. „ Sendo voi dunque con-
„ vinti, che la sussistenza stessa della Patria è
„ posta ad estremo cimento, dovete aver in
„ orrore que' disleali che si sono venduti a Fi-
„ lippo, e punirgli col più infame supplizio.
„ Imperciocchè non è possibile, no non lo è,
„ che si giunga a trionfar dei nemici esterni,
„ se prima non abbiam punito i domestici,
„ che in lor servigio s' adoprano. Se da ciò
„ non date principio, siate certi, Ateniesi,
„ che inciampando in questi scogli nascosti,
„ vedremo rompersi e naufragar la Repub-
„ blica.

„ Donde credete voi che addivenga che Fi-
„ lippo osi insultarci (poichè che altro è mai
„ la sua condotta fuorchè un insulto?) e ne
„ minacci e ne sgridi, quando gli altri cerca
„ almeno di sedurgli con benefizj e promesse?
„ Così con molti servigi trasse egli i Tessali
„ alla presente lor servitù. Nè saprei dirvi
„ quante arti usasse per acchiappare i miseri
„ Olintj; per quante vie si studiasse d' ingan-
„ narli, dando prima lor Potidea, poscia so-
„ pra gli stessi grazie e doni a piena mano
„ versando. Colle stesse malizie ha pur ora
„ adescati i Tebani, lasciando in lor balìa la
„ Beozia, e d'una lunga e penosa guerra sgra-
„ vandoli. Da queste maniere sedotto ciasche-
„ duno di questi popoli sofferse, è vero, quel
„ che ognun sa, e si espose a sofferirlo a suo
„ tempo, ma ciò fu solo posciachè gli ebbe
„ fatti paghi delle lor brame, e prevenuti con
„ qualche singolar benefizio. Con voi non cre-

„ de mestieri far ciò, ma solo vi oltraggia
„ e vi spoglia. Tacerò del passato, ma nell'
„ atto della pace medesima quante cose non
„ v'ha egli tolte? in quanti modi non v'ha
„ giuntati e scherniti? Non distrusse i Foce-
„ si non occupò le Termopile? non vi tolse
„ in Tracia Serrio e Dorisco? Non ispogliò
„ Cersoblette? Non tiene ora Cardia, e lo
„ confessa altamente? E perchè dunque tien
„ egli un modo con essi, con voi un altro?
„ Perchè questa è la sola Città, in cui sia le-
„ cito sostener la ragion dei nemici; in cui,
„ com'uno ha tocco denari in privato, acqui-
„ sta dritto di aringare liberamente a pro di
„ colui che spogliò delle sue sostanze la Pa-
„ tria. Non era sicura cosa in Olinto mostrar-
„ si partigiano di Filippo innanzi che tutto il
„ popolo fosse compro colla cessione di Poti-
„ dea; non lo era in Tessaglia, pria che il
„ Macedone ne avesse scacciati i Tiranni, e
„ che i Tessali per sua opera avessero ricupe-
„ rato il dritto di seder fra gli Anfizioni; non
„ lo era finalmente in Tebe anzi che Filippo
„ fesse i Tebani Signori della Beozia, e spe-
„ gnesse in lor favore i Focesi. Solo in Ate-
„ ne, non pur quando Filippo ci ha tolto An-
„ fipoli; non pur quando Cardia, e quel di-
„ stretto si tien per suo, ma quand'anche ha
„ fatto dell'Eubea una fortezza per batterci;
„ quand'anche a mano armata s'incammina
„ contro Bizanzio, è permesso a chiunque il
„ voglia dichiararsi solennemente fautore e so-
„ stenitor di Filippo. Quindi è che alcuni di
„ costoro di pezzenti ed oscuri, ricchi ed il-
„ lustri divennero, voi per lo contrario dal

„ colmo della gloria e della potenza siete ca-
„ duti in bassezza ed in povertà. Conciossia-
„ chè le vere ricchezze d'uno Stato sono per
„ mio avviso le alleanze, la benevolenza, la
„ fede, delle quali cose voi ne siete scarsi e
„ mendichi. Dal non far conto di ciò, e dal
„ mirar con occhio tranquillo sì gravi perdi-
„ te, ne addiviene che il nemico s'è fatto
„ grande e possente, e ai Greci tutti ed ai
„ Barbari meraviglioso e terribile. E voi ab-
„ bietti ed ignudi d'ajuti e di forze, ragguar-
„ devoli soltanto per la vana splendidezza de'
„ vostri mercati, nelle cose più essenziali sie-
„ te oggetto di compassione, e di scherno. "

Io veggo non senza meraviglia, Ateniesi, che alcuni de' vostri Aringatori in un modo voi, sè stessi in un altro consigliano. Conciossiachè pretendono essi che voi abbiate a starvene in pace, quand' anche ricevete oltraggio ed ingiuria, ed eglino non sanno indursi a star cheti, tuttochè niuno dia loro briga o molestia. Su via dimmi un po', Aristodemo (*f* 2), se Dio ti salvi, se alcuno senza insulto ti facesse la seguente domanda: ond' è mai, che sapendo tu ben di certo (poichè non c' è chi nol sappia) che la vita de' privati è tranquilla e sicura, e scevra da faccende e pericoli, laddove quella de' politici è feconda di quere-

(*f* 2) Cotesto Aristodemo era Commediante di professione; ma non pertanto, secondo il costume degli Ateniesi, veniva impiegato negli uffizj più rilevanti. Egli era stato uno degli Ambasciadori spediti in Macedonia a trattar la pace. Al suo ritorno Demostene stesso, come gli rimprovera Eschine, propose che si decretasse una corona a questo medesimo Aristodemo che qui s' infama e si vitupera. L'amicizia negli uomini di Stato è soggetta al flusso e riflusso più che l' Euripo.

le, e travagliosa e pericolosa, e di cotidiane moleste e d'amarezze ripiena; ond'è egli, dico, che tu, ad onta di tutto ciò, la vita delle fatiche e dei rischi, anzi che la scura e pacifica ti sei prescelta? A tal domanda, Aristodemo, che mai diresti? Forse che sei spinto a far ciò dal desiderio di gloria? Poniamo che ti si meni buona questa risposta, ch'è la migliore che dar tu possa: resterà allora ch' io ti domandi, per qual ragione tu, che credi di dover far tutto per la gloria, ed esporti a fatiche e perigli, voglia poi consigliar la tua patria a marcir nella infingardaggine, e porre in abbandono ogni cosa? Perciocchè non credo io già che tu vorrai dirci che a te si addice d'esser qualche cosa di grande nella Città, ma che alla Città non conviensi di primeggiare fra i Greci. E neppur questo so intendere come la salvezza della Republica esiga, ch'ella non attenda a' proprj affari, la tua all'opposto ti obblighi ad affaccendarti sol negli altrui. Anzi per lo contrario estremi pericoli a te dalle soverchie brighe, alla Repubblica dalla sua inazione sovrastano. Ma tu hai, per dio, uno splendido retaggio di gloria, dal padre e dall'avo trasmessati, sicchè sarebbe a te vitupero, il non sostenerla; laddove gli antenati della patria fur uomini senza nome ed oscuri. Sì eh? Fatto sta che tuo padre, s'egli dovea somigliarti, Aristodemo, fu ladro (*g* 2): quali fossero i mag-

(*g* 2) Convien dire che Aristodemo sia stato convinto di ruberia nell'amministrazion del denaro pubblico, colpa assai frequente in Atene, altrimenti Demostene no glielo avrebbe rinfacciato così apertamente. Sembra anzi che costui fosse stato qualche tempo in prigione per questa colpa.

giorì nostri lo sa la Grecia due volte da estremi cimenti per lor valor fatta salva (*h* 2). Non è dunque nè onesta nè cittadinesca la condotta di quegli, che in un modo reggono sè, in un altro vorrebbono che si reggesse lo Stato. Di fatto come può esser onesto, che alcuni di costoro passati dalla carcere alla bigoncia vadan tronfj per modo che la prima loro condizione più non rammentino; e che intanto la Repubblica, che fino a questi ultimi tempi ebbe il principato fra i Greci, trovisi, la costoro mercè, ridotta al più infimo grado d'avvilimento e d'obbrobrio?

Molte cose e intorno a questo, e intorno a varj altri soggetti restano a dirsi; pur le tralascio: mercecchè non è per la penuria de' consigli che le cose dello Stato vanno alla peggio. Ciò che veracemente vi reca danno si è questo, Ateniesi, che dopo aver inteso quanto può tornarvi in acconcio; dopo aver ad una voce applaudito alla sensatezza del consigliere e de' suoi consigli, siete però egualmente disposti a prestar orecchio a coloro, che cercano di guastare e distruggere tutto il frutto delle vostre buone disposizioni. Nè ciò per poca avvedutezza ed ignoranza. Conciossiachè ben conoscete ad un colpo d'occhio qual sia il mercenario, quale il mezzano di Filippo, quale il zelatore del giusto, e del vero ben della Patria. Ma voi vi fate un piacere d'intrattenervi in udir accuse e calunnie, e ciò affine che tutto il serio dell'affare riducendosi a motteggi e rimbrotti, possiate aver un pre-

(*h* 2) Nelle due battaglie di Maratona, e di Salamina.

testo di sottrarvi a tutto ciò che dal dover vostro v' è imposto. Quanto io vi ho detto, Ateniesi, non è che l' utile e 'l vero, esposto con libera schiettezza, e dettato da sincera benivolenza; e non già una diceria piena di lusinga, e di perfidia, e di frode, atta solo a recar oro a chi parla, ed a metter la patria incatenata in podestà dei nemici. O voi dunque divezzatevi di cotesti dannosi costumi, o delle vostre irreparabili sciagure non vogliate dar carico fuorchè a voi stessi.

Digitized by Google

LETTERA DI FILIPPO.

ARGOMENTO.

Gli Ateniesi inanimati dall' eloquenza di Demostene risolsero di dar soccorso a tutte le Città minacciate dall' arme di Filippo. Avea questi preso a far l' assedio di Bizanzio, ed essi aveano spedito nella Tracia una flotta considerabile sotto il comando di Carete per liberar quella importante Città. Filippo, coll' idea di rallentar l' ardor degli Ateniesi, scrive loro una lettera accusandoli d'aver contravvenuto ai Trattati di pace, ch' egli si vanta d' avere religiosamente osservati. Querele, ragioni e minaccie sono mescolate in questa lettera con tutta la finezza dell' arte. „ Vi regna (dice egregia-
„ mente il Toureil) *una vivezza maestosa e*
„ *persuasiva; una forza ed aggiustatezza di di-*
„ *scorso sostenuta sino al fine; una esposizione*
„ *di semplici fatti, ciascheduno de' quali è ac-*
„ *compagnato dalla sua natural conseguenza;*
„ *un' ironia delicata, in somma quello stile*
„ *nobile e conciso fatto pei Re che ben parla-*
„ *no, o che hanno abbastanza di gusto per isce-*
„ *glier persone che gli facciano parlar bene.* "

LETTERA DI FILIPPO (a).

Filippo al Senato, e al Popolo d'Atene, salute.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Veggendo essermi tornate vane tutte le Ambascerie ch' io vi ho spedite assai sovente, affine di ammonirvi a voler osservar i patti di buona pace che avete meco, ho deliberato di scrivervi a dirittura intorno a tutt' i punti di ch' io ho soggetto di querelarmi con esso voi. Non vi maravigliate della lunghezza di questa lettera: perciocchè molte essendo le vostre colpe verso di me, parmi necessario di andarle divisando chiaramente, e partitamente.

In primo luogo adunque sendo stato l' Araldo Nicia tratto a viva forza fuor de' miei Stati (b),

---

(a) Tra Filippo e gli Ateniesi erano corse più d' una volta lettere piene d' accuse e doglianze. L' Aringa intorno Aloneso, che credesi di Egesippo, è appunto una risposta ad una lettera di tal fatta. Siccome in essa Aringa vengono accennate a un di presso le medesime querele che si trovano in questa lettera, così farò uso d' alcuni luoghi di essa per cercare di porre in chiaro la verità delle cose, o per far conoscer meglio la tempra dell' arme con cui l' uno e gli altri usavano d' attaccarsi, o difendersi.

(b) Gli Araldi erano rispettati come persone sacre anche in tempo di guerra dichiarata; Omero gli chiama a ragione:

Messaggieri degli uomini e di Giove.

Ma cotesto Nicia poteva benissimo esser una spia, o un corruttore col carattere d' Araldo. Una tal violenza probabilmente fu commessa da Diopite. È altresì verisimile che Filippo per aggravar la colpa di Diopite intenda qui per *suoi Stati*, non già la Macedonia, ma qualche terra di Tracia usurpata di fresco, nella quale Nicia sia stato preso, o sorpreso.

Digitized by Google

voi non pure non puniste, com'era giusto, l'autore di sì grave ingiuria, ma l'ingiuriato medesimo teneste per dieci mesi prigione, e le lettere da me commessegli dalla bigoncia pubblicamente leggeste (c). *Poscia, avendo quei di Taso ricettate nel loro porto le galee di Bizanzio, anzi pure tutti i Corsali che aveano talento di rifuggirvisi, voi non vi deste alcun pensiero di ciò, nè vi curaste punto della fede dei Trattati, nei quali a chiare note sta scritto, che chi ciò facesse, avesse a risguardarsi come nemico* (d). *Intorno allo stesso tempo Diopite.*

(c) Col disegno di scuoprire le pratiche secrete che Filippo teneva contro di loro. Furono però da essi rispettate le lettere scritte da Filippo ad Olimpiade sua moglie, e rimandate ad essa senza toccarle.

(d) S'è già detto che i Bizantini si dilettavano molto della pirateria, e che l'Isola di Taso apparteneva agli Ateniesi. Il mare era in que' tempi infestato da' Corsali che si rendevano talora o formidabili, o necessarj alle potenze marittime. Gli Ateniesi e Filippo si facevano sordamente la guerra per loro mezzo, e quando una parte si lamentava di qualche violenza, l'altra se ne scusava incolpando i Corsali d'aver operato da sè. Filippo, come più esposto alle piraterie, e meno atto a difendersi per mare, offerse di unir le sue forze a quelle degli Ateniesi per tener a freno questi ladroni: ma gli Ateniesi, che intendevano d'esser nati padroni del mare, pretesero d'aver il dritto esclusivo di castigarli quando occorresse, ed ebbero per sospetta l'esibizion di Filippo. Ecco sopra ciò il luogo dell'Aringa per Aloneso, che può servire a rischiarar questo: *Quanto ai ladroni*, dic' egli, *esser giusto che da voi e da lui unitamente si vegli a guardar il mare da coloro che corseggiando e rubando voi ed esso ugualmente danneggiano. Sapete voi che si vuol egli con ciò? che lo facciate voi stessi signor del mare, e che confessiate altamente che senza Filippo non siete bastanti a difenderlo. Vuole inoltre che per voi gli si conceda licenza di navigare ovunque gli è a grado, e prender porto nell'isole, e arrestarsi colà; e col pretesto di tener discosti i Corsali, corrompere gl'isolani, e dalla nostra amicizia staccargli: nè contento di trasportar in Taso per mezzo de' nostri Capitani i fuorusciti di Macedonia, vuol anche far sue l'altre isole, coll'inviar colà le sue*

entrato a mano armata nelle mie terre (e) prese Tiristasi e Crobilo (f); ne menò schiavi quegli abitanti; diede il guasto all' adiacente distretto di Tracia; per ultimo giunse tant' oltre la costui violenta ingiustizia, che non ebbe onta di sorprender Anfiloco, il quale era spedito Ambasciadore a trattar del riscatto de' prigioni (g); e dopo avergli fatto soffrire le più atroci ingiurie, lo costrinse a comperar la sua libertà a prezzo di nove talenti. Queste cose si fecero con saputa, ed approvazione della Repubblica. Pure l' oltraggiar un Araldo ed un Ambasciadore parve sempre a tutt' i popoli malvagia azione e sacrilega, e più che agli altri a voi stessi. Conciossiachè egli dee ricordarvi che avendo i Megaresi ucciso Antemocrito (h), il popolo ne infuriò a segno, che gli privò del dritto d' esser iniziati a' Misterj, e dinanzi alle porte rizzò una statua ad eterna memoria del fatto. Or non

---

genti che si uniscano alle flotte de' nostri Ammiragli, come per adoperarsi concordemente a tener il mare sgombro e sicuro. Oh! ei non ha che far del mare, c' è chi mi dice. No eh? E bene, costui che non ha che farne, appresta galee, fabbrica arsenali, e disegna di spedir flotte, e fa spese considerabili per addestar i suoi agli esercizj ed ai pericoli navali; e nulla gli sta più a cuore di ciò. La mala fede di Filippo, o i sospetti degli Ateniesi, avranno forse fatto che questi non fossero molto scrupolosi nell' osservazion dell' articolo di non ricettare i Corsali nei loro porti.

(e) Vedi l' Argomento dell' Aringa pel Chersoneso.

(f) Tiristasi è una città collocata da Plinio nel Chersoneso di Tracia. Convien dire ch' ella ci fosse compresa posteriormente, giacchè a quel tempo tutto il Chersoneso, eccettuatane Cardia, apparteneva agli Ateniesi. Di Crobilo non si fa menzione da verun Autore.

(g) Per l' onor del padre di Menandro e della Repubblica d' Atene è desiderabile che questa sia in tutto o in parte una calunnia di Filippo. L' azione sarebbe atroce, e contraria ai dritti dell' umanità, non che delle genti.

(h) Di questo fatto si parla in una Nota all' Aringa per la distribuzione dei Cittadini.

Google

è ella strana cosa ed indegna, che trattandosi di me, osiate macchiarvi di quella colpa la quale, allorchè fu commessa contro di voi, le vostre grida andavano al cielo?

Inoltre il vostro Capitano Callia (i) s' impadronì di tutte le città che sono nel golfo di Pagasa (k), città e congiunte a me d' alleanza, e comprese nel nostro Trattato di pace; predò tutt' i navigli che venivano di Macedonia, e ne vendè i naviganti, trattandogli come nemici, per le quali imprese ebbe da voi grazie, elogi e decreti onorifici (l). Io perciò non so intendere come le vostre ostilità potessero giunger più oltre, quando apertamente mi dichiaraste la guerra. Di fatto allorchè le nostre discordie erano dichiarate e palesi, che faceste voi altro fuorchè inviar Corsali, vender per ischiavi quei che navigavano in Macedonia; sostener i miei nemici, e saccheggiar le mie terre? Ora poi che abbiamo insieme pace ed alleanza, oltre alle mentovate offese avete posto il colmo alle vostre ostilità collo spedir Ambasciadori al Persiano per istigarlo a muovermi guerra (m): atto odioso oltre

---

(i) Nativo di Calcide, gran venturiere e volteggiator di que' tempi. Egli abbracciò alternamente il partito di Tebe, di Filippo, e d' Atene, per cui allora militava. Il carattere, e le azioni di costui sono egregiamente e con somma vivezza dipinte da Eschine nell' Aringa contro Tesifonte.

(k) Il golfo di Pagasa era presso quello di Tessalonica. Filippo per titolo di vicinanza intendeva di averci dominio; e le città poste sulla spiaggia del golfo erano alla sua divozione.

(l) Demostene fu il gran Protettore di Callia, e gli fece avere il dritto di Cittadino Ateniese, e molti altri onori e privilegj considerabili.

(m) Demostene nell' Aringa precedente avea consigliato di farlo, ma gli Storici non dicono che l' Ambasciata avesse realmente luogo. Forse gli Ateniesi avranno spedito pri-

modo, e stranissimo. Imperciocchè innanzi ch' egli soggiogasse l'Egitto e la Fenicia, voi con un decreto determinaste che, s' egli tentasse qualche nuova intrapresa, invitereste me insieme con tutti gli altri Greci a collegarsi per arrestarlo (n): ora tanto è strabocchevole il vostro odio contro di me,

---

vatamente qualche persona ch' esplorasse l'animo del Re, o forse si saranno contentati d'indirizzarsi ai Satrapi dell' Asia per averne soccorso contro Filippo. Questi di fatto lo diedero, inviando a Perinto un corpo di truppe, di cui era Capitano Apollodoro Ateniese. Ciò era più che bastante perchè Filippo accusasse gli Ateniesi d'aver sollecitato il Re a fargli guerra.

(*n*) Artaserse Oco colla sua mollezza e indolenza aveva invitato molte provincie a ribellarsi. L'Egitto ne diede l' esempio, indi Cipro, la Fenicia, e molti Satrapi dell' Asia. Egli finalmente si scosse, e fatto un armamento formidabile, presa a tradimento Sidone, città principale della Fenicia, marciò in Egitto, assoggettò, e sforzò Nettanebo, ultimo Re di quel regno a rifuggirsi in Etiopia. Ma innanzi di questa spedizione egli era ito nell' Asia Minore, per castigar Artabazo Satrapo ribelle. Costui fu costretto finalmente a cedere, e si rifuggì alla corte di Filippo. Gli Ateniesi che avevano ragione di temer il risentimento d' Artaserse, per l'assistenza prestata al Satrapo dal loro Capitano Carete, si turbarono alla nuova delle mosse del Re, e già pensavano di prevenirlo col portar la guerra nell' Asia. Questo progetto fa l'argomento dell'Aringa *per la guerra di Persia*. Filippo pretende che in quell' occasione si risolvesse di ammetterlo alla confederazione che si pretendeva di formare di tutti gli Stati di Grecia per difesa comune. In tal guisa egli viene a confondersi e mescolarsi coi Greci, ed allontana da sè l' idee odiose di forestiero e di barbaro. *Toureil*.

L' Olivier crede con fondamento che Isocrate, il quale avea corrispondenza con Filippo, e credeva buonamente alle sue parole, disponesse gli Ateniesi a un tal passo, tanto più che troviamo presso Filostrato, che Isocrate una volta riconciliò gli Ateniesi con Filippo, il che non potè aver luogo che in questa occasione. Il maneggio sarebbe riuscito, se Demostene che prevedeva le triste conseguenze di questa società, non avesse fatto tramontar il progetto della guerra di Persia. *Lel. Vita di Fil.*

che innanzi pensaste di unirvi con esso per travagliarmi. I vostri maggiori, a quel ch' io ne ho inteso, ebbero in abbominio i figli di Pisistrato per aver tratto in Grecia il Persiano (o), *e voi non avete vergogna di farvi rei, affine di nuocermi, di quei delitti che solete rimproverare ai vostri Tiranni?*

Dopo tutto ciò osate comandarmi con un decreto, ch' io lasci regnar nella Tracia Tere (p) *e Cersoblette, e gli rispetti come cittadini d' Atene. Pure nè questi sono compresi nel Trattato di pa-*

(o) Intorno a Pisistrato, Vedi la Prefazione Istorica. Egli lasciò la sovranità d'Atene a' suoi figli Ipparco ed Ippia, che imitarono il padre nella moderazione e nell'amor delle lettere. Il loro governo fu così dolce e felice che dicevasi, ch' essi aveano ricondotto l'età di Saturno. In mezzo a queste prosperità Ipparco fu ucciso da due giovani, Armodio ed Aristogitone, irritati contro di lui per un'offesa privata: e per un fanatismo troppo comune alle Repubbliche popolari, i vendicatori d'un'ingiuria particolare furono poscia chiamati liberatori della patria e trasformati in Eroi. Restò allora solo Signore Ippia, che inferocito per questa uccisione cangiò natura, e di mansueto ch'egli era, divenne un tiranno crudele. Gli Ateniesi per opera di Clistene, il più riputato fra i Cittadini, si sollevarono, ajutati dagli Spartani lo cacciarono di Città, e ristabilirono il Governo del popolo. Ippia si rifuggì alla corte di Dario Noto, e lo indusse a tentar di rimetterlo nel principato colla celebre spedizione che terminò nella battaglia di Maratona. Ippia vi restò ucciso: i figli di esso conservarono i sentimenti del padre, e mossero Serse a vendicar le loro ingiurie e lo scorno della corona. Ma Salamina abbassò pienamente l' orgoglio della Persia, e distrusse senza riparo le speranze della famiglia di Pisistrato.

(p) Fu questi, come apparisce dal nome, discendente del primo Tere, Re degli Odrisi. Sembra che Coti, padre di Cersoblette, abbia scacciata dal trono la famiglia di questo Tere; e quindi è che di lui non si fa menzione dagli Storici. Filippo, nemico di Cersoblette, in una delle sue spedizioni in Tracia, dovette rimetter Tere in possesso di parte de' suoi antichi dominj. Ma forse gli Ateniesi trovarono poscia il modo di staccarlo da Filippo, il che fece che questi lo spogliasse del regno ch' egli non possedeva che per di lui benefizio.

ce (q), nè i loro nomi incisi nelle colonne si scorgono, nè so a qual contrassegno dovess' io riconoscerli per Ateniesi. So bene che Tere unito a me militò altre volte contro di voi, e so pure che quando Cersoblette dinanzi a' miei Ambasciadori mostrò di aderire al Trattato, e d'esser presto a dar il solito giuramento, ne fu impedito dai vostri Capitani che lo dichiararono nemico della Repubblica (r). Ora qual giustizia e questa, qual lealtà, dir ch' egli è nemico vostro ove ciò vi torna in acconcio; ove poi si tratta di calunniarmi fregiarlo col titolo di Cittadino? Voi che quando fu ucciso Sitalce, che avea da voi ottenuto il dritto di cittadinanza, non aveste scrupolo d' entrar tosto in alleanza coll' uccisore (s),

---

(q) Con qual artifizio Cersoblette fosse escluso dal Trattato di pace si può comprendere dall' Aringhe di Eschine contro Tesifonte, e intorno all'Ambasceria. Egli ne dà interamente la colpa a Demostene. Di fatto dall' Aringa di questo contro Aristocrate apparisce chiaramente, ch'egli era assai poco amico di Cersoblette; la di cui condotta fu alquanto varia ed equivoca. Gli Ateniesi avvedendosi troppo tardi che la rovina di questo Re aumentava la potenza di Filippo; mostrarono d'interessarsi per esso, e cercarono indarno di riparar a quel male che avrebbero dovuto impedire.

(r) I ministri di Cersoblette, non avendo potuto intervenire a tempo in Atene per giurar la pace insieme cogli Ambasciadori dell' altre potenze, vollero almeno dar il giuramento separatamente agl'Inviati di Macedonia. Ma uno de' Capitani Ateniesi che aveva poco dianzi comandato in Tracia, querelandosi di non so quali ostilità commesse da Cersoblette gli fece dar l'esclusione. Convien dire che qualche grave cagione inducesse gli Ateniesi a volerlo risolutamente escluso da questo Trattato. Forse Cersoblette, benchè alleato d'Atene, sarà stato in bilancia fra le due Potenze, cercando di procacciarsi una scappata, e gli sarà riuscito, come suole accadere assai spesso, d'irritar una parte senza guadagnarsi l'amicizia dell'altra.

(s) Sitalce, figlio dell'antico Tere, ebbe stretta amicizia cogli Ateniesi, e in tempo della guerra del Peloponneso prestò sì rilevanti servigi alla Repubblica, che questa conferì a

vorrete ora far guerra a me per sostener le ragioni di Cersoblette? Specialmente che dovrebbe oggimai esservi manifesto, e notorio, che niuno di costoro a cui di siffatto onore foste cortesi, non suol fare verun conto delle leggi, o dei decreti d' Atene. Ma per lasciar molte cose che potrei dirvi, e toccar il punto più necessario, domando, non avete voi data la cittadinanza ad Evagora di Cipro (t), a Dionisio di Siracusa (u)? Andate dunque prima a persuader quelli che gli cacciarono di Si-

---

Sadoco, figlio di Sitalce, il dritto di Cittadino. Aristofane negli *Acarnesi* si burla della debolezza del popolo, che si lasciava aggirare dalle goffe adulazioni di questo barbaro. Un Ambasciadore Ateniese venuto di Tracia riferisce nell' Adunanza che Sitalce era perdutamente innamorato di loro, a segno che scriveva sulle pareti: *Miei belli Ateniesi*. Sitalce in progresso di tempo restò ucciso in una battaglia contro i Triballi. Ma essendo in luogo dei figli di Sitalce succeduto al trono Seute suo nipote, e figlio di Sparadoco, costui venne in sospetto d' aver ucciso quello di cui egli usurpò lo Stato.

(*t*) Evagora, primo di questo nome, di cui Isocrate ci lasciò un magnifico elogio, fu fatto insieme col figlio Cittadino d' Atene, e onorato d' una statua per aver gagliardamente assistito Conone a rimetter le patria in libertà. Egli indusse Salamina, città principale di Cipro, a ribellarsi alla Persia, e se ne fece Sovrano, e soggiogò anche la maggior parte dell' Isola, ma fu costretto finalmente a cedere alle forze superiori del Re, e a contentarsi del Governo della sola Salamina, ch' egli fu poi tolto a tradimento insieme colla vita da Nicocle. Evagora II. (di cui qui si parla) tentò poscia di ricuperare il trono del padre, e fu sostenuto dagli Ateniesi, e dallo stesso Artaserse contro Protagora successore di Nicocle. Ma essendo riuscito a Protagora di rimettersi in grazia del Re, fu egli confermato nel governo, ed Evagora citato alla Corte a giustificarsi di molti capi d' accusa. Evagora se ne purgò pienamente, ed ottenne in Asia un governo che ben valeva il picciolo regno di Salamina. Ma la sua mala condotta lo costrinse bentosto a deporre il comando, e a fuggirsene in Cipro, ove miseramente perì.

(*u*) Dionisio il giovine, di cui qui si parla, fu due volte cacciato dal trono di Siracusa, lasciatogli dal padre, e *ras-*

gnoria, a rimettergli nei loro Stati, e come avete fatto ciò, venite allora a comandarmi di render a Tere ed a Cersoblette quella parte di Tracia ove per l'addietro regnavano. Ma se voi con quelli che spogliarono que' Tiranni de' loro dominj non vi richiamate di nulla, perchè volete dar briga a me? o perchè non mi sarà lecito di oppor la forza alla forza?

Lascio di parlar più oltre intorno a ciò, benchè abbia molti altri titoli onde avvalorar le mie ragioni: ma quanto ai Cardiani protesto altamente d'esser fermo di recar loro soccorso, sì perchè erano miei alleati innanzi la pace, e sì anche perchè voi, pregati non poche volte da loro, e molte da me a compiacervi di rimetter le vostre contese al giudizio di saggi e leali arbitri, ricusaste ostinatamente di farlo (v). Ben sarei dunque il più in-

---

sodato, com'ei diceva, *con ceppi di diamante*. La prima da Dione, Cittadino riputatissimo di Siracusa e parente del Tiranno, discepolo di Platone, e *patriota* filosofo, che però quattro anni dopo, tradito da quelli in cui aveva maggior fiducia, restò vittima della sua troppo eroica clemenza e magnanimità. Dionisio salì di nuovo sul trono, ma i Siracusani non potendo più sofferirne il governo, ricorsero per ajuto a' Corintj di cui erano colonia, i quali spedirono colà Timoleonte, uno degli Eroi più rispettabili che avesse la Grecia. Questi dopo avere, a costo del suo proprio sangue, liberata la patria dalla Tiraunide, trasse di servitù anche Siracusa, e finì la sua vita in quella Città venerato dal popolo come padre, anzi Nume tutelare. Dionisio cacciato la seconda volta dal soglio, si ritirò in Corinto, ove campò la vita insegnando lettere umane: Gli Spartani minacciati da Filippo con lettere piene di modi insolenti e tirannici, fecero un'allusione terribile ed instruttiva alle strane vicende di questo principe, rispondendo a Filippo queste sole parole: *Dionisio è a Corinto*.

(v) Dall' Aringa per Aloneso raccogliamo che gli Ateniesi facevano due capi di querela a Filippo, rapporto al Chersoneso. L'uno era ch' egli si fosse appropriato un terreno, posto di là dalla *Piazza*, quando il confine del Chersoneso,

degno degli uomini, se abbandonando i miei alleati prendessi più cura di voi, che mi foste in mille guise avversi e molesti, di quello che d'un popolo il quale mi si mostrò costantemente fido e benevolo.

Queste sole per lo passato erano le cose, di cui era vostro costume di darmi carico. Ora (non posso dissimularlo) la vostra tracotanza è giunta a tale, che ad un semplice lamento dei Peparezj (x), deste ordine al vostro Capitano di vendicar sopra di me l'offesa, di cui si querelano; offesa, anzi gastigo vie meno grave di quello che avesse meritato la loro temerità. Costoro avendo sorpresa in piena

---

ch'era tutto di ragione degli Ateniesi, non era la *Piazza*, ma l'*Ara di Giove montano*, situata tra l'*Olmo* e la *Spiaggia bianca*, come si raccoglie da un'iscrizione citata nell'Aringa, posta forse a' tempi del primo Milziade, per fissar i limiti fra 'l Chersoneso e la Tracia. L'altro aggravio degli Ateniesi era la protezione che Filippo prestava a quelli di Cardia. Ecco come l'Autore si spiega su tal proposito: *Nè contento d'aver fatto suo tutto il paese ch'è di là dalla Piazza, v'ingiunge anche nella sua lettera che abbiate a contentarvi di venir in giudizio coi Cardiani, che pur sono di qua della Piazza stessa, (coi Cardiani, dico, che abitano nella nostra provincia), se abbiamo qualche differenza con loro. Noi l'abbiamo di certo, e se il soggetto ne sia picciolo, voi giudicatene. Asseriscono costoro che il paese ov' essi soggiornano è loro proprio, non vostro, e che quanto noi abbiamo colà è occupazione di terre altrui: quanto essi tengono è possessione di fondi proprj. Aggiungono ciò essersi confermato con decreto da un vostro Cittadino medesimo, Callippo di Peania. Nè in ciò dicono bugia, poich' egli di fatto lo scrisse. Anzi avendogli io dato querela di violazion delle leggi, voi l'assolveste: con che avete reso controverse le nostre ragioni su quelle terre. Ora se voi potete abbassarvi sino a venire ad un giudizio contro quei di Cardia, per sapere se quel paese è vostro o di loro, come potrete voi negar lo stesso diritto agli altri popoli del Chersoneso?*

(x) Pepareto, isola del mar Egeo, ora *Seraquino*, posta al di sopra di Sciato, rimpetto a Lesbo. I Peparezj erano da molto tempo alleati d'Atene.

pace Aloneso (y), *ad onta delle mie replicate istanze, non acconsentirono giammai di rendermi nè la terra, nè la guarnigione ch' io ci avea posta. Voi dell' insulto fattomi dai Peparezj non ve ne deste verun pensiero; solo il giusto loro castigo vi rende teneri del loro stato, e vi muove a caricarmi di rampogne e calunnie. Pur io quell' Isola non l' avea tolta nè ai Peparezj, nè a voi, ma solo al Corsale Sostrato. Ora se voi dite d' averla conceduta a Sostrato, dovete confessare di tener mano ai ladroni* (z): *se poi Sostrato se ne impa-*

(y) Cioè *l'Isola delle Saline*, ora *Pelagnesi*, una delle Cicladi, che forma una spezie di triangolo con Pepareto e con Sciato. Era ella anticamente di ragione degli Ateniesi. Sostrato Corsale se ne impadronì, e di là danneggiava le terre di Macedonia. Filippo gliela tolse, e vi pose guarnigione. Gli Ateniesi la ridomandarono come propria. Filippo offerse di farne loro un dono, ma essi non vollero accettarla sotto questo titolo, esigendone la restituzione come un debito. Quindi stimolarono occultamente i Peparezj a ricuperarla con l' arme. Essi lo eseguirono, e fecero prigioniero il presidio Macedone. Filippo irritato fece uno sbarco in Pepareto, e le diede il guasto con grandissima strage degli abitanti. Quest' era il soggetto delle querele degli Ateniesi.

(z) È assai verisimile che Sostrato se la intendesse cogli Ateniesi, e che questi, cedendogli quest' Isola di poco conto, l' avessero impegnato ad infestar la Macedonia colle sue scorrerie. Filippo era per essi un Corsale più pericoloso di Sostrato. Siccome però volevano dissimulare d' esser d' accordo con Sostrato, e mostrarsi apparentemente amici di Filippo, così non avevano nulla di buono da rispondere agli argomenti del Macedone, che gli avviluppa in una rete da cui non possono in alcun modo sbrigarsi. L' autor dell' Aringa sopraccennata che tratta questo argomento non ci paga che di cattive ragioni. Egli dice, che se uno Stato è invaso da un ladrone, non essendo ben acquistato, il dominio ne resta sempre ai primi padroni, e perciò chi lo ritoglie al rubatore è obbligato a renderlo. Io domanderei prima all' Autore la differenza che passa tra un Conquistatore e un Corsale, e lascierei che ne cavasse le conseguenze. In secondo luogo ciò ch' ei dice potrebbe tutto al

droni ad onta vostra, qual torto v' ho io fatto se, togliendola di mano ai Corsali, l' ho resa sicura, e libera ai naviganti? Io però, tal era la mia propensione verso la Repubblica, che volli farvene un dono: ma ciò non piacque ai vostri Oratori, i quali pretendevano ch' io dovessi ridarla *non* darla (*a* 2). *Così s' io condiscendendo alla vostra imperiosa domanda, l' avessi restituita, era costretto a*

più esser vero, quando il primo Signore si risentisse dell' invasione, e cercasse di racquistare il suo Stato; ma s'egli non si move, se spontaneamente ne cede il dominio, se chi l' usurpò si serve di questo luogo per danneggiarmi, senza che l'altro se ne dia pena e si unisca meco per ricuperar il suo, e risarcir me de' miei danni, non sarò io in libertà d' operare a mio grado, di vendicarmi, e di provveder alla mia sicurezza, difendendo colle mie genti un luogo pericoloso per me, e trascurato o mal guardato da' primi padroni? Per ultimo egli è visibile che gli Ateniesi non potevano ridomandar Aloneso, senza esibirsi di pagar a Filippo le spese dell' armamento. È cosa stranamente ridicola che pretendessero che il Macedone si esponesse a spese, a danni, a pericoli, pei loro *begli occhi* (come dicono i Franzesi) senza nemmeno credersi obbligati di ringraziarlo.

(*a* 2) Demostene ed Egesippo fecero che gli Ateniesi non l'accettassero. L'Aringa di Demostene su tal soggetto si crede perduta; ma quella che ci resta di Egesippo ci fa comprendere abbastanza di quali argomenti facesse uso. Eschine rinfaccia a Demostene la distinzione fra il *dare* e il *ridare*, tacciandolo di aver *sofisticato per una sillaba*. Questa Antitesi politica divenne il giuoco di tutt' i Comici. Egesippo cerca di dar peso a questa distinzione mostrandone le conseguenze: ma a dir vero nel suo discorso si scorge piuttosto un puntiglio puerile che una soda argomentazione politica, e vi campeggiano più i pregiudizj che la ragione; ecco le sue parole: *nè già può egli ignorare che di qualunque vocabolo egli si serva, sia che gli piaccia di darvi l'isola, o di ridarvela, verrete ad averla ugualmente: perchè dunque innanzi che renderla, e servirsi del giusto vocabolo, vuol egli piuttosto con un ingiusto donarvela? Non già perchè voglia affettare di beneficarvi, che sarebbe ridicolo un tal benefizio, ma per mostrare a tutt' i Greci, che gli Ateniesi hanno per grazia di accettar dalla mano di Filippo i luoghi marittimi. Or questo è ciò che voi non dovete a verun patto permettere.*

confessare d' aver usurpato l' altrui; se ricusava di farlo, diveniva sospetto, ed odioso. Io ben conoscendo cotesta loro malizia, proposi di rimetter ad un giudizio la nostra causa, disposto, se l' Isola fosse dichiarata di mia ragione, a darvela in dono; s' ella si trovasse esser vostra, a restituirvela di buon grado. Voi, benchè più volte sollecitati da me, non voleste mai darmi ascolto (b 2); *e intanto i Peparezj si fecero Signori dell' Isola. Che doveva io fare allora? Non doveva forse vendicarmi di chi aveva violati i giuramenti* (c 2)? *Non doveva far a costoro portar la pena della loro insolente temerità? Che se l' Isola era dei Peparezj qual drito avevano gli Ateniesi per domandarla? S' ella era vostra, perchè non vi risentiste contro coloro che le cose vostre usurparono?*

Per ultimo il vostro odio contro di me era così sfrenato ed aperto, che volendo io tragittar le mie navi nell' Ellesponto fui costretto di far marciare un corpo di truppe per mezzo il Chersoneso acciocchè fosse loro di scorta, e le difendesse dagl' insulti

---

(b 2) *Quando poi dice* (così prosegue) *d' esser disposto di definir le sue ragioni con un giudizio, egli vuole assolutamente la beffa del fatto vostro. Prima perchè pretende che voi, voi, dico, Ateniesi venghiate al paragon con un uomo sbucato di Pella per saper se l' isole a voi o ad esso appertengono. Poscia, perchè se la vostra potenza, de' Greci tutti liberatrice, non basta a conservarvi le terre marittime, ma vi fa mestieri di ricorrere alla sentenza dei giudici che col loro voto le faccian vostre (se pur Filippo coll' oro non se gli comperi) non verrete voi forse con questo atto a ceder apertamente il dominio di tutta la Terra Ferma, e a confessar a tutti gli uomini che non v' è cosa al mondo che possa indurvi a far la guerra a costui, giacchè per le cose del mare, in cui vi pregiate di valer tanto, volete piuttosto venir al giudizio che all' arme?*

(c 2) I Peparezj come alleati degli Ateniesi erano compresi anch' essi nell' ultimo Trattato di pace fatto con Filippo, e aveano dato il solito giuramento.

delle vostre colonie ch' erano preste ad assalirmi per un decreto di Policrate (d 2), anzi pur vostro; da cui fiancheggiato il Capitano aveva chiamati a sè quei di Bizanzio, e pubblicava da per tutto di aver commessione dalla Repubblica di farmi guerra, ove ne avesse qualche occasion favorevole.

Malgrado a tutte queste ingiurie io mi feci una legge di non far danno nè alla città, nè alle galee, nè alle terre vostre; tuttochè, ove ch' io mi volgessi, mi fosse agevole il ricredervi della vostra audacia, e mandarvene pentiti e dolenti. Io mi tenni fermo nel mio proposito di voler che le nostre differenze fossero diffinite amichevolmente con un giudizio. Ditemi per vostra fe, è egli più onesta cosa il decidere le contese con l' armi, o colle ragioni? E nella causa propria dobbiam forse dar la sentenza noi stessi, e non piuttosto assoggettarci all' altrui? Senzachè, non è ella strana cosa e contraddittoria, Ateniesi, che voi abbiate già costretti quei di Taso e di Maronea, che altercavano per la Signoria di Strima (e 2), a sottostare al giudizio degli Arbitri, e che poi ricusiate di terminar nella stessa guisa le vostre contese con me? Spe-

---

(d 2) L'Oratore Policrate avea molto credito in Atene, ed in varie occasioni s' era mostrato partigiano di Filippo. Convien dunque dire ch' egli cangiasse partito, o che, come dice il Toureil, *volesse coprir il suo giuoco*, e cercasse di vendere a più caro prezzo la sua perfidia.

(e 2) S' è già detto che Taso era un' Isola del mar Egeo presso la Tracia: la seconda era una città marittima della stessa provincia. Strima era un' altra città della Tracia, ma dentro terra e non lungi dal fiume Lisso, separata da Maronea per mezzo del Lago Ismaride. Quei di Taso, secondo Erodoto, erano stati i fondatori di Strima, ma i Maroniti essendole vicini sembra che in qualità di protettori o benefattori pretendessero d' averci acquistato qualche diritto, il che cagionava frequenti contese fra l' uno e l' altro popolo. *Toureil.*

cialmente che ben vedete, che se aveste la sentenza contraria, non verreste a perder nulla (f 2), se favorevole, avreste ricuperato molte terre che or sono in mia podestà.

Ma ciò che sopra ogn'altra cosa mi sembra strano, si è che avendo io spedito Ambasciadori scelti da tutte le città confederate, acciocchè fossero testimonj della mia condotta, quand' io mi mostrava prestissimo a fermare ad oneste condizioni coi Greci tutti la pace, voi non degnaste neppure di dar loro ascolto intorno a sì rilevante soggetto (g 2). Eppure stava allora in vostra mano o di sgombrar ogni timore dall' animo di chi si aspettava dal mio canto qualche pericolo, o di convincermi pubblicamente come il più malvagio ed il più sleale degli uomini. Fatto sta che ciò facendo il popolo ci avrebbe trovato il suo conto, ma i vostri Oratori non già. Perciocchè costoro (come attestano quelli c' hanno intima conoscenza del vostro governo) sono una razza d' uomini a cui la guerra è pace, la pace guerra (h 2). Stantechè mettendosi ad esaltare, o a calunniare a lor talento quello, o questo

---

(f 2) Avendo Filippo promesso di donar loro Aloneso, quando l' Isola fosse dichiarata di sua ragione.

(g 2) Filippo nulla più bramava che d'esser eletto Generalissimo de' Greci contro la Persia. A tal oggetto era necessario di stabilir prima una pace generale, il che egli procurò di ottenere, però a condizioni per lui vantaggiose, con questa generale Ambasciata.

(h 2) Quest' Antitesi vien lodata da Aristotele nella sua Rettorica come graziosa e felice. Aristofane paragona gli Oratori *a coloro che pescano anguille, i quali se il lago è chiaro e cheto non prendono nulla, ma poichè l' hanno rimescolato e intorbidato fanno una pescagione felice*. In altro luogo ei dice che *gli Oratori amano la guerra, perchè il popolo in quel tempo di caligine non iscorge le loro truffe, ma per l'angustie e il bisogno di trovar denaro sta guardandoli a bocca aperta, e si lascia aggirare a lor grado.*

de' Capitani, hanno sempre occasione di far traffico della lor voce, e purchè abbiano la sfacciatezza di lanciar dalla bigoncia vituperose maldicenze contro i Cittadini più riputati, e i forestieri più illustri (*i* 2), *sono certi di ottenere appresso la moltitudine il credito di popolari, e zelanti. Con poco prezzo avrei potuto metter silenzio alle villanie di questi ciarloni, o cangiarle anche repentinamente in encomj, ma ho vergogna di comperarmi la vostra benevolenza per mezzo di queste anime abbiette e venali* (*k* 2).

Costoro son pur quei dessi che osarono metter in dubbio il mio diritto sopra Anfipoli, diritto fondato sopra le ragioni più sode, e ben d'altra forza di quelle che possano essi allegare per adularvi. Imperciocchè se un paese appartiene a quelli che ne furono sin dapprincipio signori; come può negarmisi il dominio di quella Città? quando è certo che Alessandro, uno de' miei progenitori, occupò prima d'ogni altro quel luogo (*l* 2), *in testimonio di che rizzò in Delfo una statua d'oro, frutto delle spoglie dei Medi suoi prigionieri* (*m* 2). *Se poi alcu-*

(*i* 2) Lo stesso Comico consiglia il popolo di far di costoro come si facea delle vittime nei sacrifizj, a cui si tagliava la lingua. Questa disgrazia toccò all' Oratore Iperide, caduto in mano d'Antipatro. Ma se si fossero puniti in tal guisa tutt' i maledici, ad Aristofane si dovea mozzare prima che agli altri.

(*k* 2) Nessun uomo ebbe mai meno vergogna di Filippo di servirsi di questi mezzi; ma nessuno più di lui seppe usar la maschera della lealtà.

(*l* 2) Filippo non si picca gran fatto della verità. Al tempo di questo Alessandro, contemporaneo di Serse, il luogo ove fu poscia fabbricata Anfipoli, non avea forma di città, nè di porto fortificato, e si chiamava *le Nove Strade*. Non fu che molti anni dopo la disfatta dei Persiani, che Agnone Ateniese, figlio di Nicia, vi fondò una città col nome d'Anfipoli. *Toureil.*

(*m* 2) C'è ragione di credere che anche questa sia una

no mettesse in dubbio diritti di simil fatta, e sostenesse che una città appartiene dirittamente a chi fu l' ultimo a possederla, Anfipoli anche per questo titolo deve esser mia. Perciocchè io avendola cinta d' assedio, e cacciatine coloro che dianzi aveano cacciati voi stessi, e la tenevano per favor dei Lacedemonj (n 2), presi la terra. Ora tutte le Città si posseggono per uno di questi due diritti, o d' eredità, o di conquista. Voi dunque, che nè foste i primi ad occuparla, nè ultimamente la possedeste, e solo per brevissimo spazio vi tratteneste in que' luoghi, con qual titolo osate arrogarvi il dominio di quella città? Ed in ciò voi venite anche a mancare sconciamente alla fede. Conciossiachè quante volte v' ho io scritto lettere intorno a ciò, altrettante voi riconosceste, e confessaste la validità delle mie ragioni, e nell' ultimo Trattato di pace voi m' accordaste ad un tempo e l' amicizia vostra, ed il possesso d' Anfipoli (o 2). Qual diritto

---

jattanza di Filippo. Erodoto parla d'una statua d'oro posta presso il Colosso che i Greci eressero in Delfo del bottino fatto sopra i Medi, ma non fa menzione d' Alessandro. Solino asserisce che Alessandro Principe assai ricco offerse una statua d'oro ad Apollo in Delfo, ed un' altra a Giove in Elide, senza far cenno delle spoglie de' Medi. Quel ch'è certo si è che questo Alessandro, soprannominato *Filellene*, o *amico dei Greci*, avea bensì fama d' accorto Politico, ma non già di guerriero valoroso. Egli servì assai lungo tempo i Persiani più per forza che per genio, e innanzi la battaglia di Salamina si gettò tutto in un tratto dal partito dei Greci. *Toureil*.

(*n* 2) Brasida, Generale Spartano, nella guerra del Peloponneso tolse Anfipoli agli Ateniesi. Dopo quel tempo quella città coll' ajuto di Sparta si mantenne sempre libera, sino a tanto che cadde in poter di Filippo. *Toureil*.

(*o* 2) Filippo non vuol ricordarsi della lettera che scrisse agli Ateniesi, mentre stava all'assedio d' Anfipoli, in cui protestava di riconoscere il loro dominio su questa città, e prometteva che presa che l' avesse, la rimetterebbe in lo-

adunque può essere più legittimo ed incontrastabile di quello ch' io ho sopra una Città, la quale dapprima fu posseduta da' miei Maggiori, poscia fu da me conquistata coll' arme, finalmente mi fu ceduta da voi medesimi; da voi, dico, che solete essere così sottili trovatori di questioni, e cavilli anche nelle cose che punto non vi appartengono?

Questi sono, Ateniesi, quei torti di ch' io mi lagno. E poichè sino ad ora voi m' avete provocato in più guise, e la mia dolcezza, e ritenutezza non valsero ad altro che a rendervi più baldanzosi, e più caldi nel cercare; per quanto il comportano le vostre forze, di travagliarmi, e d' offendermi; eranchegiato dalla giustizia della mia causa ho finalmente determinato di vendicarmene, e chiamo in testimonio gli Dei, che mio malgrado son costretto a ricorrere all' armi per sostener quelle ragioni che dalla vostra ingiustizia mi si contrastano.

---

ro mano come cosa lor propria. È però altresì vero che gli Ateniesi coll' ultimo Trattato l'avevano, benchè contro lor voglia, ceduta a Filippo. Egesippo stesso nell' Aringa sopraccitata confessa che gli Ateniesi acconsentirono con loro decreto che il Macedone ritenesse ciò che possedeva. Nega egli contuttociò che Filippo possa prevalersi di questo decreto per avvalorar le sue ragioni sopra Anfipoli; *attesochè*, dic' egli, *puossi anche posseder le cose altrui, nè tutto ciò che si possede è però nostro. Quindi*, aggiunge, *le sofisticherie di Filippo son vane e frivole*. La sofisticheria questa volta è tutta di Egesippo. Se questo ragionamento valesse, le cessioni dei Trattati non avrebbero mai forza di trasferire un dominio, e si potrebbe farli e violarli nel tempo stesso.

ARINGA DECIMA

OPPURE XI.

CONTRO FILIPPO

per occasione della Lettera precedente.

Tuttochè la causa di Demostene fosse migliore di quella di Filippo, non gli era però così agevole il rispondere a parte a parte alle accuse del Re, essendoci anche nella condotta degli Ateniesi molte irregolarità, che mal potevano esattamente giustificarsi. Perciò Demostene lasciando di entrare in troppo sottili discussioni, si contenta di risguardar la lettera di Filippo come un' aperta dichiarazione di guerra, per quindi inculcar agli Ateniesi la necessità di difendersi. Quest' Aringa dunque non tende ad altro che ad inspirar coraggio agli Ateniesi, e a persuaderli che Atene non ha ragione di temere della potenza di Filippo, purchè sappia e voglia far uso delle sue forze. L' Aringa fu detta l' anno dopo la Filippica 9, sotto l' Arconte Teofrasto.

Digitized by Google

ARINGA DECIMA

CONTRO FILIPPO

INTORNO ALLA LETTERA DI QUESTO RE.

Quello di che per alcuni si dubitava in addietro, è ora finalmente manifesto a tutti, o Ateniesi: voglio dire che Filippo non ha daddovero fatta la pace, ma bensì differita a miglior tempo la guerra. Dacchè egli diede Alo (*a*) a quei di Farsaglia, dacchè sterminò e spense i Focesi, dacchè manomise e sconvolse tutta la Tracia, costui fin d' allora ci fece la guerra col fatto, benchè con false accuse e maliziosi pretesti cercasse di dissimularlo, e nascondersi. Or egli non si nasconde più oltre, ma colle parole ancora nella presente sua lettera vi si dichiara apertamente nemico. Sarà dunque mia cura, Ateniesi, di farvi sentire che non dovete sbigottirvi di questa minaccia, nè con fiacco e scoraggiato animo farvegli incontro, ma bensì colle persone, coi tesori, colle navi, in una parola con ogni genere d' apparecchio, e di sforzo accingervi a gagliardamente ed arditamente combatterlo. Ed innanzi a tutto noi dobbiamo aver fidanza di aver in questa guerra principa-

(*a*) Alo, città della Tessaglia sul fiume Anfriso, presso il monte Otri, posta tra Farsaglia e Tebe della Ftiotide. Gli Alesi erano alleati d' Atene, e Filippo eccettuò precisamente questi e i Focesi dal trattato di pace conchiuso cogli Ateniesi e i loro alleati. Parmenione assediò le prese Alo, indi Filippo consegnò la città smantellata a quei di Farsaglia confinanti e nemici degli Alesi.

li alleati, e difenditori gli Dei, dei quali Filippo, sciogliendo la pace, e violando la fede dei Trattati, e dopo le spalle gettandosi i giuramenti, prese a scherno la religione, e la profanò. In secondo luogo dovete considerare, Ateniesi, che quei tanti partigiani ed amici, i quali sedotti da Filippo, e adescati dalle sue belle promesse, lo ajutarono a farsi grande, sono oggimai chiariti della lealtà di costui, e stanno sul punto d'abbandonarlo. Ben conoscono quei di Perinto (*b*), e quei di Bizanzio (*c*), e tutt' i loro confederati (*d*), che Filippo prepara ad essi le medesime catene con cui ha inceppati gli Olintj. Non ignorano i Tessali ch' egli de' suoi alleati vuol essere Signor, non amico. L' hanno anche in sospetto i Tebani, vedendo ch' ei tien guarnigione in Nicea (*e*), che s' intruse nel seggio degli

(*b*) Città di Tracia conosciuta poscia sotto il nome d' Eraclea, e celebre pel suo Esarco. La Sede Episcopale di Costantinopoli dipendeva anticamente da essa innanzi che questa Città divenisse la nuova Roma e la Sede dell' Impero. Ella era in que' tempi fregiata d'un magnificentissimo Teatro di marmo, che si annoverava tra le meraviglie del mondo. È posta in una picciola penisola vicina a Bizanzio, cosicchè queste due città sono pressochè riputate una sola. Filippo avea preso ad assediarla, e tentò anche di prenderla d'assalto, ma l' impresa gli riuscì vana.

(*c*) I Bizantini recarono soccorso a Perinto. Filippo irritato divise l' esercito, e lasciatane una parte sotto la Città, inviò l'altra all'assedio di Bizanzio. La seconda impresa non riuscì punto meglio della prima. Gli Ateniesi persuasi da Demostene spedirono una flotta sotto il comando di Focione, e Filippo fu costretto a levar l'assedio.

(*d*) Quei di Chio, di Rodi, ed alcuni altri si unirono ai Bizantini e ai Perintj contro Filippo.

(*e*) Città dei Locresi, detti Epicnemidj in vicinanza delle Termopile. Abbiam veduto nella Filippica 6ta. che Filippo avea fatto dono ai Tessali di questa piazza. Forse le nuove sollevazioni della Tessaglia gli avranno dato pretesto di

Anfizioni, che le Ambascerie de' popoli del Peloponneso le trae a sè, e in tal guisa intercetta il frutto che potevano cogliere da cotesta loro alleanza. Così di tutti coloro che dianzi gli erano amici sì caldi, altri gli fanno guerra sfidata, altri si sono assai raffreddati nel loro zelo, ciascheduno se ne querela, ciascheduno diffida. Aggiungasi ciò ch' è di non lieve momento, che poc' anzi quand' egli assediava Perinto, ed era sul punto di prenderla, i Satrapi (*f*) dell' Asia facendo entrar in quella terra un corpo di soldatesche, lo costrinsero a levar il campo, e gli tolsero di mano la preda. Perciò conoscendo d' aver attizzato lo sdegno di Filippo contro di sè, e vedendosi in grave pericolo se gli riesca di prender Bizanzio, non pur di buon grado vorranno congiungere le loro arme colle nostre, ma indurranno anche il Re di Persia a soccorrerci coi suoi tesori, di cui egli è solo più ricco, che tutti gli altri insieme uniti non sono: tesori c'hanno cotanta influenza nelle cose di Grecia, che anche per lo passato nel tempo delle nostre guerre co' Lacedemonj, il partito fiancheggiato dall' opulenza di Persia costantemente prevalse. Per lo che non è da dubitarsi, che ove egli voglia assisterci validamente, la potenza di Filippo non debba crollare, e sfasciarsi. Malgrado a questi vantaggi

---

mettervi nuovamente una guarnigione. Ciò non poteva piacere ai Tebani ch'erano confinanti ed alleati dei Locresi, ed a cui Filippo doveva sembrar un vicino pericoloso.

(*f*) Dario, figlio d' Istaspe, terzo Re di Persia, divise l' Impero in venti provincie dette Satrapie. A ciascheduna di queste presiedeva un Satrapo che la reggeva a un di presso con un dominio feudale.

considerabili non vi negherò già che non abbiam qualche scapito, per averci egli sotto colore di pace rapiti di molti luoghi, e porti, e altre cose utili a condur la guerra. Ciò, lo confesso, potrebbe per avventura esserci funesto, ove la potenza del nemico, che in massima parte dalle sue alleanze dipende, fosse ben fondata e sicura. (g) „ Imperciocchè egli è „ da osservarsi che qualora reciproca benivo- „ lenza lega le parti, ed ognuno dei collegati „ del comun vantaggio partecipa," allora l'alleanza si convalida ogni giorno più, e salda e poderosa mantiensi. Ma ove una società è ordita dalla frode, diretta dall'ingordigia, magagnata dalla perfidia, inceppata dalla violenza, quali sono appunto le società di costui, „ il primo pretesto, il menomo sconcio tutto „ scioglie, tutto rovescia". Ed in forza di lunghe osservazioni io stabilisco fondatamente, Ateniesi, che non solo le alleanze di Filippo a cagione dei loro sospetti, ed aggravj sono vacillanti e infide, ma neppure le forze intrinseche del di lui Stato non sono nè così floride, nè così bene assettate, come altri per avventura si credono. „ Di fatto la potenza di „ Macedonia (h) può esser di qualche mo- „ mento ove si consideri per una giunta; ma „ se si risguarda in sestessa," ella è spossata e dappoco, e a portare cotanto peso di guerra, oltremodo disadatta ed inferma. „ Ed inoltre Filippo stesso con tutte quelle a- „ zioni brillanti che lo fanno ai poco avvedu- „ ti sembrar sì grande, con le tante guerre

(g) Olint. 2. (h) Ivi.

„ e spedizioni continue l'ha oggimai stenuata, „ e di debole ch'ella era, fatta cadente. Nè „ vi date già a credere, Ateniesi, che Filip- „ po, e i Macedoni abbiano lo stesso pensie- „ ro, le stesse voglie ". Siate certi piuttosto che quanto egli è bramoso di gloria, altrettanto lo sono eglino di sicurezza, e riposo. Non può Filippo ottener quella senza travagli e pericoli: essi non hanno alcuna vaghezza di arrischiar ogni giorno la vita per lui, e di lasciar in casa i figliuoli, i genitori, le spose a consumarsi di miseria e di stento. „ Qual animo abbiano dunque verso Fi- „ lippo i più dei Macedoni, da quanto ho „ detto, vi sarà facile l'argomentarlo ". Rispetto ai Capitani prediletti delle sue guardie, ed i Condottieri degli Ausiliarj, hanno questi veramente fama di valore, ma non pertanto menano la vita fra timori e pericoli più che i soldati oscuri e gregarj. Imperciocchè questi non hanno a guardarli che dai nemici, quelli debbono inoltre temere gli adulatori e i calunniatori; e la corte ad essi è più perigliosa del campo. A questi non sovrasta che un pericolo a tutti gli altri comune. Quelli, dopo aver partecipato, forse più degli altri, dei rischi delle battaglie, hanno poi mille timori privati, dovendo vivere in sospetto dell'indole del Re, e del suo buono, o mal talento verso di loro. Finalmente l'uom di masnada, allora soltanto ch'ei pecca, è punito a proporzion del suo fallo: per lo contrario i Capitani quando più per chiari fatti risplendono, allora appunto il loro Tiranno gli carica indegnamente di vituperj e di scorni. Strana cosa a

dir vero è questa, non però incredibile a chi ben pensa. Conciossiachè Filippo, per ciò che ne attestano i suoi stessi dimestici, „ è così „ sconciamente vago e geloso di gloria, che „ vuole che tutto il merito dell' imprese ven- „ ga attribuito a lui solo, " in guisa che, più le vittorie, che le sconfitte de' suoi Capitani lo attristano. Ma s' ella è così, mi si dirà, come può dunque essere, che questi gli sieno restati sì lungo tempo fedeli? „ (*i*) Perchè „ sino ad ora coteste macchie giacquero inos- „ servate all'ombra di tanti avventurosi succes- „ si. Perciocchè egli è proprio della prosperi- „ tà di ricoprir le brutture medesime colla „ sua luce. " Ma non sì tosto gl' incontrerà qualche sconcio, che tutt' i suoi peccati affaccierannosi all' altrui vista, e gli diverranno funesti. „ Conciossiachè, siccome nell' uman „ corpo, finchè questo si mantien pur sano, „ i difetti intrinsechi della macchina restano „ occulti; ma come qualche malor sopragg- „ giunge, tutt' i mali umori si destano, e „ quanto v' ha nelle membra di difettoso, o „ malconcio, o guasto tutto si scuote e ri- „ sentesi, così appunto suole accadere nelle „ cose degli Stati, e dei Principi ": finchè le loro arme sono felici al di fuori, i vizj interni si nascondono agli occhi dei più. Ma se qualche intoppo alle loro prosperità si attraversa (come ora appunto deve accader a costui, sendosi egli addossato un peso troppo maggiore delle sue forze), non v' è magagna che non traluca e si mostri. „ (*k*) Che se

(*i*) Ivi. (*k*) Ivi.

„ ad alcuno di voi par dura impresa e da te-
„ mersi guerreggiar con Filippo, perchè lo
„ scorge così altamente favorito dalla fortuna,
„ non oserò già io condannare così fatto ra-
„ gionamento: perciocchè molto, non v'ha
„ dubbio, nelle umane cose può la Fortuna,
„ anzi tutto ". Parmi non di manco che un uomo di senno avrebbe più d'una ragione per desiderarsi anzi la Fortuna d'Atene, che di Filippo. Conciossiachè a noi dai maggiori nostri fu trasmesso in retaggio il dritto di preminenza fra i Greci, innanzi che fosse, non dirò Filippo, ma verun Re dei Macedoni (*l*). Questi pagarono tributo ad Atene (*m*), Atene nè ad essi, nè ad alcun altro giammai. Inoltre abbiamo tanto più titoli per lusingarci della protezione degli Dei, quanto più di lui siamo osservatori della religione, e del giusto. Come dunque addivenne egli che nella guerra passata Filippo avesse vantaggio sopra di noi? Perchè egli (siami lecito il favellare schiettamente, e con libertà) perchè, dico, egli campeggia, e si travaglia, e affronta pericoli, nè si lascia scappare veruna opportunità di stagione, o di circostanze; noi per lo contrario ci stiamo (vaglia il vero) sedendo colle mani a cintola, ed ogni nostra occupazione si riduce a temporeggiare, a mandare i „ partiti, a
„ decretare, ad aggirarsi per la piazza, e a

(*l*) Seguendo il calcolo più favorevole ai Macedoni, cioè computando da Cecrope, primo Re d'Atene, sino a Carano, che dagli Storici che scrissero dopo Alessandro è riconosciuto per fondatore del Regno di Macedonia, gli Ateniesi avevano sopra questa Monarchia 700 anni d'antichità.
(*m*) Vedi l'annot. (*h* 2) alla Filippica 3za.,

„ chieder novelle (*n*). Volete voi dunque no-
„ vella più strana di questa, che un uomo di
„ Macedonia si beffi degli Ateniesi, ed osi scri-
„ vervi lettere, qual è quella che poc' anzi s'
„ è letta? " Inoltre egli ha sempre al suo soldo uno stuolo di soldati mercenarj, e quel ch' è più fra' suoi mercenarj, ha pur (giusto cielo!) alcuni de' nostri Oratori, che ricettano in casa i costui presenti, nè arrossiscono di vivere per Filippo, nè sentono, che per un meschino guadagno vendono a un tempo e la loro patria, e sè stessi. Noi dal nostro canto nè tentiamo di suscitargli contro qualche nemico domestico, nè osiamo impugnar l'arme, nè vogliamo assoldar genti che in luogo nostro le impugnino. Non è dunque meraviglia (*o*) s' egli nella scorsa guerra ci soverchiò: maraviglia bensì sarebbe che, non facendo voi nulla di ciò che a chi guerreggia conviensi, vi deste a credere di chiarir un uomo che non trascura verun di que' mezzi per cui si acquista vittoria. Egli è dunque vostro dovere, Ateniesi, di considerar seriamente quanto s' è detto, e di riflettere che non è oggimai più tempo d'esser in pace, dacch' egli v' ha dichiarata apertamente la guerra, ed ha incominciato le offese. E' bensì tempo d' accingersi a tutta possa, di non risparmiare nè pubbliche, nè private spese, di uscir in campo animosamente, e di fare scelta di Capitani alquanto più valorosi ed esperti di quelli, onde vi serviste in addietro (*p*). Conciossiachè è cosa

(*n*) Filipp. 1.
(*o*) Olint. 2.
(*p*) Demostene finalmente sembra abbandonare il suo pro-

stolta l'immaginarsi che quelli per la cui opera lo stato della città, di buono che dianzi era, cangiossi in tristo, debbano ora ristabilirlo, e farlo migliore (q), o il darsi a credere che stando voi scioperati, vogliano altri prender in sè la vostra querela, e per salvar le cose vostre, mettere a ripentaglio le proprie. Pensate innanzi ch'è grave ignominia per voi, che i Maggiori vostri abbiano tanti travagli sofferti, si sieno fatti incontro a così gravi tempeste per abbassar la potenza de' Lacedemonj, e che voi non abbiate cuore neppur di difendere quel patrimonio, frutto de' loro onorati sudori, di ch' essi a voi l'eredità tramandarono: sì, ella è una strana ignominia, che un uomo sbucato di Macedonia, cotanto sprezzator di perigli, che per aggrandire il suo dominio, soffra di veder tutto il suo corpo traforato dalle ferite (r), e che voi, Ate-

---

tetto Carete. Un fatto recente di costui l'avea pienamente screditato. La fama de' suoi ladronecci era così universale che sendo stato spedito dagli Ateniesi con una flotta a Bizanzio per difenderla dai pericoli, di cui la minacciava Filippo, tutte l'Isole e le Città alleate gli chiusero in faccia i loro porti, ed egli fu costretto ad errare ignominiosamente piuttosto come un Corsale, che come un Ammiraglio d'Atene. I partigiani di Filippo declamarono contro i Bizantini, come indegni della protezione della Repubblica; ma Focione fece conoscere al popolo che la colpa era tutta del Capitano, non degli alleati. Il popolo entrato in sè stesso spedì Focione medesimo in luogo di Carete. Bizanzio gli aprì assai volentieri le porte, e fu salva. Il ravvedimento degli Ateniesi non durò molto. Per una stravaganza inconcepibile un anno dopo confidarono allo stesso Carete il comando dell'armata nella battaglia di Cheronea. Quest'era un assicurar Filippo della vittoria.

(q) Troviamo un tratto simile nella 2da. Olintiaca, se non che ivi si parla delle cose, qui delle persone.

(r) Filippo all'assedio di Metone perdette un occhio per

niesi, di cui è vanto avito, e domestico il non cedere ad alcuno, e 'l terminar co' trionfi le guerre, ora per mollezza ed infingardaggine vogliate abbandonare vilmente e la gloria de' Maggiori, e l'utilità della Patria. Ma per non dilungarmi di più, dico, che voi dovete arditamente apparecchiarvi alla guerra, ed insieme invitar tutt' i Greci a collegarsi con voi, nè invitargli soltanto colle parole, ma coll' esempio, e con l' opere. Perciocchè ogni discorso, ove sia scompagnato dai fatti, non è che ciance; e quanto più voi avete fama di maestri di parole, tanto più gli altri dei vostri fatti diffidano.

---

un colpo di freccia, lanciatagli espressamente da Astere d' Anfipoli. Questo valentissimo arciere aveva offerto i suoi servigi a Filippo, vantandosi di raggiunger coll' arco l' augello più rapido. Filippo con un motteggio sconvenevole ed inopportuno: *Ebbene*, disse, *ti prenderò al mio servigio quando farò la guerra agli stornelli*. Di questo scherzo si piccò tanto Astere, che gettatosi in Metona assediata dal Macedone, scagliò dirittamente nell' occhio del Re una freccia, in cui dianzi aveva scritto queste parole: *Astere a Filippo*. Nella battaglia contro i Triballi Filippo fu ferito da un dardo in una coscia, che lo rese zoppo. Demostene nell' Aringa per la Corona lo rappresenta storpio e contraffatto per le marche del suo valore.

ARINGA

INTORNO

ALLA GUERRA DI PERSIA.

ARGOMENTO.

Erasi sparsa voce che Artaserse Oco Re di Persia, offeso dagli Ateniesi pel soccorso che Carete, loro Capitano, avea prestato a Farnabazo, Satrapo ribello, meditava una spedizione nella Grecia per vendicarsi d' Atene. A tal nuova gli Ateniesi pensavano tosto di prevenirlo, e di stimolar tutt' i Greci a collegarsi con loro a danni del Re. Demostene con questa Aringa gli consiglia a non volere, finchè la cosa era incerta, esser i primi a violar la pace: attesochè parrebbe che intraprendessero la guerra, più per brama d' ingrandirsi, che per difesa; il che li renderebbe sospetti agli altri popoli di Grecia, e farebbe che il Re irritato trovasse più facilmente alleati di quel che potesse averne, quando fosse aggressore. Gli esorta però nel tempo stesso ad allestire un poderoso armamento, onde possano resistere ed al Re, ed a qualunque altro che volesse assalirgli: e mostra loro che assalendo dovevano temer di tutto, assaliti potevano esser certi della vittoria.

Per supplire alle spese di questo armamento, propone che i Cittadini si ripartiscano in varie Compagnie, ed entra in molte particolarità su questo articolo. Ciò fece che quest' Aringa fosse dai Gramatici intitolata Intorno alle Compagnie. *Demostene vinse il partito. Gli Ateniesi desisterono dal dar soccorso a Farnabazo; Artaserse si placò; e la spedizione non ebbe luogo.*

Quest' Aringa è la prima tra le pubbliche che ci restano di Demostene. Dionigi d' Alicarnasso la colloca nell' anno 3zo. dell' Olimp. 106, sotto l' Arconte Diotimo. Ma del tempo di quest' Aringa, e d' altro appartenente a Demostene rapporto ad essa, si parlerà più opportunamente nelle Osservazioni.

ARINGA

INTORNO

ALLA GUERRA DI PERSIA.

Quei che tuttora, Ateniesi, il nome de' maggiori vostri lodano a cielo (*a*), argomento per mio avviso propongonsi più a voi lusinghiero, che alla gloria dei lodati giovevole. Imperciocchè prendendo essi a parlar di cose a cui niuna forza d'uman discorso può aggiungere, mentr' essi dall' un canto lode d'acconci parlatori s' acquistano, fanno dall' altro che la virtù degli antichi vie minor sembri di quel che dinanzi per voi stessi la concepiste. Io per me credo, che dei loro meriti sia sopra d' ogn' altro lodator facondissimo di Tempo, in cui per tanto spazio non sorse alcuno che la

(*a*) L' elogio degli Eroi antichi d'Atene, era il luogo comune rettorico degli Oratori Ateniesi. Ora trattandosi d' una spedizione contro la Persia, gli Oratori del partito che sosteneva la guerra, dovevano aver fatto sonar alto i nomi di Milziade e di Temistocle, e col rammemorar le loro vittorie cercato di risvegliar nel popolo entusiasmo di gloria. Demostene avea bisogno di raffreddare gli spiriti, e di allontanar dalla mente degli Ateniesi l'immagine di quegli Eroi che sembrava incitargli alla guerra. Egli perciò vi si adopera con molta accortezza, pungendo gli Oratori avversarj, come se si diffondessero in un tale argomento più per far pompa di eloquenza, che perchè la cosa lo richiedesse. Con ciò egli si mostra saggio Cittadino, non vano parlatore; distorna la mente degli ascoltatori da ciò che gli nuoce, e lo rivolge in discapito degli avversarj. Vedremo però che opportunamente in questa medesima Aringa Demostene fa far uso dello stesso luogo, ove torna in acconcio alla sua causa.

lor fama co' proprj fatti adombrasse. Lasciando dunque da parte questo soggetto, mi volgerò piuttosto a mostrarvi per qual più acconcio modo possiate apparecchiarvi alla guerra. Conciossiachè quand'anche noi tutti calcatori della bigoncia giungessimo a convincervi della nostra maravigliosa eloquenza, ben sapete, Ateniesi, che non perciò le cose nostre si farebbero migliori d'un punto: ma se fattosi innanzi tale ò tal altro, qual egli siasi, vaglia a mostrarvi distintamente qual apparecchio sia ora necessario allo Stato, e quanto esser debba, e da che fonti abbia a trarsi; oh allor sì che sgombrerebbesi il timor che vi turba, ed ogni cosa sarebbe in assetto ed in calma. Or io ciò appunto mi studierò per quanto posso di divisarlovi, posciachè vi avrò brevemente dimostro quali siano i miei pensamenti intorno alla Persia.

Che il Re (*b*) sia comune nemico di tutt' i Greci, ben lo mi credo: ma non per tanto non so io consigliarvi ad intraprender la guerra contro di esso da per voi soli. Perciocchè io non ravviso, Ateniesi, regnar fra i popoli della Grecia quella concordia e benivolenza che sarebbe necessaria a quest'uopo: scorgo anzi tal popolo più inchinato a commettersi alla fede del Re, che a quella di tal altro dei Greci (*c*). Sendo dunque in tale stato le co-

(*b*) S' è già detto che il Re di Persia solea dai Greci chiamarsi il *Gran Re*, o semplicemente il *Re*, come tale per eccellenza.

(*c*) Ardeva già da quattr' anni la Guerra chiamata *Sacra*, che divise in partiti tutta la Grecia. Essendo stati i Focesi condannati dagli Anfizioni come sacrileghi, per aver lavorate alcune terre sacre ad Apollo, i Tebani, che dopo

se vuolsi aver per mio credere estrema cura che le mosse di questa guerra sembrino giuste, ed insieme che s' abbia in pronto tutto che ad essa abbisogna. Questo, questo deve essere delle vostre deliberazioni il soggetto. Io porto credenza, Ateniesi, che come i Greci a certe prove conoscano, che il Medo (*d*) veracemente minaccia i dritti, o la signoria della Grecia, abbraccieranno volonterosi la nostra alleanza, si protesteranno obbligatissimi a quelli, che innanzi, e con loro al Barbaro assalitore s'opposero. Ma se noi, mentre è ancor dubbia la cosa, più per animosità che per consiglio, senza cercar più oltre, diam nelle trombe, temo, Ateniesi, che dobbiamo aver guerra non pur col Re (*e*), ma con

---

Epaminonda aspiravano al primato di Grecia, colsero l'occasione di aumentar la loro potenza col pretesto di difender la causa della Religione, e dichiararono la guerra ai Focesi loro vicini. Atene e Sparta per l'innanzi sempre rivali, ingelosite della grandezza di Tebe, erano divenute amiche, e sostenevano il partito dai Focesi. Ad onta però della loro amicizia, non cessavano queste due Reppubliche di guardarsi con occhio geloso, e spiavano reciprocamente la loro condotta, disposte ad alzarsi contro quella, che volesse grandeggiar sopra l'altre, e sbilanciar il sistema della Grecia, che sembrava in qualche modo equilibrato fra le tre Potenze. Nel tempo stesso gli Stati subalterni che dipendevano dall' una o dall' altra di queste Repubbliche, erano disposti alla prima occasione di scuoter il giogo. Era fresco l' esempio di Rodi e di Bizanzio, che s' erano sottratte al dominio d'Atene, ed aveano sostenuta efficacemente con l' arme la loro libertà. In tale stato di cose non era credibile che tutt' i Greci volessero unirsi tra loro, ed assecondar gli Ateniesi in una guerra che avrebbe alzata quella Repubblica all'antica elevatezza di potenza, e di gloria.

(*d*) I Persiani sono assai spesso chiamati Medi, perchè i Medi furono originariamente Signori di quell'impero, che fu poi conquistato e dilatato dai Persi.

(*e*) Benchè ciò possa generalmente riferirsi ai Greci, as-

quegli stessi alla di cui salvezza per noi si veglia. Perciocchè com'egli ciò intenda (quando pur pensi di veramente assalirci), sosterrà le sue mosse, e voltosi a sparger denaro opportunamente trarrà a sè quel popolo, o questo facendone il partigiano e l'amico (*f*). Quegli allora desiderosi di ricattarsi degli scapiti nelle andate guerre sofferti (*g*), e in ciò so-

---

sento però volentieri al Lucchesini, il quale suppone che questo cenno sia diretto particolarmente agli Spartani. Ciò che segue ben tosto avvalora la sua interpretazione. Gli Ateniesi allora volevano salvi, non pur i Focesi, ma gli Spartani stessi, condannati come i Focesi dagli Anfizioni ad una grossa multa per aver sorpresa a tradimento la Cittadella di Tebe. I Tebani erano perciò nemici ugualmente dell'uno e dell'altro popolo; nè potea dubitarsi che se giungevano ad abbatter i Focesi, non rivolgessero poscia le loro arme vittoriose contro Sparta, con che Tebe sarebbe rimasta senza competitori l'arbitra della Grecia. Questo riflesso fece che gli Ateniesi si collegassero coi Focesi e coi Lacedemoni. Non era da temersi che in caso di una guerra colla Persia, i Focesi costanti Amici d'Atene, e sempre avversi al Re, facessero lega con esso: bensì poteva ciò sospettarsi degli Spartani, sempre invidiosi della gloria d'Atene, anche quando più avevano bisogno del di lei soccorso, come dierono a conoscere quando Atene aveva inviato Cimone a difendergli contro gl'Iloti ribelli.

(*f*) Questo era il metodo di cui si serviva in quel tempo la Persia per allontar da' suoi Stati qualche invasione dei Greci, o per abbassare alcuna di quelle Repubbliche. Poco dianzi Agesilao, Re di Sparta, avendo fatto una spedizione contro la Persia, fu richiamato ben tosto a difender la patria assalita da una Lega dei Greci, mossi dall'oro che il Re avea sparso tra gli Oratori. Sopra di che Agesilao disse facetamente *ch' egli era cacciato d'Asia da un esercito di* 30000. *Saettieri*, alludendo all'impronta di un Saettiere ch' era su i Darici, moneta d'oro Persiana.

(*g*) Questo passo, come ben osserva il Lucchesini, risguarda chiaramente gli Spartani. Battuti questi da Epaminonda nella battaglia di Leuttra aveano perduta la loro superiorità nella Grecia, e soffrivano con rancore e dispetto di veder l'antica loro gloria oscurata dai Tebani, popolo che sino a quel tempo avea fatto fra i Greci una figura subalterna. Non era perciò da dubitarsi che non cogliessero as-

lo avendo l'animo, e 'l cuore, guarderanno, vi so dir io, con occhio tranquillo le pubbliche calamità sorgenti della lor privata fortuna. Cagliavi adunque della Repubblica, nè sia chi voglia scompigliarla insensatamente e spingerla ad una certa rovina. Perchè non vanno del pari le cose tra voi, e gli altri Greci rispetto al Re. Possono essi ai loro particolari vantaggi sacrificar senza pena la pubblica causa. Non è ciò strano, sel possono (*h*). Ma non è onesto, non è dicevole ad Atene, anche ingiuriata, anche offesa, il vendicarsi in tal modo de' suoi avversarj che abbia perciò a lasciar in balìa del Barbaro alcuno Stato di Grecia. A tali cose ponendo mente deesi aver cura di non imbarcarsi in questa guerra con troppo disuguali forze, e di non permettere che quegli il quale, secondo che da noi si dice, insidia lo Stato dei Greci, acquisti fede di benivolenza e di lealtà (*i*). Or come si farà ciò? Primieramente se la Repubblica avrà pronte le forze opportune, e mostrerassi apparecchiata, ed in punto: poscia, se farà chiaramente conoscere che i suoi preparamenti e disegni

---

sai volentieri qualunque occasione di ricattarsi, e riacquistare quel principato che fu sempre la mira della loro ambizione, anche a costo de' loro proprj alleati. Ciò tanto più era da temersi, perchè anche in tempi più gloriosi e più floridi non si fecero scrupolo di collegarsi col nemico comune a danno d'Atene.

(*h*) Ciò non si riferisce più agli Spartani, ma bensì ai Tebani, ai Tessali, agli Achei, e ad altri popoli di Grecia che nella spedizione di Serse unirono le loro arme a quelle del Re, contro i loro nazionali.

(*i*) Come accaderebbe s'egli sembrasse che movessimo la guerra al Re senza soggetto, e solo per soddisfare alla nostra ambizione; e s'egli da ciò prendesse pretesto di sostener i diritti d'altri popoli di Grecia a noi mal affetti.

non ad altro tendono che a giusta e necessaria difesa. Quelli poi che si mostrano sì baldanzosi e sì caldi, e *guerra*, *guerra* pur gridano, abbiansi questo in risposta: nulla esservi di più agevole che l'acquistar fama di gagliardo ne' parlamenti, e di parlator ne' perigli: esser bensì del pari e malagevole e necessario il dar prove di valore nel campo, e nei consigli di senno. Io del resto, Ateniesi, credo bensì dura impresa far guerra al Re, ma venir con esso a battaglia, non così dura. Perchè ciò? perchè alla condotta delle guerre fanno di mestieri galee, denaro, luoghi vantaggiosi ed opportuni, cose tutte di cui veggo il Re ben più di noi doviziosamente corredato e guernito: all'incontro le battaglie non d'altro abbisognano che di prodi ed agguerriti soldati, ne' quali vicendevolmente noi e gli alleati nostri gli sovrastiamo di molto (*k*). Io perciò vi conforto di non permetter a verun patto che da voi abbia principio la guerra, ma insieme di apparecchiarvi per modo che possiate, quando sia d'uopo, venir coraggiosamente a battaglia. Che se altra ragione di forze servisse a guerreggiar coi barbari, altra coi Greci, potrebbe a ragione temersi che il nostro armamento non ad altro sembrasse inteso, che a'

(*k*) Ora se il Re move l'arme contro di noi, toccherà ad esso condur la guerra; ed essendo fuori de' proprj Stati troverà più d'un intoppo, nè potrà godere di que' vantaggi che avrebbe in casa propria: laddove a noi basterà di venir con esso a battaglia, la quale se da noi sia vinta, com'è verisimile, egli non potrà così facilmente rimettersi. Per lo contrario, se noi facciamo una spedizione nell' Asia, tutt' i discapiti della guerra saranno nostri; una battaglia vinta non basterebbe a farci trionfar del nemico; perduta, ci riuscirebbe fatale.

danni del Re. Ma posciachè una è sempre la foggia di così fatti apparecchi, e i capi delle forze son pure gli stessi sia per ripulsar nemici, sia per soccorrere alleati, sia in fine per sostenere e difendere le cose nostre, a che staremo noi a cercar nemici quando abbiamo chi tale ci si protesta (*l*)? e perchè armandoci contro di questi, non vorremmo noi porci in istato di chiarir quello ancora, se fia che tenti d'ingiustamente assalirci? Or via, s'invitino, se così vi pare, i Greci a collegarsi con voi (*m*): ma se in altri punti non volete voi condiscendere alle lor brame (*n*), qual fidanza avete ch'essi dal loro canto i vostri disegni assecondino, spezialmente essendovi alcuni nulla meno che teneri del vostro bene? Lo vorranno essi forse, perchè voi gli farete chiari e capaci che il Re tende loro insidie, mentr'essi ad altro pur badano? Può far il cielo! siete voi così dolci per cederlo? Affè mia sì! Parvi egli però che questo timore possa aver più di forza sul loro animo, che i sospetti e le gare che hanno da lungo tempo e con essovoi, e fra di loro? A'sordi, vi so dir io, a' sordi canteranno gli Ambasciadori vostri, non altro. Ma se voi v'atterrete al consiglio ch'io vi propongo, non vi sarà alcuno

(*l*) Tali erano principalmente i Tebani, indi gli altri popoli che unitamente a quelli facevano la guerra ai Focesi; quali erano i Tessali, i Locresi, ed altri. *Lucchesini*.

(*m*) Dovevano gli Oratori avversarj aver consigliato di mandar Ambasciatori ai varj popoli di Grecia, dando agli Ateniesi lusinga, che all'avviso delle mosse del Medo si calmerebbero le discordie domestiche, e tutti unirebbero le loro forze a danni del nemico comune. *Lucchesini*.

(*n*) Come nell'abbandonar la difesa dei Focesi, o l'alleanza di Sparta.

fra i Greci sì baldanzoso e sicuro, che veggendovi forti di trecento galee, e di mille cavalli, e abbondevoli di fanti a dovizia, a voi non ricorra, e non vi prieghi ad accoglierlo, dalla vostra sola alleanza sperando ai loro perigli schermo e riparo. Perciò dalle vostre sconsigliate Ambascerie non altro ritrarrete che d'esser o supplichevoli, o fors' anche ributtati e delusi: all'incontro dall'afforzarvi a dovere, e starvi poi cheti, ne avverrà che non sarete già i supplichevoli, ma i supplicati: vederete affollarvi intorno i popoli di Grecia a chiedervi aita e mercè, e voi diverrete gli arbitri, e dispensatori della comune salvezza. Or io, Ateniesi, queste ed altre somiglianti cose volgendo in mente, non mi recai già in questo luogo per farvi una diceria burbanzosa, e piena di borra, e di ciance (o), ma sibbene per esporvi schiettamente qual ragion d'armamento, e qual metodo nell'ordinarlo siami dopo molte e lunghe e travagliose meditazioni sembrato l'ottimo, il più spedito, il più acconcio ai bisogni e alle mire della Repubblica. Datemi ascolto, e se il piano, siccome io spero, v'aggrada, non tardate a confermarlo coll'autorità dei vostri decreti. Sovvengavi però innanzi a tutto che il massimo e principalissimo capo di questo apparecchio è posto in ciò, che ciascheduno di noi, checchè ad esso convengasi, con pronto animo e volonteroso l'adempia. Imperciocchè, se prenderete a discorrere collo spirito le cose andate, potrete chiarirvi, Ateniesi, che quantunque volte

(o) Altro tratto contro gli Oratori avversarj.

presa in comune qualsivoglia deliberazione, ciascheduno si credette in dovere di cooperar dal suo canto ad effettuarla, ogni cosa vi riuscì a meraviglia; ma qualora, paghi d'un decreto, badaste poi scioperati, risguardandovi in viso l'un l'altro, e aspettando pure che il vostro vicino se ne desse briga per voi, tutto andò alla peggio, e fu guasto.

Posto dunque che siate efficacemente disposti ad operar daddovero, dirò ch'egli mi pare che il numero dei mille e dugento debba colla giunta d'altre otto centinaja accrescersi sino a due mila (*p*); e ciò affinchè qualor si detraggano da una tal moltitudine le donzelle e i pupilli, quelli delle colonie e comunità (*q*),

(*p*) Solone avea distribuito il popolo d'Atene in 4 Classi a proporzione delle facoltà. Nella prima erano quelli che potevano ritrarre dai loro fondi 500 misure di grano; chi ne ritraeva 400, era nella seconda, detta *dei Cavalieri*; chi 300, nella terza: la quarta finalmente era composta di poveri Cittadini che vivevano della fatica delle loro mani. Le cariche e magistrature non si conferivano che a quelli delle prime tre Classi: quelli dell'ultima n'erano esclusi, ed avevano solo il diritto d'intervenire alle pubbliche ragunanze, e di dar il voto cogli altri. Nelle contribuzioni necessarie allo Stato la prima classe pagava un talento, la seconda mezzo, la terza cento dramme, l'ultima era immune da ogni gravezza. Essendo col tempo cresciuti i bisogni della Repubblica, ed il numero delle tribù aumentatosi sino a 10, si ordinò per legge, che ciascheduna tribù scegliesse dal suo corpo 120 Cittadini de' più facoltosi, il che faceva in tutto il numero di 1200. Questi furono poscia divisi in venti Classi, o compagnie di 60 uomini per una, dette dagli Ateniesi *Simmorie*, e ciascheduna di queste era tassata a pagar una certa somma secondo le occorrenze dello Stato. *Toureil*.

(*q*) Suida citando la voce usata qui da Demostene, vuole che per *Comunità* s'intendano o i fratelli che godono un'eredità indivisa, nè possono ciascheduno per sè sottostar a quelle spese, a cui poteva supplire il padre che solo possedeva tutto il loro patrimonio; oppure quelli che hanno

e qualche altro ridotto all' impotenza, i vostri (*r*) mille e dugento non vengano in alcun tempo a mancarvi. E cotesto numero sarà a parer mio ben diviso, com' ora appunto lo è, in venti compagnie che sessanta uomini per ciascheduna contengano, e ciascheduna di esse sarà suddivisa in cinque parti di dodici uomini per una, distribuiti in tal guisa che i più poveri mescolati coi più facoltosi vengano in certo modo a bilanciarsi (*s*). Perchè questo genere di distribuzione mi sembri il più convenevole, lo vi dirò, posciachè vi avrò esposto a parte a parte tutto il mio piano. Vegniamo ora alle galee. Vogliano queste esser in tutte trecento: di queste prese insieme fa-

---

fatto tra loro una società di commerzio, le di cui rendite appartengono a tutti in comune, non già a ciascheduno de' socj.

(*r*) Apparisce da ciò che la elezione dei 1200 non si rinnovava d' anno in anno, ma scelte una volta le famiglie, e tassate ad una tal somma si continuava a pagare sul piano stesso. Ciò doveva coll' andar del tempo introdurre varj disordini, essendosi, come suol accadere, varie famiglie già facoltose ridotte in basso stato, ed altre di povere fatte ricche. Quindi è che toccava talora a pagare anche ai pupilli ed alle orfanelle, che sembravano andarne esenti. Demostene certamente, benchè pupillo, ebbe a pagare 500 dramme per conto della sua *simmoria*. Molti però allegando le loro circostanze avranno tratto tratto cercato di esimersi, con che il numero dei 1200 pagatori veniva a scemarsi con danno della Repubblica, o con aggravio maggiore di quei che restavano.

(*s*) Dovendosi le contribuzioni pagare per compagnie, era necessario che vi fosse in ciascheduna questa giusta distribuzione di ricchi e di poveri. Altrimenti la Classe dei meno agiati sarebbe stata soverchiamente aggravata; senza che quella dei più facoltosi pagasse di più. Oltre di che, avendo talora la Repubblica bisogno d' un soccorso presentaneo di denaro, i Cittadini più opulenti delle varie compagnie potevano pagar sul fatto anche per gli altri, facendosi poscia rimborsare dai lor colleghi.

rannosi venti parti, e ogni parte ne conterrà quindici, giacchè di ciaschedun centinajo in venti parti diviso se ne contengono cinque in ogni ventesima (*t*). Così ragguagliando la divisione delle galee a quella degli uomini, ogni compagnia di sessanta armerà quindici galee, ed ogni compagnia di dodici ne armerà tre. Ordinata in tal modo la cosa, posciachè tutto il valsente del paese monta a sei mila talenti (*u*), acciocchè le contribuzioni necessarie esattamente e ordinatamente raccolgansi, io reputo che di questo valsente stesso debbano farsene cento porzioni, ciascheduna di 60 talenti: i quali poscia abbiano a ripartirsi così: a ciascheduna delle compagnie di sessanta uomini cinque centesime, ossia trecento talenti, a ciascheduna delle picciole di dodici una centesima, ossia talenti sessanta. Ha egli d'uopo la Repubblica di cento galee? Secondo l'accennata divisione, avrà ogni galea per suo fondo sessanta talenti, e dodici Prefetti (*v*) trar-

(*t*) Dalle parole del Testo, in cui si specifica il primo, il secondo ed il terzo centinajo di esse galee; crede il Signor Leland doversi inferire, che le galee fossero distinte in tre ordini diversi di figura e di mole.

(*u*) Attesta Polibio, che sul principio della guerra Beottica contro Sparta, gli Ateniesi fecero stimar tutta l'Attica, insieme colle case stesse ed ogni altro genere di vendita, e trovarono che il valsente montava a 6000 talenti, meno 250; il che non discorda molto da ciò che dice Demostene.

(*v*) La voce Greca è *Trierarchi*, termine che significa ugualmente e chi comanda ad una galea, e chi ha la cura di corredarla, senso ch'è il proprio di questo luogo. La parola *Prefetti*, si adatta ugualmente bene ad ambedue questi sensi. Del resto i Trierarchi propriamente detti, per attestato di Senofonte, erano 1400 di numero, e si eleggevano d'anno in anno, traendosi dal corpo dei 1200, e dovevano allestir a loro spese le galee che abbisognavano alla Repubblica.

ranno indi le provvedigioni necessarie. Ne volete dugento? Ebbene: diviso allora tutto il valsente in dugento parti, toccheranno a ciascheduna galea talenti trenta di fondo (*x*), Prefetti sei. Trecento alfine ve ne abbisognano? quattro Prefetti, e venti talenti saranno a ciascheduna assegnati. Quanto poi agli arnesi per corredar le galee, essi pure valutati secondo il quaderno dei calcoli in venti porzioni dividansi, e a cadauna delle grandi compagnie una di esse parti si assegni, che poi dalla compagnia stessa nelle altre minori colla dovuta proporzione si ripartisca, e sia quindi cura dei dodici di esiger ciò che dee contribuirsi da ciascheduno, e le galee che lor toccarono in sorte presentarlevi corredate ed in punto. Quest'è, com'io credo, il metodo miglior d'ogn'altro per la regolata distribuzion delle spese, delle galee, dei Prefetti, e per la riscossione degli arnesi che all'apparecchio marinaresco appartengonsi. Restami ora da esporvi in qual modo possa la fabbrica delle galee riuscirvi spedita, ed agevole. Io dico adunque che dai Capitani debbono sciegliersi dieci luoghi, l'uno all'altro quanto più puossi vicini, in cui si stabiliscano dieci Arsenali (*y*) di ta-

(*x*) S'è aggiunta la voce *di fondo*, acciocchè non sembrasse che ciascheduna galea portasse 60 talenti di spesa, e che per ciò un armamento navale assorbisse tutto il valsente dell'Attica. L'assegnamento dei talenti non è che per trarre indi le somme maggiori o minori che potevano occorrere. Quindi è che vediamo scemar il numero dei talenti, a proporzione che s'aumenta quello delle galee; giacchè qualunque fosse l'armamento, il fondo assegnato eccedeva sempre la spesa necessaria.

(*y*) Dopo la guerra del Peloponneso, gli Arsenali d'Atene erano in pessimo stato. I trenta Tiranni rovinarono que-

le capacità, che possano fabbricarvisi trenta galee. Fatto ciò, due compagnie e trenta galee a ciascheduno dei detti luoghi si assegnino. Indi traggansi a sorte le tribù (z) e le compagnie dei Prefetti secondo il numero degli Arsenali; sicchè ad ogni Arsenale appartengansi due compagnie, galee trenta ed una tribù. L'Arsenale, le navi, le tribù stesse dividansi ugualmente in tre parti: e i terzi estraggansi a sorte, in guisa che un Arsenale ad una tribù, un terzo di esso a un terzo di questa commettasi. Così se fia di mestieri saprete ogni cosa appuntino: qual arsenale a qual tribù, qual terzo a qual terzo appartenga; quanti siano i Prefetti, le navi quante, di cui, lo ripeto, ogni tribù ne avrà trenta, dieci ogni terzo. Che s'io in questa sposizione ho pur omesso qualche cosa (giacchè ben vedete che non è possibile dir tutto così per l'appunto) come la faccenda sarà incominciata, ella si farà strada da sè, ed una sola regolazione metterà ordine e al tutto dell'armamento, e alle parti.

Vuolsi ora parlar dei mezzi di trovar il danaro necessario (a 2); intorno al qual punto

---

lo del Pireo, la di cui fabbrica avea costato alla Repubblica 1000 talenti.

(z) Le tribù erano 10, ed ogni abitante dell'Attica apparteneva ad una di esse. Ciascheduna di queste tribù era divisa in tre parti, ed ognuna di queste formava un corpo a cui presiedeva il suo capo.

(a 2) Le spese per l'allestimento delle galee dovevano esser presentanee e stabili, e di questa era incaricato, come s'è detto, il corpo de' 1300. Il denaro di cui ora parla Demostene è quello che dee servire alle paghe de' Soldati, e agli altri usi di guerra. Doveasi questo raccogliere gettando una gravezza straordinaria sopra il popolo, secondo

parrà strano, ben lo preveggo, il discorso ch' io son per farvi, pur lo farò francheggiato da certa fidanza che chi la cosa dirittamente considera sarà forzato a confessare ch' io fui consigliero sopra ogn' altro avveduto e verace. Tale è adunque il mio avviso che di denaro non occorre al presente far motto. Imperciocchè ha la Repubblica, o Ateniesi, l'ha ella sì, una miniera di denaro grande, ricca, apparecchiata, legittima; tale però che se ora fuor di tempo ne andiamo in traccia, non ci parrà che possa esserci neppur all' uopo; se poi lasciam di cercarla, si paleserà da sè stessa opportunamente, e sorpasserà le nostre speranze. Ch' è mai ciò, dirà taluno, che c' è, e non c' è; non c' è ora, e allor ci sarà? che indovinello è mai questo? Eccomi a diciferarvelo. Risguardatevi all' intorno, Ateniesi, e mirate tutta quant' è questa sì grande e magnifica e popolosa Città: qui, qui ci sono ricchezze quante, sto per dire, appena ve n' ha in tutte l' altre riunite di Grecia (*b* 2). Ma coloro che

---

il valsente dianzi accennato dell' Attica. Siccome però questo denaro non era precisamente necessario, fuorchè in caso di guerra, e questa non era certo che dovesse aver luogo, dovendo ella secondo il parer di Demostene dipendere dalle mosse del Re di Persia, così l'Oratore consiglia di non aggravare il popolo senza apparente necessità con una tassa straordinaria che qualunque fosse, parrebbe sempre troppo onerosa, finchè si credesse soverchia.

(*b* 2) Ciò non è detto per esaggerazione, ma per verità. Atene, come la sola potenza marittima, aveva un commerzio più esteso e più florido di qualunque altro Stato, e perciò era più ricca d'ogn' altro. Gli Spartani, per la Eroica stravaganza delle loro leggi, sdegnavano la mercatura come indegna d' uomini liberi, nè credevano che vi fosse altra occupazione degna dell' uomo che quella d' ammazzare, o di farsi ammazzare. I Tebani posti nel cuor della Grecia, e

le posseggono ne sono sì fattamente tenaci, che se tutti gli Oratori vostri tentassero di metter loro spavento, e gridassero che il Re è per via; ch' egli è già qui; che se non aprono gli scrigni non c' è più scampo; se uniti ad essi altrettanti indovini con aria invasata ruine, e calamità profetassero (c 2), costoro non pure non soffrirebbero di contribuir allo Stato una parte delle loro facoltà, ma neppur confesserebbero di possederle. Ma come prima essi veggano coteste minacce di parole avverate dai fatti, non ci sarà alcuno sì mentecatto che non senta la necessità d'esser liberale allo Stato, e più d'uno forse si farà merito di darne agli altri l'esempio. Imperciocchè chi mai vorrebbe piuttosto veder seco lui le private cose e le pubbliche miseramente perire, di quello che col sacrifizio d'una parte delle sue sostanze ricattar il tutto e sè stesso? Avremo dunque denaro, siatene certi, allor che veracemente fia d'uopo, prima non già. Io perciò

lontani dal mare non avevano nè tentazione, nè mezzi di attender con fortuna al commerzio. Gli altri Stati avevano troppo picciole forze per trar dalla mercatura un frutto di qualche importanza. Inoltre tutte le arti di coltura e di spirito portate in Atene al sommo grado dell' eccellenza, erano una sorgente di ricchezze per molti de' Cittadini, ed attraendo una gran moltitudine di forestieri, facevano che la città si arricchisse non poco delle loro spoglie.

(c 2) Eravi in Atene, siccome a Roma, una spezie di Libri Sibillini, da' quali ne' tempi di bisogno o pericolo si traevano presagi dell' avvenire. Molti col loro testo alla mano facevano servire la credula timidezza del popolo alle loro mire ambiziose, e se ne valevano per opprimere i loro emuli sotto color di pietà. Gli Oracoli d'un certo Bacide erano i più accreditati in Atene. Erodoto ce n' ha conservati alcuni. Aristofane gli cita assai spesso nella Commedia degli *Uccelli*, burlandosi ugualmente della grossolana furberia dei Capi-Popolo, e della credulità degli Ateniesi.

vi conforto a non curarvene innanzi tratto, spezialmentechè tutto il denaro che potrebbe colle taglie ricogliersi non sarebbe che una bazzecola, una beffa più che un sussidio. Or qua, che vogliamo noi esigere dai cittadini? Il centesimo, dì tu? avremo dunque sei decine di talenti: poco, dirà taluno, non ci vuol meno che il cinquantesimo: ebbene; se ne ritrarrà il doppio, cento e venti. Ch' è mai ciò appetto a que' mille dugento cameli che, come si vocifera dagli stessi nostri avversarj, scaricano oro ed argento appiedi del Re? Orsù poniamo che si giunga al sommo, esigasi il dodicesimo: talenti cinquecento. Ma nè voi, Ateniesi, vorrete sottostare a cotesto aggravio (*d* 2), e quando il comportaste non però una tal somma sarebbe a tanta guerra bastevole. Sia dunque vostra cura di provvedere al restante, e il denaro lasciatelo tranquillamente a chi lo possede, giacchè non può questo esser meglio tenuto in serbo agli usi della Repubblica: come poscia il tempo il richiegga, vedrete ciascheduno presentarvelo spontaneamente colle sue mani (*e* 2). Tali cose, Ateniesi, sono ed agevoli a farsi, e onorifiche ed utili, e degnissime che di voi si riferiscano al Re, il quale, come il risappia, sbigot-

(*d* 2) Ciò non vuol dire che Demostene disapprovi la tassa del dodicesimo come esorbitante, ma solo ch'egli teme ch'ella non sia risguardata come tale dai Cittadini che non ci erano avvezzi, ed a cui suol sempre parer troppo ciò che sono costretti a contribuire del proprio agli usi del pubblico.

(*e* 2) S'è veduto più d'una volta una nazione sollevarsi per una picciola imposta, e quella nazione stessa contribuire a titolo di dono gratuito assai più di quello che si avrebbe potuto ottenere coll'autorità.

tirassene di certo, e n'andrà turbato e pensoso. Imperciocchè ben gli rimembra che altre volte i popoli di Grecia con trecento galee, di cui cento uscirono dal porto d'Atene, distrussero mille navi di Persia (*f* 2): or come intenda che la sola città nostra ne arma trecento, no gli parrà certamente, se non è in tutto uscito di senno, impresa da prender a gabbo l'attizzar a' suoi danni così animosa e poderosa Repubblica. Darannogli forse baldanza le sue ricchezze: ma il fatto lo chiarirà, che questo vantaggio non è poi tale che debba dargli gran maggioranza sopra di noi. Meni pur egli oro, come suol dirsi: l'oro col continuo spargersi gli verrà meno; sendochè i pozzi pur essi e le fonti, se troppo v'attingi, disseccansi. Saprà egli all'incontro che il nostro paese con un fondo di seimila talenti può fiancheggiarci abbastanza. Che s'egli osa di porvi piede, com'abbia ad aspettarsi d'esservi accolto, i suoi maggiori ammaestrati in Maratona potran ridirglielo. Quando poi si ottenga vittoria, ben sapete che non possono ai vincitori mancar ricchezze. Nè tampoco cred'io, che possa fondatamente temersi ciò di che alcuni pur temono, cioè a dire che il Re per mezzo de' suoi tesori assoldi numerose brigate di Greci, e ci combatta con le nostr'armi. Potrebbero i Greci correr volonterosi a' servigi del Medo quand'egli all'Egitto (*g* 2),

(*f* 2) Nella spedizione di Serse Erodoto accresce quasi del doppio le navi degli Ateniesi. È degno d'osservazione che l'Oratore sia più moderato e meno esaggerator dello Storico.

(*g* 2) Appunto pochi anni innanzi Nettanebo Re d'Egitto erasi ribellato alla Persia.

ad Oronte (*h* 2), a qualche altro barbaro movesse guerra: nè ciò per far lui colla loro opera più ricco di Stati, ma sibbene per arricchir loro stessi col costui oro, e cacciarsi d' attorno la povertà (*i* 2). Ma non so indurmi a credere che alcun Greco possa mai alzar la spada contro la Grecia. Imperciocchè dove potranno essi rivolgersi, distrutta questa? andranno forse in Frigia (*k* 2) per servir colà? giacchè non per altro si guerreggia col Barbaro, che pel terreno che ci sostenta, per la vita, pei costumi, per la libertà, per quanto v' ha di più caro. Qual è dunque colui così sciaurato che per un meschino guadagnuzzo soffra di vender sè stesso, la pa-

(*h* 2) Satrapo della Misia. Costui spedito dal Re Artaserse a riacquistar Cipro, e sdegnando di dipender da Teribazo, supremo comandante delle forze Persiane, cercò di liberarsi del suo rivale con imposture e calunnie. Scoperta la frode, ed avendo il traditore perduta la grazia del Re, volle lavar la prima macchia con un'altra più grave, ed unitosi a Taco Re d' Egitto, a Mausolo Regolo di Caria, e ad Ariobarzane Satrapo della Frigia, fece apertamente guerra alla Persia. Ma ben tosto tornando dalla ribellione alla perfidia, tentò di ricomperarsi il favor d' Artaserse e la Prefettura delle provincie marittime col dare in mano ai Luogotenenti Regj non pure le sue città, ma i soldati e i Capitani de' suoi collegati medesimi. Tutto ciò abbiamo da Diodoro, il quale dopo questo tempo non fa più menzion di costui. Scorgendosi però da questo luogo di Demostene, ch' egli in quest' anno, ch' era l' ottavo dopo la sua prima ribellione, si trovava in guerra col Re, sembra potersi conchiudere, ch' egli non ritraesse molto frutto dal suo tradimento, e che indispettito ricorresse di nuovo all' arme. *Lucchesini*.

(*i* 2) In tutte le guerre dell' Asia i Re o i Satrapi faceano a gara per assoldar qualche corpo di truppe Greche, le quali per lo più decidevano della vittoria.

(*k* 2) La Frigia è qui nominata per qualunque altra provincia del Re, come più prossima, essendo al dirimpetto della Grecia.

tria, i genitori, i sepolcri? Niuno, ch' io creda, per certo: e quando pur si trovassero di tali uomini, ben sarebbe il Re mal accorto se confidasse a costoro le sue speranze: conciossiachè chi giungesse a soggiogar i Greci, lui pure soggiogherebbe ben tosto. Nè già è egli così insensato che voglia distrugger noi per passar poscia in balìa d' un altro. Arde bensì egli di brama di veder il mondo a'suoi piedi, ma quando ciò non gli riesca, vuol certo ritener l'impero sopra i suoi servi.

Parmi però che più d' uno sia per oppormi che i Tebani potrebbero stringer con esso alleanza. Conosco quanto sia dura impresa parlarvi su questo punto veracemente. Imperciocchè trasportati dalla vostra animosità, come si toccano i Tebani non volete intorno a loro udir nulla di vero, o di bene (*l* 2). Ma qual uomo a gravi affari e rilevanti consacrò l' animo, dee recarsi a delitto il dissimular per qualunque ragione una verità, che può giovare alla patria. Or io son d' avviso esser così lungi che i Tebani pensino a collegarsi col Re a' nostri danni, ch' io credo anzi che comprerebbero a caro prezzo qualche fortunata occasione onde cancellar dallo spirito dei Greci la ricordanza delle passate lor colpe (*m* 2). E quando pur voglia credersi che quel popolo sia così guasto e invecchiato nella tristizia,

(*l* 2) Demostene vedeva di mal animo l' eccessiva animosità che regnava tra gli Ateniesi ed i Tebani, e prevedendone le conseguenze, cercò sempre destramente di sopire le loro discordie. Quindi è che il suo nemico Eschine gli rinfaccia come un gran delitto la sua parzialità per Tebe.

(*m* 2) Accenna l'antica perfidia dei Tebani nell' essersi uniti con Serse.

dovete ad ogni modo esser certi che, se i Tebani si uniscono al Re, egli è forza che i loro nemici (*n* 2) appunto per ciò si stringano maggiormente cogli altri Greci, e la nostra causa con maggior zelo sostengano. Nè io so dubitare che il partito del giusto e di chi quello difende, non debba esser di lunga mano più forte che quello dei traditori, e dei barbari. Non dobbiamo dunque, Ateniesi, nè intimorirci soverchiamente, nè lasciarci trasportar dall' impeto a dar principio alle ostilità. Benchè non pur voi, ma nemmeno alcun altro dei Greci parmi che debba sgomentarsi di questa guerra. Imperciocchè chi v' ha che non sappia che sino a tanto che stretti fra loro con saldi vincoli lo risguardarono qual comune e naturale nemico, giunsero al colmo della grandezza e dell'opulenza; come poscia or quelli or questi imbaldanziti per la costui amistà si abbandonarono alle discordie civili, in tante e sì gravi calamitadi si avvolsero, che le più atroci imprecazioni de' lor nemici non avrebbero potuto giunger a tanto (*o* 2)? Colui adunque che, come gli Dei e la Fortuna ci hanno dimostro, fu sempre a noi dannoso amico, nemico utile, vorrem temerlo? Non già: solo astenghiamoci dal fargli offesa, nè ciò per lui, ma per noi stessi, affine di non

---

(*n* 2) Come i Focesi, gli Spartani, e molti popoli della Beozia.

(*o* 2) Allude particolarmente agli Spartani che dopo la pace, detta d' Antalcida, fatti baldanzosi per l'amicizia della Persia, esercitarono una spezie di tirannide fra i Greci, e furono poi da Epaminonda ridotti alla più deplorabil estremità. *Lucchesini*.

dar agli altri motivo di scompigli, e di diffidenza.

Imperciocchè se tutt' i Greci di comun consenso unite le loro forze movessero a' danni del Re, non potremmo noi particolarmente esser accusati d' alcuna privata ingiustizia. Ma poichè le cose vanno altrimenti, dobbiamo guardarci di non dar al Medo alcun pretesto di ricercar i dritti degli altri popoli, e sostenendo le lor querele fiancheggiar colle sue forze i loro ambiziosi disegni. Che se noi ci stessimo cheti e tranquilli, lo renderebbe sospetto una tal condotta: ma dando noi principio alla guerra sembrerà che la nostra inimicizia l' abbia costretto mal suo grado a mischiarsi negli affari di Grecia, e ricercar la colleganza de' nostri avversarj. Non vogliate dunque esporvi al pericolo di far conoscere le piaghe de' Greci, come vi accaderà certamente invitando chi non risponde agl' inviti vostri, e incominciando una guerra senza aver forze bastevoli per sostenerla. Mostratevi innanzi tranquilli, animosi ed agguerriti: sappia il Re, sappia, non già per dio che tutto fra noi è scompiglio, che l' incertezza, l' abbattimento, il disordine regna fra i Greci, e quel ch' è più, fra gli Ateniesi; oimè no: bensì che, se la menzogna e lo spergiuro non fosse ai Greci così brutta cosa, com' è a lui bella (*p* 2), sarebbero già molto tem-

---

(*p* 2) Checchè si dica Demostene, i Persiani per questo rispetto non avevano molto ad arrossire del paragone dei Greci. La Storia di questa nazione non ci presenta che una serie di Trattati conchiusi e violati pressochè nello stesso tempo, e di leghe fatte e disfatte con una sorpren-

po venuti coll' arme a cercarlo: che ciò non faranno essi già, solo per riguardo a' sè stessi; ma che porgono voti agli Dei, acciocchè lo colga quella frenesia medesima dalla quale i suoi maggiori fur colti; di cui s' ei pensa a seguir le tracce ne troverà provveduti per modo che non avrà molto a lodarsi del suo ardimento. Non può egli di fatto ignorare che la Repubblica per le guerre avute co' di lui Antenati fu fatta grande e possente; laddove la pace ch' ella godea per l' innanzi non la rese giammai superiore agli altri Stati di Grecia come al presente lo è. E di ciò pure gli sarà agevole d' esser accorto, che i Greci di niun' altra cosa abbisognano fuorchè d' un Pacificatore che o deliberatamente, o senza volerlo, gli riconcilj e ricongiunga tra loro: or s' egli è così sconsigliato di moverci guerra, ei sarà appunto quel desso. Perciò troppo meglio ch' ei non vorrebbe sarà costretto a dar credenza a ciò che gli venga riferito della vostra fermezza. Ma per non tenervi più a bada con soverchie parole, tocco di nuovo i sommi capi del mio ragionamento, e discendo. Armatevi, Ateniesi, apparecchiatevi contro i vostri presenti nemici; mettetevi collo stesso armamento in istato di ripulsare ed il Re e qualunque altro che osi di farvi offesa: nè in detti, nè in fatti non

---

dente facilità. Poteva dirsi delle città di Grecia ciò che Dante disse di Firenze:

A mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.

Questo carattere de' Greci spiccava maggiormente rapporto alla Persia, colla quale si facevano un pregio d' esser ingrati, non che sleali. V. la Nota (*a2*) alla Filipp. 9.

abbia da voi principio veruna ingiustizia, e siano degne de' maggiori le azioni vostre, non già le vane declamazioni della bigoncia. Se abbracciate questo piano di condotta verrete a far cosa giovevole e a voi, e a questi stessi che cercano di persuadervi il contrario: poichè attendendovi al diritto sentiero non avrete occasione d' adirarvi contro coloro, che con insensati consigli vi traviarono.

ARINGA

PER LE COSE DI MEGALOPOLI.

ARGOMENTO.

Gli Ateniesi tuttochè per l'addietro crudelmente offesi dagli Spartani, pure, dopo la loro sconfitta nella battaglia di Leuttra, avevano spedito loro soccorso, e si erano stretti in alleanza con essi contro i Tebani. Rinvigoriti gli Spartani per opera d'Atene vollero vendicarsi degli Arcadi loro nemici e collegati coi Tebani, e presero ad assediar Megalopoli, città principal dell'Arcadia. Gli Arcadi intimoriti domandarono soccorso agli Ateniesi, ed offersero a questi la loro alleanza, mentre nel tempo stesso gli Spartani, in vigor della loro lega con Atene, si credevano in diritto di ottener da questa Repubblica assistenza per questa impresa. Demostene consiglia il popolo ad accettar l'alleanza degli Arcadi, senza però rinunziar alla lega di Sparta, e recar soccorso a Megalopoli: mostrando esser pericoloso ad Atene e alla Grecia che gli Spartani ripiglino la loro antica potenza. Crede però il Lucchesini che gli Ateniesi non abbiano preso parte in questa guerra, e si siano tenuti neutrali: ciò egli argomenta dal silenzio di Diodoro il quale rammemorando tutti gli ajuti dati agli Arcadi, non fa veruna menzione degli Ateniesi.

L' Aringa, secondo Dionigi d' Alicarnasso, fu recitata sotto l' Arconte Eudemo, un anno dopo la precedente.

I dotti Lettori, *dice a ragione il Leland*, avranno occasione d' ammirare l' artifiziosa delicatezza, l' insinuante desterità, l' esatta conoscenza degl' interessi d' Atene, come pure dei disegni, delle disposizioni, delle opinioni, e delle passioni ancora delle principali Repubbliche, ed infine di tutte le qualità essenziali d' un compiuto uomo di Stato che spiccano in quest' Aringa in un grado particolar di eccellenza.

ARINGA

PER LE COSE DI MEGALOPOLI.

E quegli, o Ateniesi, che la causa degli Spartani, e gli altri che quella degli Arcadi con tanto zelo sostengono mi sembrano ugualmente scordati di qual patria sien Cittadini. Imperciocchè non altrimenti che se fossero inviati di questo, o quel popolo si battono dinanzi a voi con vicendevoli rimbrotti, e calunnie. Una tal gara dovea lasciarsi ai loro Oratori, quando n' avesser talento; ma era uffizio di vostro leal consigliero lo spogliarsi di qualunque spirito di partito, ed esaminare sedatamente, e gravemente proporvi ciò che più al vostro non all' altrui Stato convengasi. Pure se le sembianze e la favella degli Attici non gli rendessero manifesti, all' udire le dicerie di costoro, non ci sarebbe alcuno che no gli credesse quegli Arcadi, Spartani questi. Io ben conosco, Ateniesi, quanto sia periglioso impaccio il darvi utili e salutari consigli. Conciossiachè essendo già voi di false opinioni imbevuti, ed altri per un sentiero, per altro altri ugualmente traviando, se alcuno tenta di ritrarvi, e rimettervi nel diritto cammino, questo sol ne addiviene che senza far cosa grata a veruna parte si guadagna dall'una e dall' altra inimicizie, e rimproveri. Io non pertanto, quando ben fossi certo che ciò dovesse accadermi, voglio piuttosto sembrarvi un ciarla-

tore importuno, di quello che, tacendo ciò che può giovare allo Stato, lasciarvi spensieratamente in balia di chi vi seduce. E quanto all'altre cose, ne parlerò poscia se vi fia in grado: ora prenderò a favellarvi di ciò che è più necessario, fondandomi su principj pienamente indubitati e notorj.

Niuno, cred'io, vorrà negarmi esser interesse della Repubblica che i Tebani del pari e i Lacedemonj si mantengano in uno stato di debolezza. Ora tal è la condizion delle cose (se da quanto più volte da voi s'è detto puossi conghietturar dirittamente dell'avvenire) che dall'una parte i Tebani, quando si rifabbrichi Orcomeno, Tespia (*a*) e Platea, di-

(*a*) Di queste tre Città s'è già parlato nella Filippica 6ta. Tespia al tempo di Cicerone era un luogo di niun conto, nè aveva altro che allettasse la curiosità de' forestieri che una statua di Cupido, fatta di marmo Pentelico, opera la più insigne di Prassitele, il più celebre de' Greci scultori. Frine famosa Cortigiana, cittadina di Tespia, avutolo in dono da Prassitele stesso suo amante, ne fece un dono alla sua patria. È grazioso il modo riferito da Pausania, con cui quella scaltra donna ottenne dall'amante il prezioso dono. Ella lo aveva più volte richiesto di volerle dare in contrassegno del suo amore la più perfetta delle sue statue. Acconsentì egli, ma disse a lei che scegliesse, ricusando costantemente di voler dar sentenza de' suoi lavori. In tal guisa mostrando di concedere, veniva a negare con buona grazia, giacchè Frine restava imbarazzata non avendo scienza bastante per isceglier l'ottimo, nè soffrendo la sua vanità che si dicesse, ch'ella avea fatto una cattiva scelta, o che l'amante l'aveva accortamente delusa. Per trargli dunque di bocca la verità s'avvisò ella di questo artifizio. Mentre Prassitele s'intratteneva con lei, un servo istruito da Frine corre frettoloso e grida essersi appiccato il fuoco alla bottega di Prassitele; buona parte delle sue statue esser già consunta dalle fiamme; rimanerne però alcune poche. *Oimè*, grida allora Prassitele, *son perduto se non è salvo il Cupido e il Satiro*. A cui Frine sorridendo,

vengono immantenente più deboli (*b*); dall'altra i Lacedemonj, se si fanno signori d'Arcadia (*c*), e Megalopoli al lor dominio assoggettano, risorgeranno più poderosi e gagliardi. Dobbiamo dunque guardarci che questi non ci si rendano formidabili innanzi che quelli sien bassi, e che Sparta d'improvviso grandeggiandoci in faccia non ci adombri troppo più di quel che ci giovi veder Tebe impicciolita, e depressa. Imperciocchè non credo io già, che tutte le nostre mire tendano solo a scambiar nemici, e che ci paja d'aver guadagnato assai se in luogo dei Tebani sottentrino a darci briga i Lacedemonj. E' bensì nostro oggetto che nè questi nè quelli abbiano forze, o baldanza di farci offesa, onde la Repubblica rispettata, e sicura mantenga tranquillamente l' antica sua dignità. Così è, dirà taluno: ma ella è pur trista cosa, ed acerba il prendersi per Alleati coloro contro a' quali Mantinea (*d*)

---

consolatevi; non è nulla: il vostro segreto è svelato; il Cupido è mio.

(*b*) Avendo a fronte tre Città nemiche potenti e irritate.

(*c*) L' Arcadia, provincia mediterranea del Peloponneso. Sembra che gli Arcadi fossero i primi tra i Greci, che passassero dalla vita di cacciatori alla pastorale ch' è il primo grado verso la civiltà, e coltivassero con successo la Musica, per cui si resero famosi: *Soli cantare periti Arcades*. Sfortunatamente però l' Arcadia stessa era anche feconda d' animali che mandano un suono alquanto diverso dal canto. Quindi *Arcadico giovine* appresso Persio significa tutt' altro ch' uomo di genio. Del resto gli Arcadi avevano delle idee singolarmente sublimi intorno alla loro nobiltà. Si sa che gli Ateniesi si credevano nati dalla terra stessa: gli Arcadi andavan più oltre, e si vantavano che i loro progenitori erano venuti al mondo innanzi la Luna.

(*d*) Forte Città dell' Arcadia, presso di cui accadde una sanguinosa battaglia fra i Tebani e gli Arcadi da una parte, gli Spartani e gli Ateniesi dall' altra. Ambedue i partiti

ci vide schierati in battaglia, e a loro prestar soccorso contro di quelli con cui allora avemmo comuni i perigli. Io pur così la intendo, Ateniesi, ma intenderei altresì che ciascheduno dovesse contenersi fra i cancelli del retto, e del giusto. Volessero pur tutti rispettare gli altrui diritti, e vivere in pace: non avrebbero allora quei di Megalopoli mestieri del nostro soccorso, e non ci vedremmo costretti a far cosa contraria alle voglie de' nostri antichi Alleati; e poichè gli Spartani pur tali ci si protestano, e gli Arcadi novellamente cercano d'esserlo, che potremmo bramar di meglio? Ma se i Lacedemonj cominciano ingiustamente le ostilità, se rompono primi la guerra, che dobbiam farci? Che se pur non d'altro si trattasse fuorchè di sapere se debbasi abbandonar Megalopoli alla prepotenza di Sparta, si tradisca, se così v'aggrada, la causa più giusta per non dispiacere a coloro che furono in altro tempo della nostra fortuna consorti. Ma sendo che non c'è chi non sappia, che come gli Spartani abbiano occupata quella Città, marcieranno dirittamente a Messene, su via mi risponda alcun di coloro, che sono così avversi a quel popolo, qual consiglio allora ci darà egli, o che ci dirà? Ognuno, vi so dir io, starà a vedere, nè ci sarà chi osi pur di fiatare. Tacciano pur essi o rispondano, voi ben sapete che ad ogni modo converrà dar soccorso a quella Città sì

---

cantarono vittoria, ma ella costò troppo caro ai Tebani, essendo in essa battaglia rimasto ucciso Epaminonda, Eroe forse il più grande di quanti n'ebbe la Grecia, ed a cui solo i Tebani dovevano la loro grandezza.

per la fede da noi giurata ai Messenj (*e*), e sì anche perchè troppo importa alla Repubblica ch' ella sia salva. Or via consideri ciaschedun seco stesso se sia più onesto, e dicevole che vi mettiate ad attraversare i disegni de' Lacedemoni per cagione di Megalopoli, oppur di Messene. Parrebbe ora che non altro oggetto avessero le nostre mosse, fuorchè quello di dar soccorso agli Arcadi Alleati nostri, e mantener salda la pace, per cui sola ci siamo esposti a tutt' i cimenti di guerra: ma allora sarebbe a tutti visibile, che a soccorrer Messene ci sprona vie meno il zelo del retto, che il timore della potenza di Sparta (*f*). Io per me son d' avviso, che in ogni

(*e*) Trovandosi i Tebani impacciati nella guerra contro i Focesi, i Lacedemonj credettero esser quella opportuna occasione di far valere i loro diritti sopra Messene, e già si accingevano a mover guerra a quel popolo. I Messenj in tale stato domandarono ajuto agli Ateniesi, e n' ebbero in risposta ch'essi non potevano indursi ad operar offensivamente contro Sparta, stante la loro alleanza con quella Repubblica, ma che verrebbero in loro soccorso nel caso che gli Spartani entrassero a mano armata nella Messenia. Demostene allude a questo decreto, riferitosi da Pausania. *Lucchesini*.

(*f*) Gli Spartani assalendo gli Arcadi non potevano allegarne altro motivo che la loro ambizione e animosità. Per lo contrario il racquisto di Messene, benchè odioso agli altri Greci, e specialmente ai nemici di Sparta, non mancava di pretesti plausibili. Pretendevano i Lacedemonj d' aver sopra quello Stato diritti incontrastabili, prima di successione, poi di conquista, diritti rassodati dalla prescrizione di tre secoli. Le ragioni di Sparta sopra Messene possono vedersi spiegate diffusamente, e validamente sostenute nell' Aringa d' Isocrate, intitolata *Archidamo*. Perciò quanto era più giusta la guerra degli Spartani contro i Messenj che contro gli Arcadi, tanto gli Ateniesi offendevano più gravemente i loro alleati soccorrendo quelli, che questi. Nel primo caso poteva sembrare che fossero mossi dall' amor del giusto, nel secondo non si scorgeva che una bassa e sconvenevole invidia.

disegno ed impresa debbasi aver sempre riguardo a quello ch' è giusto, in guisa però che l'utilità, s'egli è possibile, non vada dalla giustizia disgiunta.

Odo anche spargersi, e ripetersi dagli oppositori un altro discorso, che debbesi ad ogni patto cercar di ricuperare Oropo, e che, se quelli che dovevano in questa impresa ajutarci, ce gli rendiamo malaffetti ed avversi, non potremo poi all' uopo lusingarci della loro alleanza. Sì, Oropo si ricuperi, Ateniesi, deesi farlo, io pur lo confermo: ma che ci si minacci la nimicizia di Sparta se ora ci colleghiamo cogli Arcadi che a noi volonterosi si uniscono, parmi strano e sconcio ad udirsi in bocca a coloro, che di sovvenire i Lacedemoni ridotti ad estreme angustie ci confortarono. Perciocchè questi son pur quei dessi, i quali allorchè tutt' i popoli del Peloponneso ricorrevano a noi, e ci stringevano d' unirci seco, e piombar sopra Sparta (g), dall' un canto ci persuasero a ributtarli (dal che ne nacque che furono forzati a gettarsi in braccio ai Tebani) dall' altro c' indussero ad esporre pei Lacedemoni e le sostanze e la vita. Ma se alcuno vi avesse allora predetto che gli Spartani fatti già salvi per voi, quando poscia non gli lasciaste insolentire a lor senno, non vi saprebbero

(g) Ciò accadde l' anno 4to. dell' Olimpiade 102. Le Città del Peloponneso inanimate dalla sconfitta degli Spartani a Leuttra si sollevarono unitamente per iscuoter il giogo di Sparta, e ricorsero alla protezione d' Atene, poco dianzi nemica di questa Repubblica. Ma gli Ateniesi, che cominciavano a temer più Tebe che Sparta, non vollero aderire alla lega, e strinsero anzi alleanza coi Lacedemonj, inviando Ificrate in loro soccorso. Diod. l. 15.

grado delle vostre beneficenze, ditemi, Ateniesi, vi sareste voi mossi a soccorrergli? Del resto per quanto sia contraria alle mire dei Lacedemoni la nostra alleanza cogli Arcadi, parmi tuttavolta che debbano ben più averci obbligo dell'avergli noi ricattati dalle passate stremità, che crucciarsi dell'esser da noi distornati da un'ingiustizia. Or come dunque potranno esimersi dall'aitarci a riaver Oropo? No, nol faranno, non posso crederlo, quando non sieno i più sconoscenti degli uomini. Perciocchè non posso udire senza sorpresa ciò che per alcuni si sparge, che se noi ci facciamo alleati degli Arcadi, la Repubblica non potrà sfuggire la taccia di leggerezza e dislealtà. Io dal mio canto penso tutto all'opposto, Ateniesi. E perchè ciò? perchè a tutta la Grecia esser dee manifesto e notorio che, e quando movemmo a soccorso de' Lacedemoni, e quando prima sostenemmo i Tebani (*h*), e quando testè agli Eubeesi pria di salvezza poi d'amistà femmo dono (*i*), una fu sempre e costante la mira della Repubblica: e quale? di ripulsar gli oppressori, di farci scudo agli oppressi. Or s'ella è così non saremo già noi disleali, ma quelli bensì che non sanno indursi a rispettar i dritti del giusto, e si parrà chiaramente che dei pubblici scompigli non dee già darsi carico alla Città nostra, ma solo a coloro i quali non altre leggi che la loro avidità riconoscono.

(*h*) Gli Ateniesi diedero asilo e soccorso a Pelopidà e agli altri fuorusciti di Tebe; gli ajutarono a rimetter in libertà la loro patria, e continuarono nell'alleanza dei Tebani, finchè s'accorsero che questi cominciavano ad abusarsi della loro prosperità.

(*i*) Vedi la Nota (*u*) alla Filippica prima.

E osservate di grazia la squisita malizia degli Spartani (*k*). Vanno essi vociferando doversi render a quei di Elide una parte della Trifilia (*l*), Tricarano ai Fliasj (*m*), la patria

(*k*) Archidamo, Re di Sparta, Principe ambizioso ed accorto, sperando che la sua patria avesse a profittare delle pubbliche turbolenze intavolò un Trattato, per cui le diverse Potenze di Grecia avessero a rimettersi nello stato in cui erano innanzi all'ultima guerra. Questo Trattato in apparenza onesto, e tendente a ristabilir la pace universale, non aveva in sostanza altro oggetto che di render a Sparta tutta la sua antica potenza. Atene per questo progetto veniva a racquistar Oropo toltole con frode dai Tebani, e qualche Stato subalterno facea guadagno d'un castello o d'un territorio di poca importanza: ma il gran danno era di Tebe e il gran vantaggio di Sparta. Oltrechè dovevano ristabilirsi le tre più volte mentovate Città della Beozia, con che i Tebani scemavano estremamente di forze; dovevano altresì in vigor di questo Trattato distruggersi Megalopoli, e Messene, l'una delle quali fu fabbricata, l'altra ripopolata nel corso della guerra Beotica. Così Sparta rimasta senza rivali diveniva non solo l'arbitra del Peloponneso, ma si rendeva nuovamente formidabile a tutta la Grecia. Demostene esperto politico, conobbe tosto le insidie della finta generosità d'Archidamo. Il Trattato non ebbe luogo, e Sparta cercò invano di rapir colla forza ciò che non potè ottener coll'accordo. I Tebani sostennero gli Arcadi con efficacia, e i Focesi si unirono ai Lacedemonj. Così le mire d'ambizione si mescolarono alla speziosa causa della guerra Sacra, e ne dilatarono l'incendio.

(*l*) Paese del Peloponneso fra l'Elide e la Messenia: così detto, secondo Strabone, da tre tribù (dette grecamente *File*) che colà si stabilirono. Gli Elei e gli Arcadi se ne contrastarono lungamente il possesso. Nell'anno 4to. dell'Olimp. 103 i fuorusciti d'Arcadia sostenuti da quelli d'Elide, s'erano impadroniti del forte Castello di Lassione, dal che ebbe origine la guerra. Dopo molte vicende, gli Arcadi ajutati dagli Ateniesi sconfissero gli Elei, e non solo ricuperarono Lassione e le altre terre della Trifilia, ma si fecero anche padroni di alcune Città dell'Elide. *Lucchesini*.

(*m*) Era questo un popolo confinante con quei di Sicione, e attaccatissimo a Sparta, a segno che neppur dopo la battaglia di Leuttra, quando le cose degli Spartani sembravano già disperate, e tutto il Peloponneso ne avea scosso il

ai fuorusciti Arcadi (*n*), Oropo a noi. Credete voi che ciò dicano per zelo ch' abbia ciaschedun ciò ch' è suo? Appunto; pensate: sarebbe in loro un po' tarda cotesta dilicatezza (*o*). Non altra è dunque la loro mira se non se di mostrarsi teneri e caldi perchè ognuno riabbia ciò che di sua ragione esser dice; acciocchè quando essi poscia moveranno contro Messene, tutti prontamente concorrano a sostenergli coll' arme; o compariscano sconoscenti e sleali, se a chi gli sovvenne nel ricuperar le loro cose, in simil uopo ugual guiderdone non rendano. Io per me credo che senza lasciare gli Arcadi in preda ai Lacedemonj, verremo a capo dell'impresa di Oropo, o coll' ajuto di loro stessi se vogliono esser onesti, o con quello degli altri Greci, a cui non piacerà certamente, che i Tebani ciò ch' è d'altrui si ritengano. Ma quando bene fossimo certi, che se non si permette ai Lacedemoni di manomettere il Peloponneso, non giungeremo giammai a riprender Oropo, egli è vie meglio, se lice il dirlo, por del tutto Oropo in non ca-

giogo, non volle abbandonare i suoi alleati, della qual fedeltà viene altamente e giustamente lodato da Senofonte Stor. Gr. L. 7. I Fliasj erano prima annoverati fra gli Argivi, ma sendosene poscia staccati, furono esposti all'odio di questo popolo che tolse loro Tricarano, Castello considerabile di quel paese. *Lucchesini*.

(*n*) Gli Spartani favorivano gli Elei, come nemici degli Arcadi, e per la stessa ragione volevano rimettere nelle loro Città i fuorusciti d'Arcadia, che ricordevoli del benefizio avrebbero sostenuti gl' interessi di Sparta.

(*o*) Gli Spartani con tutta la loro decantata virtù mirarono sempre più al loro ingrandimento che alla salute della Grecia, e mostrarono in ogni tempo una sfrenata ambizione accompagnata da un orgoglio e da una durezza insopportabile.

le, di quellochè abbandonar la Messenia e 'l Peloponneso alla discrezione di Sparta. Imperciocchè non sarà questa, vi so dir io, la sola briga che avremo con essi: molte e gravi e pericolose querele mi si affacciano in questo punto allo spirito, ma vo' tacerne per ora. Del resto mi sembra strano, che per aggravar quei di Megalopoli si metta in campo ciò che già fecero contro di noi a pro de' Tebani (p), e che poi, or che si mostrano volonterosi d' esserci amici, e pronti a compensar i passati danni coi benefizj presenti, siaci chi ce lo invidj, e s'adoperi a tutta possa per tenergli tuttavia dalla nostra amicizia discosti. Nè s'avveggono costoro che quanto più da loro si esaggera la caldezza di quel popolo per gl' interessi di Tebe, tanto più si mostrano degni dell' odio vostro per aver frodata la Repubblica di sì benevoli e fidi consorti, quand' essi a noi prima che ai Tebani per amici ed alleati si offersero. Ciance son queste d' uomini vili ed insensati, i quali sembrano compiacersi in far sì che quel popolo faccia lega con tutt' altri, fuorchè con noi (q). In un punto, cred' io, per quanto lice conghietturando raccogliere, i più di voi non discorderanno da me: che se Megalopoli cade in poter de' Lacedemonj, sarà in periglio Messene; se questi Messene pur prendono, Atene vedrassi in lega con Te-

(p) Nella battaglia di Mantinea, in cui militarono uniti ai Tebani contro gli Ateniesi collegati coi Lacedemonj.

(q) Apparisce da ciò che gli Arcadi, e segnatamente quei di Megalopoli non erano abbastanza contenti della loro alleanza coi Tebani, e si procacciavano altri soccorsi. Forse veggendoli troppo impacciati nella guerra Sacra, non credettero di poterne ottenèr ajuto pronto e valevole.

be (r). Or non è egli molto più onesto e laudevole l'accettar ora gli alleati dei Tebani, e con esso loro farsi incontro all'ingordigia di Sparta, di quello che per un vano scrupolo di soccorrere un popolo confederato de' nostri nemici, abbandonar quello, per poi salvare i nemici stessi, e veder insieme le cose nostre a prossimo, e grave periglio soggette? Conciossiachè non è già questa leggera cosa e da trascurarsi per la Città, che gli Spartani colla presa di Megalopoli le loro forze rintegrino; sendochè egli è visibile, che non intrapresero già questa guerra per distornar alcun male che gli minacci, ma solo affine di riacquistare la loro antica possanza: di cui qual uso in altri tempi abbian fatto, che agognassero allor, che eseguissero, voi, Ateniesi, che vel sapete meglio di me (s), giudicate se sia ragionevole il viverne senza pensieri e sospetti.

Egli mi sarebbe assai grato d'intendere da cotesti nostri parlatori, i quali chi de' Tebani, chi de' Lacedemoni si mostrano così sfidati nemici, se contro questo o quel popolo gli attizzi il zelo del vostro bene, o se veramen-

---

(r) Giacchè non ci sarebbe altro riparo da opporre alla soverchia potenza di Sparta. L'argomento non poteva esser più calzante; poichè se tanto abborrivano di unirsi con un popolo già confederato dei Tebani, quanto più dovevano temere di vedersi costretti ad unirsi ai Tebani stessi, loro dichiarati nemici?

(s) Accenna la famosa guerra del Peloponneso fra Sparta ed Atene, la quale andò a terminare nella presa di questa Città, e nel rovesciamento della Repubblica. Ciò accadde nell'anno 1 dell'Olimp. 94, cioè anni 51 innanzi questo tempo. Demostene non era ancor nato; ma molti Cittadini che si trovavano in parlamento potevano essere stati testimonj di questa sciagura.

te altri Sparta per cagion di Tebe, Tebe altri per amore di Sparta perseguano. Che se dicono d' esser mossi da queste estranie cagioni, trattategli da insensati; e lungi dall' ascoltargli abbiategli in onta e in dispregio; se poi rispondono che non altro gli sprona a parlare che il ben della patria; domandate loro perchè vogliano gli uni o gli altri innalzati o depressi più di quel che richieggano le circostanze della Repubblica. Puossi, Ateniesi, puossi umiliar i Tebani senza permettere che gli Spartani ringagliardiscano. Che la cosa sia agevole assai più di quel che si pensa, mi farò brievemente a mostrarlovi. Non c' è chi non sappia che gli uomini, anche i men curanti del giusto, tutti però tanto o quanto d' esser ingiusti arrossiscono; ma a chi contro gli altri malvagie cose intraprende, non osano d' opporsi liberamente, salvochè allora che da siffatte ingiustizie proprio in loro e privato danno ridonda. Questo, se le cose dirittamente riguardansi, troveremo esser la peste del pubblico stato, il fonte delle comuni sciagure, che non c' è chi voglia schiettamente e senza rispetti esser giusto. Tolgasi dunque sì fatto ostacolo, e vedremo i Tebani impicciolir da sè stessi. Protestisi altamente doversi rifabbricar Orcomeno, Tespia e Platea, mettasi mano a quest'opera, s' incitino gli altri a seguirci: bella, onesta, nobile impresa non lasciar tra le ruine, e la polvere chiare e vetuste Città. Ma nel tempo stesso si dichiari non esser nostro intendimento che Megalopoli e Messene divengano preda de' Lacedemoni; nè per timore che ciò impedisca di rialzar Tespia, e

Platea, si soffra che le Città già stabilite e abitate veggansi atterrate, e diserte. Come si divulghi per la Grecia la fama di questo doppio proposito, non ci sarà alcuno che mosso dalla nostra generosità non si accinga a far sì che i Tebani si divezzino dall'usurpar le altrui cose: che se noi manchiamo all'ultimo di questi capi, oltre all'opposizione che ci faranno i Tebani (nè a torto, ben conoscendo che il rifabbricarsi di quelle Città dee rovinare la loro grandezza), ci troveremo senza ajuto, nè verremo giammai a capo de' nostri mal conceputi disegni. Imperciocchè come potremo sperare d'unire i Greci alla nostra causa, se con una bizzarra condotta vogliamo ristabilite le Città che più non sono, e quelle che pur sono lasciamo abbattere?

C' è pur tra quelli che sembrano parlar più assennatamente degli altri, chi va dicendo doversi prima dagli Arcadi atterrar le colonne (*t*) della loro alleanza con Tebe, se vogliono farsi credere nostri fidi e sinceri alleati. Rispondono altri, non le colonne, ma l'utilità esser la base e 'l sostegno dell'amicizia, e che però essi avrebbero per alleati coloro che si mostrino volonterosi a soccorrergli. Io per me, quando pure siano essi sì fattamente disposti, così la intendo: che debbasi ad un tempo ammonire gli Arcadi di atterrar le colonne, ed i Lacedemonj di osservar esattamente la pace. Qual dei due popoli ricusi di far ciò che richiedesi abbiasi per sospetto, e stringasi

(*t*) I trattati e le alleanze appresso i Greci s'incidevano sopra le colonne, e queste erano collocate ne' luoghi pubblici.

lega con l'altro. Imperciocchè o mantenendosi la pace quei di Megalopoli saranno tuttavia uniti a Tebe, con che si farà chiaro che non al giusto aderiscono, ma all'insaziabile avidità de' Tebani; o se ci si mostrano senza frode veri alleati, e che gli Spartani non pertanto non vogliano starsene in pace, daranno chiaramente a conoscere non aver essi attizzato questo foco affine che si rifabbrichi Tespia (*u*), ma perchè sendo i Tebani impacciati in questa guerra (*v*), possano essi più agevolmente farsi a lor grado del Peloponneso signori. E qui non so meravigliarmi abbastanza di alcuni che giudicano doversi temere se un popolo alleato di Tebe divenga nemico di Sparta, ma se Sparta giunga a disertare e distruggere cotesto popolo non credono d'averne verun soggetto di tema: quando pure il tempo ci ha per lunga esperienza dimostro, che i Tebani di questi alleati si servirono sempre contro i Lacedemonj, i Lacedemonj contro di noi. Ed a ciò pure vorrei che pensaste, Ateniesi, che se voi ributtate quei di Megalopoli, qualunque sia l'esito di questa guerra, ne avrete danno. Conciossiachè se quel popolo resta soverchiato e disperso, gli Spartani monteranno in grandezza troppo più che a voi non convenga; se per avventura egli è salvo (siccome talora alcune cose fuor dell'aspettato addivengono),

---

(*u*) Apparisce da ciò che il pretesto degli apparecchi di guerra fatti dagli Spartani era la riedificazione di Tespia, benchè realmente tendessero alla rovina di Megalopoli.

(*v*) Intende o la guerra contro i Focesi, o quella a cui dovevano apparecchiarsi per impedire che Tespia non fosse rifabbricata.

non avendo in voi trovato soccorso, stringerassi, nè a torto, più fortemente ai Tebani; laddove se voi gli accogliete, fatti salvi per vostra opera, impiegheranno in pro vostro le loro forze. Ma distornando dagli Arcadi l'idea dell'evento e dei perigli futuri, si consideri la cosa secondo ciò che le due Repubbliche dirittamente risguarda. Se dunque i Tebani, com'è dovere, rimangono sconfitti e depressi, non però i Lacedemonj ingrandiranno di troppo avendo gli Arcadi alleati nostri che li fronteggiano: se all'incontro in luogo di soccombere n'escono da questa fortuna salvi ed illesi, saranno con tutto ciò alquanto più snervati che per lo innanzi, avendo perduta l'alleanza d'un popolo ricordevole di dover la propria salvezza solo ad Atene. Sicchè da qualunque lato si risguardi la cosa egli è ugualmente visibile doversi sostener gli Arcadi, e far sì, che ricattandosi non ne restino obbligati a sè stessi, nè ad alcun altro, ma a noi. Io chiamo, Ateniesi, in testimonio tutti gli Dei, che non mi move a parlare nè parzialità, nè disfavore ch'io abbia a quelli od a questi, ma solo la cura del bene della Repubblica: ed a questo solo mirando vi conforto di nuovo non pur di non abbandonar Megalopoli, ma generalmente di non soffrire a verun patto che alcuno de' più deboli resti soverchiato ed oppresso dai più potenti.

ARINGA

PER LA LIBERTA' DE' RODIANI.

ARGOMENTO.

Terminata la guerra Sociale, che gli Ateniesi ebbero con quei di Chio, Coo, Rodi e Bizanzio, i Rodiani furono lacerati da interne discordie, essendo tra loro alle prese la Plebe e i Grandi. Gli ultimi sostenuti dalle forze d' Artemisia Regina di Caria oppressero la Plebe. Artemisia, avendo posta guarnigione nella Città col pretesto di proteggere i Grandi, la faceva poco meno che da Sovrana, e sembrava disposta a far l' intera conquista di quello Stato, affettando con ciò di aderire ai comandi del Re di Persia. In tal circostanza il popolo di Rodi, non senza intelligenza d' alcuni de' più potenti, che mal soffrivano l' autorità d' Artemisia, ricorse agli Ateniesi onde riacquistar col loro ajuto la libertà. Demostene, tuttochè i Rodiani si fossero mostrati acerbi nemici della Repubblica, consiglia che si rechi loro soccorso, sostenendo esser cosa utile ad Atene che gli Stati popolari siano favoriti e difesi. Dall' Aringa susseguente di Demostene apparisce che gli Ateniesi non aderirono ai consigli del nostro Oratore, e Rodi restò in potere dei Grandi, o per dir meglio nella dipendenza dei Principi di Caria.

Da Dionigi d' Alicarnasso vuolsi recitata quest' Aringa sotto l' Arconte Tessalo, cioè a dire un anno dopo la precedente.

Digitized by Google

ARINGA

PER LA LIBERTA' DE' RODIANI.

Di tanta e tale importanza sendo le cose che del presente consiglio fanno il suggetto, parmi dovere, Ateniesi, che a cadauno dei Cittadini ampia licenza di favellare concedasi (*a*). Io però non ho mai creduto difficil cosa il farvi sentir ciò ch' è meglio (imperciocchè per mio avviso vel conoscete abbastanza da per voi stessi), bensì trovo malagevole il persuadervi a porlo ad effetto. Imperciocchè come una cosa fu da voi approvata, e fermata con decreto vostro, scorsi più d' una volta esser quella tanto lontana dall' atto, quanto innanzi che se ne facesse parola.

Del resto l' affare di che al presente si tratta è di tal sorta, Ateniesi, ch'egli è ben dritto che per esso si rendano singolari grazie agli Dei. Coloro che sospinti da vana insolenza mossero, non ha molto, guerra allo Stato, ora negli scompigli domestici ricorrono a voi, ed hanno in voi soli le speranze di lor salvezza riposte. Deesi adunque, siccome io stimo, aver cura, che non ci scappi così fortunata

(*a*) I parlamenti degli Ateniesi erano pieni di tumulto e di risse. Gli Oratori fazionarj facevano spesso a gara per impadronirsi della bigoncia, nè lasciavano che vi si accostassero se non se quelli del loro partito. Talora anche i Presidenti delle adunanze, o per prudenza, o per fazione, vietavano l' aringare a tutti, o a qualcheduno degli Oratori. Demostene mostra di alludere ad alcuno di questi disordini.

occasione: conciossiachè se v' appigliate a' nobili e sani consigli verrete con somma vostra gloria a smentire col fatto le calunnie di coloro, che cercano di disonorar la Repubblica. Da quei di Chio, di Bizanzio e di Rodi foste accusati, Ateniesi, di tender insidie alla loro franchezza (*b*), e perciò cotesti popoli collegati fra loro vi mossero dubbia guerra, ed acerba. Ora per la vostra condotta e' si parrà chiaramente che il primo autore, e orditore di questa trama, Mausolo (*c*), quel

(*b*) L' accusa non era vana, nè poteva dirsi calunnia, come affetta di chiamarla Demostene. Carete Capitano Ateniese, famoso per temerità più che per valore, spedito con una flotta a ricuperar Anfipoli, credette di farsi merito colla sua patria, cominciando dal far soggette l'Isole di Chio, Coo e Rodi, amiche degli Ateniesi, ma libere, e si accinse a porvi l'assedio. Carete fu respinto; e questi Isolani stringendo fra loro alleanza, e chiamando in società i Bizantini e Mausolo, Regolo di Caria, si apparecchiarono a far guerra agli Ateniesi. Questi, lungi dal riparar i loro torti col castigare il lor Capitano, trattarono da ribelli quegl' Isolani, e decretarono di far una spedizione contro di loro. Questa è la guerra che fu detta *Sociale*, o *dell' Isole*. Ella durò tre anni non senza grave danno e pericolo d' ambe le parti. Cabria uno de' più celebri Capitani Ateniesi vi perì gloriosamente. Al fine Carete, che aveva acceso questo fuoco colla sua temerità, venne a spegnerlo con una temerità ancora più grande, che poteva aver conseguenze ben più funeste. Ito in soccorso di Farnabazo, Satrapo ribelle alla Persia, gli fece ottener vittoria sopra i Capitani del Re, di che sdegnato Artaserse minacciò gravemente gli Ateniesi di soccorrere i lor nemici, e di mover contro di loro con una poderosissima armata. Gli Ateniesi impauriti s' affrettarono di conchiuder la pace coll' Isole e rinunziando per sempre ai loro pretesi diritti, le lasciarono in possesso della sospirata libertà.

(*c*) Mausolo, Regolo di Caria, aveva quella provincia come in feudo dal Re di Persia. Vien tacciato dagli Storici di singolar avarizia. Demostene vuol insinuare ch' egli abbia reso sospetti ai Rodiani gli Ateniesi, ad oggetto di

Mausolo che si mostrava così tenero del bene de'Rodj, insidiava veracemente alla lor libertà; che quei di Chio e di Bizanzio, nella di cui amicizia aveano fidanza, gli abbandonarono, senza curarsene, alla lor sorte (*d*), e che voi della di cui lealtà aveasi sospetto, voi soli generosamente gli avete salvi. Or come ciò fia noto a tutta la Grecia, ne addiverrà che il Popolo in tutti gli Stati risguarderà la vostra amicizia, come pegno sicuro della propria salvezza; nè vi sarà picciol vantaggio l' ottener presso tutti una piena, nè da sospetti adombrata benevolenza. E qui non so abbastanza maravigliarmi che ci siano alcuni che prendano a sconfortarvi dal difendere la libertà dei Rodiani per timor d'offendere il Re (*e*); e che questi sien pur quei dessi, che v'incitano ad attizzare il Re medesimo contro lo Stato, consigliandovi a sostenere la ribellion

---

staccarli dalla loro amicizia, per poi opprimerli più facilmente. Questo disegno di Mausolo, se pur è vero, non si palesò finch' ei visse. Perciocchè egli morì nell'anno 4to. dell'Olimpiade 106, e al tempo di quest' Aringa regnava Artemisia sorella, e moglie dello stesso. Questa è quella Artemisia di cui si dice che bevesse le ceneri del Marito, e che gli erigesse un superbo monumento, da cui tutt' i sepolcri magnifici ebbero il nome di Mausolei. Chi s'intende del cuore umano troverà facilmente in ambedue queste cose più di vanità che di sentimento. Certo la sua condotta, come ben osserva il Leland, mostra tutt'altro che una vedova inconsolabile e trascurata delle cose del mondo. Forse la sua fama di straordinario amor conjugale, secondo lo stesso Scrittore, non è dovuta ad altro che all' immaginazione di quegli uomini di genio, che si disputavano il premio nei Giuochi che Artemisia celebrò in onore di Mausolo.

(*d*) Forse per timore d'Artemisia, o del Re di Persia.

(*e*) Essendosi per la pace d'Antalcida stabilito che le colonie Greche dell'Asia appartenessero al Re, poteva questi allegar diritti sopra Rodi, che posta di mezzo fra l'Asia, e la Grecia dava luogo a dispute di dominio.

degli Egizj (*f*): quando pure a tutti è notorio che l'Egitto è una porzione dell'Imperio di Persia, i Rodj all'opposto furono sempre annoverati fra i Greci.

Egli non dee esservi uscito di mente che allora quando si teneva fra noi consiglio intorno le cose di Persia, io levatomi il primo, anzi pur, se non erro, il solo, o certo fiancheggiato non più che da un altro fra voi, presi a dirvi che fareste a mio parere gran senno se vi guardaste dal far credere che cagione del vostro armamento fosse la nimicizia col Re, e se innanzi contro i presenti vostri nemici vi apparecchiaste per modo che veniste a porvi in istato di ripulsare il Re medesimo qualora egli facesse prova di offendervi o d'assalirvi. Nè già questo mio pensamento piacque a me solo, ma fu da voi stessi favorevolmente accolto e accettato. Or fate conto che il mio presente ragionamento non va punto da quel d'allora discosto. E certo se il Persiano volesse delle sue deliberazioni chiamarmi a parte, non altro consiglio sarei per dargli che quello ch'io do a voi stessi, cioè a dire ch'ei guerreggiasse arditamente per difesa delle cose proprie, se alcun popolo di Grecia osasse toccarle, ma che in quelle che nulla a lui si appartengono si astenesse dal porvi ma-

(*f*) Artaserse Oco avea guerra da qualche tempo con Nettanebo Re d'Egitto, che gli si era ribellato; e il Persiano in quest'anno specialmente faceva ogni sforzo per vendicarsene. Aveva egli perciò chiesto soccorsi di truppe ausiliarie alle Città principali di Grecia. Gli Ateniesi se ne esentarono con belle parole, e proteste d'amicizia. Ma nel tempo stesso mandarono ajuti all'Egizio, o permisero che i loro Capitani andassero a cercar ventura presso quel Re.

no, e avesse agli altrui diritti rispetto. Che se voi, Ateniesi, avete fermo nell'animo di abbandonar al Medo checchè egli o colla forza o colla frode può trarre a sè, sozza cosa per mio giudizio e indegna Atene fie questa: se per lo contrario credete degno di voi sostener la causa del giusto, e far guerra ove abbisogni, e soffrire con fermo cuore checchè addivenga; primieramente quanto più vi mostrerete animati di questo spirito, tanto meno vi fia mestieri d'usarne; poscia acquisterete appresso tutti rinomanza d'assennati, e di prodi.

Ed acciocchè non sembri ad alcuno che confortandovi a voler libera Rodi, io vi consigli strane cose, e dal costume della patria disformi, voglio rammemorarvi un simil fatto de' tempi scorsi, da cui la Repubblica ritrasse gloria, non danno. Egli dee ricordarvi, Ateniesi, d'aver tempo fa spedito Timoteo con ordini di recar soccorso ad Ariobarzane (*g*), a condizione però (condizione espressa a chiare note nel decreto vostro) ch'egli non avesse a violar i patti fermati poco dianzi col Re (*h*). Ma sendosi da quel Capitano inteso di fermo, che Ariobarzane s'era apertamente fatto ribello alla Persia, ed insieme che Ci-

(*g*) Satrapo della Frigia, di cui alla morte di Mitridate s'era messo in possesso, senza attender l'assenso del Re. Sembra però, ch'egli avesse fatto credere agli Ateniesi di poterlo ottenere ben tosto; e che intanto avesse richiesto il loro soccorso fingendo di volersi assicurare contro i suoi particolari nemici. Questo Ariobarzane è forse lo stesso che per alcune sue benemerenze fu fatto Cittadino Ateniese. *Lucchesini*.

(*h*) Nella pace universale, conchiusa l'anno 2do. dell'Olimp. 101, di cui fu mediatore Artaserse.

protemide, per comando di Tigrane Satrapo Regio, avea posta guarnigione in Samo (*i*), siccome ricusò di sostener il primo coll'armi, così non dubitò punto di cinger Samo (*k*) d'assedio, e rimetterla nella sua prima franchezza: nè però per tal fatto sino al giorno presente s'ebbe guerra o molestia veruna. Imperciocchè non con ugual prontezza si corre all'arme, nè con ugual calore s'impugnano, ove si tratti d'usurpar l'altrui cose, e ove di conservarsi le proprie. Quando lo Stato è in periglio, ciascheduno fa l'ultime prove, e com-

(*i*) Tigrane e Ciprotemide dovettero impadronirsi di Samo, come Isola opportuna a combatter Ariobarzane, che unito a Mausolo, e ad altri Satrapi erasi apertamente ribellato alla Persia. Ma essendo Samo, per la più volte mentovata pace d'Antalcida, dichiarata libera, giustamente Timoteo ne cacciò il Capitano Regio che l'aveva occupata, nel tempo stesso che ricusò di soccorrere il Satrapo ribello.

(*k*) Samo, Isola dell'Jonia aveva, secondo Erodoto, il tempio più ampio che fosse in Grecia. Nei tempi antichi fu signoreggiata da' tiranni, fra i quali Policrate si rese celebre sì per l'esempio singolare di prospera e di avversa fortuna, e sì anche per la stima ch'ei fece del Poeta Anacreonte, che gli fu assai familiare. Dopo la rotta di Serse, i Samj s'indirizzarono ai Greci, confortandogli a liberare i lor nazionali Asiatici dal giogo di Persia, e contribuirono grandemente alla vittoria di Micale, dopo il qual tempo entrarono nell'alleanza d'Atene. Venuti poscia a contesa coi Milesj, e veggendo che gli Ateniesi prestavano maggior favore a quei di Mileto, che per esser concittadini della bella Aspasia avevano diritto alla protezione di Pericle, si ribellarono alla Repubblica. Pericle spedito colà con una flotta, prese l'Isola, e v'introdusse il Governo popolare. Ma sendo perciò insorte molte sedizioni nell'Isola, i partigiani dei pochi, col soccorso di Pissutne, Satrapo Regio, entrati di notte nella città discacciarono quei della fazione Ateniese, e dichiararono la guerra a quel popolo. Fu di nuovo spedito Pericle, e dopo varie vicende di guerra sottomise nuovamente i Samj, gli condannò ad un'ammenda di 200 talenti, atterrò le mura della Città, e tolse

batte a guerra finita: ma qualora non altro ci move a guerra che un po' di sete d'aver di più, tanto ciaschedun vi si adopera, quanto gli altri lo si comportano; e se s'alzi chi cel contenda, non perciò si crede d'aver diritto di risentirsene come d'ingiuria e di torto.

Nè già cred'io che Artemisia, come sappia che a voi sta a cuore la libertà dei Rodiani, vorrà scostarsi da questa regola. Udite ciò ch'io ne pensi, e giudicate se mal m'apponga. Se il Re giungesse a capo di quanto ha intrapreso contro l'Egitto, non dubito che Artemisia non avesse allora da fare ogni sforzo per assoggettare anche Rodi alla potenza di Persia, nè ciò per leale affezione ch'ella abbia al Re, ma perchè sendo egli vicino a'suoi Stati (*l*), vorrà cattivarlosi con cotesto singolar benefizio, e renderselo ben affetto e dimestico. Ma se le cose di colà vanno al rovescio de' desiderj del Re, come appunto ne corre voce (*m*),

---

loro le navi. Samo dopo questo tempo restò fedele agli Ateniesi fino all'anno 2do. dell' Olimp. 97, in cui si ribellò di nuovo, e s'unì agli Spartani. Per la pace d' Antalcida ricuperò poscia la sua libertà: ma gli Ateniesi, non so per qual ragione o pretesto, tornarono poscia ad impadronirsene, poichè sotto l'Arconte Aristodemo, nell'anno precedente a quello di quest' Aringa, vi spedirono una flotta, e divisero il paese tra i loro Coloni, tra i quali si trovò Neocle, padre del Filosofo Epicuro. In tale stato durarono i Samj, fino a tanto che Perdicca, dopo la morte d' Alessandro, cacciò gli Ateniesi dall'Isola, e la restituì ai primi abitanti.

(*l*) Per mezzo dei Satrapi e governatori delle provincie vicine alla Caria.

(*m*) Secondo Diodoro di Sicilia, Artaserse Oco nell'anno di quest' Aringa non penetrò nell' Egitto, ma solo accostò l'esercito alla città di Sidone, che fu presa per tradimento di Mentore di Rodi, Capitano de' Mercenarj, e di Tenni loro medesimo Re. I Sidonj veggendo per questa perfidia

non altro uso dee ella credere che il Re voglia trar di questa Isola, fuorchè di vegliar lei più dappresso, nè può ella risguardar Rodi, che quale in fatti ella è, cioè a dire come un bastione alzato contro i suoi Stati (*n*), donde le genti di Persia la imbriglino a lor talento, e la inceppino. Io perciò porto credenza, ch' ella Rodi in suo cuore, anzi che del Re, brami vostra, e quindi bastandole di far sembiante d'esservi avversa, o si asterrà dal soccorrere il Re, o il soccorso sarà meschino e da nulla. Del resto intorno a ciò, che si voglia il Medo, o che pensi, io per mia fe non so dirvelo: questo so io bene che l'esser lui Signor di Rodi o il non esserlo, è di massima conseguenza per la Repubblica. Perciocchè ove addivenga ch' egli assoggetti quest' Isola alla sua podestà, non avrem già noi a consultare della libertà dei Rodiani, ma della nostra e di Grecia.

---

inevitabile il loro sterminio, presi da disperazione appiccarono il fuoco alla città, e di questa e di loro tutti fecero un rogo. I Persiani nel principio dell'anno seguente giunsero in Egitto, ed ivi infatti la loro impresa ebbe principj assai disastrosi; perciocchè sendosi per la poca conoscenza del paese ingolfati in una profonda palude presso un luogo che da ciò appunto chiamavasi *Baratro*, una parte dell'esercito vi sprofondò ed ebbe a perirvi. Ad onta però di questa sciagura, Artaserse non molto dopo presso Pelusio scontratosi con Nettanebo Re d'Egitto, per opera spezialmente dei Tebani comandati da Lacrate, lo sconfisse pienamente e lo ridusse alle ultime estremità. O dunque convien dire che Diodoro abbia preso abbaglio mettendo il fatto un anno più tardi; o deesi credere che in quest' anno stesso Artaserse, staccato dal suo esercito un corpo di truppe, le spedisse innanzi per qualche oggetto di guerra, e che avendo questo corpo ricevuta una percossa dagli Egizj, ciò desse luogo alle voci di mal augurio sparse nella Grecia intorno alla spedizione d'Egitto. *Lucchesini*.

(*n*) Per convincersi di ciò basta guardar alla situazione di Rodi, ch'è al dirimpetto della Caria.

Che se coloro che in Rodi tengono al presente lo Stato avessero forze proprie per sostenersi, non vorrei io già consigliarvi ad abbracciar la loro difesa, ancorchè promettessero d'esservi ligi, e fedeli (*o*). Conciossiachè ben mi ricorda che costoro sono quei dessi, i quali, posciachè ebbero accarezzati, affine di spegner il popolo, alcuni de' più autorevoli Cittadini; come per loro opera furo i più forti, gli cacciarono incontanente della Città. Or chi tra' suoi non serbò fede a veruna parte, come può sperarsi che voglia serbarla agli estranj? Io perciò, se il mio consiglio giovasse soltanto ai Rodj, non ne avrei fatto motto; sendochè io non ho con loro nè privato nè pubblico ospizio (*p*), e quando ben l'avessi non mi sarei perciò mosso, ove il bene de' Rodj andasse da quel d'Atene disgiunto. Anzi, se a chi favella in loro pro lice questo, io della sciagura de' Rodj, il pur dirò, ne gioisco; imperciocchè non per altro perdettero la lor libertà, se non perchè mossi da invidia a' nostri diritti si opposero; e quando potevano aver alleati ed amici i Greci, e voi, Ateniesi, fra tutt' i Greci i più riguardevoli, ricettarono nella

(*o*) Da ciò si scorge che alcuni de' Grandi, stanchi di non godere che d'una autorità apparente, e dell'onore d'essere gli schiavi più rispettabili d'Artemisia, s'erano secretamente uniti col popolo per implorar la protezione d'Atene, e sollecitarne il soccorso.

(*p*) Si sa che il dritto dell'ospizio era sacro presso gli antichi: gli ospiti erano privati o pubblici. Un particolare era talora ospite d'uno Stato forestiero, e per lo contrario uno Stato per mezzo de' suoi ambasciadori era talora ospite d'un Cittadino. Quelli che accoglievano gli stranieri ad ospizio pubblico, chiamavansi *Prosseni*; come appunto si legge nel Testo.

Rocca barbare genti, e servi dei servi si fecero (*q*). Contuttociò purchè vogliate esser loro del vostro soccorso cortesi, avranno, sto per dire, a ringraziar la loro sciagura medesima. Perciocchè se la fortuna avesse loro costantemente fatto buon viso, Rodiani come pur sono (*r*), non so se mai avrebbero aper-

(*q*) Accenna la guarnigione posta da Artemisia nella Cittadella di Rodi a petizione, o certo per condiscendenza de' Grandi. Vitruvio ci conservò la memoria dello strattagemma ch' ella impiegò per impadronirsi di Rodi. I popolani di quell'Isola, ch'erano allora i più forti, aveano qualche privata intelligenza in Alicarnasso, Capitale della Caria, e speravano che gli abitanti volessero di buon grado unirsi a loro per iscuotere il giogo d'una donna. Con questa aspettazione spedirono una flotta colà. Ma la Regina avendo scoperta la trama, ordinò agli abitanti di mettersi sotto le mura, e di ricever i Rodj, come i loro aspettati liberatori. Ingannati da questa apparenza i Rodj approdarono, e lasciarono in abbandono le loro navi; ma furono d'improvviso tolti in mezzo e tagliati a pezzi. Intanto Artemisia, che aveva ordinato alle sue galee di venir per alcuni canali che comunicavano col porto e d'impadronirsi delle loro navi, fece vela sulla flotta di Rodi e comparve dinanzi alla loro Città. I Rodiani vi accorsero festosi ed inermi, supponendo esser questa la loro armata che tornava vittoriosa da Caria. Così i Carj furono padroni della Città innanzi che il fatal errore fosse scoperto. *Leland*.

(*r*) I Rodiani fin dai tempi d'Omero ebbero fama di superbi, poichè il Poeta li contrassegna con questo aggiunto. Sembra che la loro arroganza fosse passata in proverbio. Troviamo presso Livio un Ambasciadore di Rodi che con aria imperiosa minaccia ai Romani la guerra, se non facevano la pace con Perseo, Re di Macedonia: *Cujus magniloquentiam*, dice lo Storico, *vix curia paulo ante ceperat*. Terminata poscia col trionfo de' Romani la guerra Macedonica, un altro Ambasciador di quel popolo scusando nel Senato di Roma la sua nazione, confessa aver questa nel carattere e nelle maniere una certa naturale altezza, prodotta dalla maggioranza ch'ella aveva sopra i popoli circonvicini. Siccome lo stile è sempre una conseguenza del carattere, appunto come il carattere è conseguenza della situazione fisica e politica d'una nazione, così lo stile dei Rodi aveva un non so che di dignitoso e magnifico, e tene-

ti gli occhi per ravvedersi: ora domati dalla sperienza, ed ammaestrati essere la stoltezza a molti di molti mali cagione, potranno per avventura apprendere ad esser più saggi nell' avvenire, lochè certo sarebbe loro vantaggio più considerabile d'una passaggera e fallace prosperità. Egli è dunque mio avviso che debbasi far ogni prova di salvar questo popolo, e porre in dimenticanza le ingiurie, ripensando che voi pure da malvagi e frodolenti uomini foste talvolta ingannati e indotti a sconsigliate deliberazioni, di cui però non vi parrebbe giusta cosa l'averne a portar la pena.

Degna altresì d'esser ponderata è la considerazione ch' io son per farvi. Più volte, Ateniesi, avemmo guerra ora con le Città che dal popolo, ora con quelle che dai Potenti si reggono. Ciò ognun di voi ben sel sa: ma da quali cagioni avessero origine le guerre con quegli Stati e con questi, non c'è forse tra voi chi sel pensi. Cagione di guerra colle popolari Repubbliche (giacchè io prenderò a divisarvene la differenza) furono o querele di privati, a cui le fazioni civili non permisero che si facesse ragione; o qualche porzione di territorio; o contese di confini; o cupidigia di gloria; o emulazione di Principato. Nulla di tutto ciò ebbero mai per oggetto le guerre che avemmo contro gli Stati dei Pochi; ma con loro combattemmo sempre per la libertà, per lo stato. Io pertanto non dubiterò d'asserire esser men dannoso ad Atene l'aver per nemici tutti gli Stati popolari di Grecia,

va il mezzo tra la pomposa vaniloquenza degli Asiatici, e l'aggiustata castigatezza degli Ateniesi.

di quello che aver per amiche quelle Città che alla Signora dei Pochi soggiacciono. Mercecchè guerreggiando con popoli liberi fiavi a mio parer sempre agevole l'ottener pace quando n'abbiate talento: ma l'amicizia stessa degli altri l'avrò sempre per mal sicura e sospetta. Conciossiachè non è possibile che i pochi ai molti, gli avidi d'Impero agli amatori dell'uguaglianza portino affetto. E qui non so intendere come non ci sia chi paventi, che sendo quei di Chio, e quei di Mitilene (*s*), ed or quei di Rodi, e pressochè tutti gli altri

(*s*) Mitilene, ora *Metelino*, città principale dell'Isola di Lesbo, ragguardevole per la situazione e per l'arte, e munita d'un doppio porto: *Urbs*, così ne parla Cicerone, *& natura, & situ, & descriptione ædificiorum, & pulchritudine in primis nobilis: agri jucundi & fertiles*. Fu colonia degli Eolj, e Patria di Pittaco, uno de' sette Saggi di Grecia, come pure de' due celebri Poeti, Alceo e Saffo. Di questa i Mitilenei si gioriavano a segno, che improntavano le lor monete della figura di essa. Governata anticamente dai Pochi fu rimessa in libertà dal suddetto Pittaco. Dopo la guerra di Persia abbracciò l'amicizia d'Atene; ma nell'anno 2do. dell'Olimp. 88, se ne ribellò, e si unì agli Spartani. Pachete, Capitano Ateniese, la cinse d'assedio e la costrinse alla resa. Il popolo d'Atene istigato da Cleone, in uno de' suoi soliti furiosi trasporti ordinò che fossero uccisi senza distinzione tutt'i giovani, e le donne, e i fanciulli menati schiavi. Ma calmato un poco il furore, per consiglio di Diodoro Cittadino più moderato e più saggio, mandò in fretta a Pachete un messo, che raggiungesse il primo, e recasse ordini meno crudeli. Fortunatamente il secondo messo giunse a tempo per impedir il totale sterminio della Città. Contuttociò ne furono smantellate le mura, e circa 1000 Cittadini, capi della sedizione, furono messi a morte. Il territorio fu diviso in 3000 parti, trecento delle quali furono consacrate agli Dei, e l'altre divise tra i Coloni, i quali dovevano pagar ogn'anno alla Repubblica due mine per ciascheduna porzione. Fu poscia nell'anno 2do. dell'Olimp. 93 assediata strettamente dagli Spartani, ma difesa gagliardamente dagli Ateniesi, a cui restò da quel punto sempre fedele. *Lucchesini*.

caduti nelle forze dei Pochi, anche lo Stato nostro abbia a risentire le scosse di questi moti; o come ci sia chi speri che in questa poco meno che universal Signoria dei Potenti, abbia solo il Popol d'Atene a tenersi libero e saldo. No, Ateniesi, ciò non può essere. Perciocchè è noto a costoro che voi soli siete pur quelli, che potete affondar la loro grandezza, e trar tutti gli altri di servitù: perciò quello Stato da cui veggono soprastarsi certa ruina, dritto è che a tutta possa d'atterrarlo, e disertarlo s'adoprino. Inoltre quei che commettono ostilità contro alcuno, di quei soli a cui nuocciono debbono riputarsi nemici: ma cotesti spegnitori delle Repubbliche, e della Tirannide de' Pochi sostenitori, hanno a risguardarsi come nemici comuni e sfidati di tutt' i partigiani di libertà.

Giusto egli è pure, Ateniesi, che voi, fortunato e sovrano Popolo, verso i popoli oppressi di tal animo vogliate mostrarvi, di quale amereste che si mostrassero eglino a voi, se mai (cessino gli Dei l'augurio) voi pur foste colti da simigliante sciagura. Che se alcuno dicesse siffatta pena esser dovuta all'orgoglio dei Rodj, dura voce sarebbe questa, nè da uomo che conosca ciò che convengasi ai tempi. Di fatto, sendo l'avvenire agli sguardi d'ogni mortale nascosto, che gli avventurati abbiano cura dei miseri è dovere ad un tempo e d'umanità e d'amor proprio. E ciò a voi maggiormente conviensi perchè so d'aver inteso più d'una volta rammentarsi da questo luogo medesimo, che allora quando la Repubblica fu da gravi tempeste battuta e scos-

sa, non mancò tra i popoli di Grecia chi volle dal suo naufragio camparla (*t*). Intorno a che mi giova rammemorare un sol fatto del popol d'Argo: perciocchè mi dorrebbe assai per l'onor vostro, che voi, già celebri per la costante protezione degl'infelici, vi lasciaste vincere in generosità dagli Argivi. Essi adunque, sendo le loro contrade contigue a quelle de' Lacedemonj, e veggendo questi della terra e del mare fatti Signori, non si sgomentarono perciò, nè temettero di mostrarsi a voi soccorrevoli e del vostro caso pietosi: anzi avendo i Lacedemonj, come si dice, spediti ambasciatori in Argo per domandare alcuni fuorusciti d'Atene, ebbersi questo in risposta, che se innanzi il tramontar del sole non isloggiassero di colà, sarebbero risguardati come nemici. Or come non vi fia questo scorno gravissimo s'egli avvenga che possa dirsi che, laddove quei d'Argo non paventarono a que' tempi la sovranità e la possanza de' Lacedemo-

(*t*) Terminata la guerra del Peloponneso, Atene dovette soffrire d'esser soggetta al governo di Trenta uomini postivi da Sparta, i quali per le loro crudeltà meritarono il nome di trenta Tiranni. La maggior parte dei Cittadini per sottrarsi alla loro barbarie, fu costretta ad abbandonar la patria. Gli Spartani con singolare inumanità fecero un decreto, in cui obbligarono tutt' i Greci a rimetter nelle mani de' 30 qualunque fuoruscito Ateniese che si trovasse nelle loro Città, fissando pena di 5 talenti a chi lo impedisse. Non solo gli Argivi, di cui l'Oratore parla ben tosto, ma i Tebani medesimi, benchè nemici degli Ateniesi, ricusarono di ubbidire a questo comando, anzi con un decreto contrario a quello di Sparta, fissarono una multa per chi veggendo un esule Ateniese trarsi a forza in Atene, non facesse ogni sforzo per liberarlo. Gli stessi Tebani insieme coi Corintj non vollero secondare i Lacedemonj, nè unirsi a loro mentre andavano coll'esercito a soccorrer i Trenta contro Trasibulo.

nj, voi, voi Ateniesi, vi lasciate sbigottire da un barbaro, o per meglio dir, da una donna? Pure avrebbero quelli potuto allegar per iscusa d' essere stati assai spesso sconfitti dagli Spartani, mentre voi bensì molte fiate vincesti il Re, ma da lui o da' suoi servi (*u*) non foste mai vinti pur una volta. Conciossiachè se il Re in altro tempo soverchiò la nostra Città (*v*), venne egli a capo di ciò comperando a prezzo d'oro l'opera de' più malvagi e disleali fra' Greci, in altra guisa non mai: e da ciò pure non ne ritrasse alcun frutto: mercecchè allora quando il Medo colle forze de' Lacedemonj menomava la potenza della Repubblica, egli stesso per opera di Clearco (*x*),

(*u*) Con un tratto d'orgoglio Repubblicano chiama servi i Satrapi e i Luogotenenti del Re, e tra questi Mardonio uno de' più nobili e grandi Signori di Persia. Che linguaggio per un cortigiano Franzese!

(*v*) Ognuno facilmente correrà collo spirito alla presa e all'incendio d'Atene, fatto da Serse nel tempo della seconda guerra di Persia. Osservà però il Lucchesini che tal non può essere l'intendimento di Demostene, mercecchè gli Ateniesi in quel tempo per consiglio di Temistocle lasciarono in abbandono la patria, e si rifuggirono *sulle* navi: e Mardonio non trovando chi resistesse o ubbidisse, non può dirsi che abbia vinto o signoreggiato gli Ateniesi. Inoltre ciò che segue mostra che l'Oratore intende parlare d'un'Epoca più recente, cioè del fine della guerra del Peloponneso, in cui Lisandro assistito gagliardamente dai denari e dalle forze di Persia costrinse Atene alla resa, e ne distrusse la Potenza e il Governo. Sicchè questa vittoria essendo prodotta principalmente dagli ajuti del Re, può attribuirsi alla Persia piuttosto che a Sparta. Del senso però di questo luogo si parlerà meglio nelle Osservazioni.

(*x*) Clearco, Spartano, comandante delle truppe Greche che andarono in soccorso di Ciro contro Artaserse. Dopo la battaglia di Cunassa, fu ucciso a tradimento da Tissaferne. Il suo carattere ci vien descritto da Senofonte Ateniese, suo Collega in questa spedizione, che gli succedette

e di Ciro (*y*), fu in periglio di perder il trono e la vita. Perciò nè colla forza aperta, giunse egli a procacciarsi vittoria, nè colle insidie grandezza. Di due nemici c'ha di presente la Grecia, Filippo e 'l Re, veggo che il primo per alcuni di voi si reputa uom di niun conto e da dispregiarsi (*z*); il secondo si risguarda come nemico poderosissimo, e formidabile. Or se l'uno di essi ci sembra troppo basso per vendicarsene, troppo forte l'altro per non cedergli checchè pretende, quando, per dio, Ateniesi, farem noi guerra, o con chi? Veggo anche alcuni che si mostrano oltremodo facondi allor solo quando si tratta

---

nel comando delle truppe, e le ricondusse salve con quella celebre ritirata, che fu dall'antichità più ammirata di molte vittorie.

(*y*) Ciro il giovine, fratello minor d'Artaserse. Accusato d'una cospirazione contro di quello sarebbe stato messo a morte, se le preghiere di Parisatide sua Madre non lo scampavano. Quindi fatto Governator dell'Asia minore, spronato ad un tempo dall'ambizione e dall'odio pensò a vendicarsi e fece disegno di toglier al fratello il regno e la vita. A tal fine si conciliò l'amore dei popoli, accarezzò grandemente gli Spartani per obbligarseli, ed avergli amici nella sua impresa, ed assoldato un corpo di 12000 Greci, che facevano il nerbo della sua armata, mosse contro Artaserse, che venne egli pure ad incontrarlo. Diedesi la famosa battaglia, detta di Cunassa. I Greci dal loro canto sconfissero l'armata Persiana, ma l'ala comandata da Ciro fu rotta da Artaserse; e Ciro stesso, mentre trasportato da furioso impeto si scaglia contro il fratello, perdè la vita. *Così morì Ciro*, dice Senofonte, *uomo di tutt'i Persiani che furono dopo Ciro il Grande, il più atto al regno, e degnissimo di regnare*: aggiungerei, *se non ne fosse stato sì vago*.

(*z*) Da questo passo noi caviamo argomento per credere che questa Aringa siasi recitata innanzi la prima Filippica; e non già dopo di essa, come asserisce Dionigi d'Alicarnasso, e con esso la corrente dei Critici. Se ne parlerà lungamente nell'Osserv. 1 alla prima Filippica, come pure nell'Osserv. a questo luogo.

di sostener contro di voi gli altrui dritti (*a* 2). A questi vorrei io dar per consiglio che in pro vostro, non d'altri, impieghino cotesta loro facondia se vogliono farsi credere zelatori veraci del retto. Conciossiachè egli è assai strano che pretenda d'insegnar a voi ciò ch' è giusto chi vi dà primo l'esempio dell'ingiustizia: che ingiusta cosa ella è certamente, che un Cittadino si faccia uno studio di dire pubblicamente non ciò che onora, ma ciò che abbassa e vilipende la sua Città. Or via dunque mi si dica per vostra fe, perchè in Bizanzio non ci fu alcuno che avvertisse quei popolani a non tentar d'invader Calcedone (*b* 2), Città già vostra, or del Re, di loro non mai: o perchè niuno gli sconfortò dal rendere lor tributaria Selimbria (*c* 2), altre volte alleata vostra, e di circoscrivere quello Stato fra più ristretti confini, e ciò contro i giuramenti ed i patti, in vigor dei quali dovea quel po-

---

(*a* 2) Convien credere che qualche Oratore avverso all'opinion di Demostene, abbia disapprovato negli Ateniesi cotesto prurito d'impacciarsi delle cose altrui, ed abbia condannata l'impresa di Rodi, come contraria ai diritti del Re, o dei Grandi che vi dominavano.

(*b* 2) Calcedone, città della Bitinia, rimpetto a Bizanzio, antica Colonia dei Megaresi. Fu ella chiamata per ischerno *la città dei Ciechi*, volendosi con questo nome pungere il poco accorgimento de' suoi fondatori, i quali, come dice Plinio, *non seppero far miglior scelta, avendo discosto solo sette stadj Bizanzio, luogo per ogni conto assai più felice*. Appartenne vicendevolmente agli Ateniesi e ai Lacedemonj. Nella guerra del Peloponneso fu presa per valor d'Alcibiade, e ripresa poi da Lisandro. Per la pace d'Antalcida passò sotto il dominio del Re di Persia. Veggiam però in questo luogo che i Bizantini tentarono di farsene padroni.

(*c* 2) Selimbria, Città marittima della Tracia, presso Bizanzio, ora *Soliure*: fu poi assediata da Filippo.

Digitized by Google

polo esser in balìa di sè stesso: o perchè a nessuno cadde in pensiero di consigliar Mausolo vivo, o, morto quello, Artemisia, a non far sue Coo e Rodi, ed altre Greche Città, le quali il Re medesimo già di quelle Signore, sofferse di cedere ai Greci solennemente, e per le quali i maggiori vostri gloriose battaglie e gravi perigli sostennero. Alcuno non aprì bocca di tutto ciò, o se la aperse, non trovò, ben sapete, chi volesse prestargli orecchio. Quanto a me, consigliandovi a voler libera Rodi, consiglio il giusto: ma quand' anche questo mancasse, non pertanto fiancheggiato dal costoro esempio, non saprei del mio consiglio pentirmi. E perchè ciò? perchè se tutti gli altri si facessero una legge della rigida osservanza del giusto, vi sarebbe vera ignominia, Ateniesi, che voi soli vi feste lecito di discostarvene. Ma posciachè quanti sono, purchè sel possano, ripongono ogni ragione nell' armi, cotesto scrupoloso ribrezzo non parmi già esso amor di giustizia, ma pretesto di codardia, e dappocaggine. Di fatto io scorgo che ciascun popolo misura i proprj diritti colle sue forze: di che posso arrecarvi un esempio domestico, e a tutti noto. Due sono i Trattati che hanno i Greci col Re: l' uno conchiuso dalla Città nostra, ed approvato universalmente; l'altro fermato molto dopo per opera dei Lacedemonj, di cui tutt' i Greci ben a ragion si richiamano (*d* 2). Ambedue

(*d* 2) Di questi due Trattati, il primo è quello che si conchiuse l'anno 4to. dell'Olimp. 82, per opera di Cimone, figlio di Milziade, Trattato glorioso e vantaggioso alla Grecia, come quello con cui s'imponevano le leggi al Re, e

questi Trattati leggi diverse, diversi stabilimenti contengono. Perciocchè in ciò che risguarda gli affari, e la ragion de' privati, comune ed egual diritto hanno stabilito le leggi ai bassi e ai potenti: ma quanto al diritto pubblico della Grecia la sorte degli Stati piccioli è commessa all'arbitrio dei grandi. Posciachè dunque a voi spetta e il diffinir ciò ch'è giusto, ed il sostenerlo, dovete por cura, Ateniesi, di compier ben quell'uffizio che alla vostra dignitade è commesso. E bene appunto verrete a compierlo, se farete sì che tutta la Grecia vi risguardi come custodi e presidenti della pubblica e comun libertà.

Io so bene però che l'eseguir come dessi ciò che a voi spetta di fare, dee riuscirvi oltremodo malagevole. Imperciocchè tutti gli uomini non sogliono aver altro impaccio, che d'una guerra, voglio dir quella contro i loro aperti nemici, i quali, ove giungano a soggiogarli, non c'è più cosa che al loro felice stato contrasti. Ma voi, Ateniesi, avete a sostener due guerre; l'una comune a tutti, l'altra precedente a quella, e più grave. Conciossiachè innanzi di vincer in campo, v'è forza di battagliare in consiglio contro coloro che al ben dello Stato costantemente s'oppongono. E, sendochè mercè di costoro vi convien combattere a palmo a palmo il terreno, non è

si mettevano in libertà tutte le città Greche dell'Asia. L'altro maneggiato dai Lacedemonj è quello della pace d'Antalcida, che si stabilì l'anno 2do. dell'Olimp. 98, e fu tanto vergognosa alla Grecia, quanto era stata illustre quella di Cimone, poichè appunto in questa si lasciavano alla discrezione del Re le Città dell'Asia, anticamente fatte libere dagli Ateniesi.

meraviglia s' egli vi accade più d' una volta di traviare, e di lasciar la Repubblica esposta a gagliarde percosse. Che molti sleali cittadini baldanzosi e sicuri in sì rei uffizj s' adoprino ne sarà forse principal cagione la mercede a quest' anime venali proposta, ma certo parte di questa colpa risiede in voi, Ateniesi. Imperciocchè ragion vorrebbe che la diserzione fosse da voi risguardata collo stesso occhio e nel Consiglio e nel Campo. Voi certo colui che nella guerra abbandona il posto a lui dal Capitano commesso, lo dichiarate infame, nè volete ch' egli partecipi di verun comodo e diritto cittadinesco. Nella stessa guisa adunque coloro che nell' amministrazione de' pubblici affari abbandonano il posto della dignità dai vostri maggiori trasmessavi, e la Tirannide dei pochi assecondano, dovreste marcargli d' infamia, e con vergogna dai parlamenti cacciargli. Come? voi avete per buoni e veraci alleati quei soli, che giurarono d' aver comuni con voi amici, e nemici, e vorrete creder leali e fidati consiglieri vostri coloro che ai nemici della patria la loro fede, la loro opera pubblicamente vendettero? Ma già il trovar che vituperare in quelli, o che riprendere in voi, è troppo più agevole che non bisogna: malagevole è bensì l' indovinare quali parole, o meglio, quali fatti le cose nostre raddrizzar possano, e rassettarle. Il parlar minutamente di tutto non è forse cosa di questo tempo: pure se ciò che vi proponeste di fare potete risolvervi di sostenerlo con qualche azione importante, giova sperare che tutte le altre cose possano ad una ad una riordinarsi, e can-

giar d'aspetto. Io porto dunque opinione che debbasi risolutamente por mano all'impresa di Rodi, ed operar cose degne del nome e della gloria d'Atene. E poichè egli è vostro costume di allegrarvi in udendo a lodar i maggiori vostri, e a riandar le chiare lor gesta, e le vittorie che ottennero, e i trofei che rizzarono, piacciavi di ripensare, Ateniesi, che quei prodi uomini non vi lasciarono queste gloriose memorie, acciocchè fossero ai loro Nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma perchè fossero sproni ed esempj, che a farsi emuli delle loro virtù gl' incitassero.

ARINGA

INTORNO

ALLA DISTRIBUZIONE DE' CITTADINI.

ARGOMENTO.

Tenendosi una radunanza del popolo per la distribuzione del denaro Teatrale, Demostene prendendo occasione da ciò cerca di persuader gli Ateniesi a far che cotesto denaro divenga premio dei pubblici servigi, e non fomento d' infingardaggine. Consiglia perciò che tutt' i Cittadini si distribuiscano in varie classi, e che siccome profittano della pubblica liberalità, così cerchino di meritarla col rendersi utili allo Stato o militando, o servendo ne' magistrati e giudizj. Passa indi a rispondere alle accuse de' suoi Avversarj, e finalmente facendo un confronto fra i tempi passati e 'l presente, mostra quanto la Repubblica sia decaduta dall' antica sua dignità.

Intorno al tempo di quest' Aringa, di cui Dionigi d' Alicarnasso non fa menzione, assento ad Ulpiano che la vuol detta innanzi alle Filippiche.

ARINGA

INTORNO

ALLA DISTRIBUZIONE DEI CITTADINI.

A quale de' due partiti, ch'ora il Parlamento dividono, voless'io accostarmi, Ateniesi, sia ch'io mi dessi a condannare la distribuzione del denaro pubblico (*a*), sia ch'io prendessi a sostenerla, e lodarla mi sarebbe ugualmente agevole il procacciarmi l'applauso, o di coloro che credono esser questa usanza rovinosa allo Stato, o di coloro che questa larghezza come ristoro delle lor miserie risguardano. Perciocchè nè gli uni, nè gli altri non esaltano, o vituperano cotesto stabilimento, avendo rispetto al pubblico bene; ma questi, e

(*a*) Dell'origine e degli effetti delle distribuzioni s'è già parlato nella Nota (*p*) alla Filipp. 3za. Veggiamo qui che l'abuso col tempo si fè maggiore, e l'avidità del popolo quanto più prontamente fu soddisfatta tanto più divenne insaziabile. Sembra che dapprima questa distribuzione non avesse luogo fuorchè negli spettacoli, propriamente detti Teatrali, ma da quest'Aringa si scorge che per ogni festicciuola, per ogni picciola solennità il popolazzo domandava due oboli, e pretendeva di vivere pressochè interamente a spese del pubblico erario. I buoni cittadini ben conoscevano le funeste conseguenze di questo abuso, e cercavano di rimediarvi. Quindi nascevano molte contese quasi giornaliere, una delle quali diede luogo alla presente Aringa. Demostene fa conoscere abbastanza quant'egli disapprovasse questa rovinosa consuetudine, ma per non alienar da sè il popolo propone accortamente un terzo partito, che lasciando apparentemente sussistere così fatta usanza, veniva a toglierle quanto ella aveva di pernizioso e funesto.

Digitized by Google

quegli soltanto della loro opulenza (*b*), o strettezza, prendon consiglio. Io però siffatta cosa nè l'approvo, nè la riprovo, Ateniesi: sol vi ricordo, e v'invito a considerare che il denaro di che ora si tratta è bensì picciola cosa, ma non è picciola la consuetudine che ne risulta. Conciossiachè se questa liberalità fosse il guiderdone, o il mezzo dell'adempimento dei vostri doveri, lungi dall'esservi dannosa, ella sarebbe anzi singolarmente giovevole ed a voi stessi, e alla patria. Ma se ogni festicciuola, ogni menomo pretesto vi fa tosto correre al denaro, ma di far il dover vostro non volete pur udire a parlarne, guardate, Ateniesi, che ciò che ora vi sembra ottimo, non vi riesca in avvenire funesto. Quanto a me, dico (nè sia chi mi frastorni mentr'io favello; s'ascolti pria, poi si giudichi), io dico che siccome s'è convocata una ragunanza per trattare della distribuzion del denaro, così deesi convocarne un'altra (*c*) per deliberare intorno alle contribuzioni, e agli apparecchi necessarj alla guerra: nè dee bastarvi d'udire, ma dovete aver animo di mandar ad effetto ciò che l'util vostro e le circostanze richieggono; onde quinci innanzi le speranze di miglior fortuna sieno in voi

(*b*) I ricchi che non abbisognavano di due oboli non potevano che guardar di mal occhio questa dissipazione del tesoro pubblico, che poi faceva cader sopra di loro tutto l'aggravio delle spese straordinarie.

(*c*) Le ragunanze del popolo erano ordinarie o straordinarie. Quelle avevano i loro giorni determinati e il popolo vi concorreva da sè. Le altre si convocavano dai *Pritani*, o Presidenti del Senato, e talora dai Capitani, per qualche improvviso bisogno, e si chiamavano ἐκκλησίαι, σύγκλητοι, o sia *Radunanze convocate*. Di queste parla in questo luogo Demostene.

stessi, Ateniesi, nè abbiate mestieri di domandar tutto giorno che si faccia il tale, o il tal altro (*d*), e con qual successo guerreggi. Dico altresì che di tutte le rendite della città, e delle sostanze private (ch'ora son divenute prezzo di leggerezze) e dei tributi degli alleati, ciaschedun di voi dee partecipare ugualmente, siccome di cose vostre: in guisa però che questo denaro debba darsi come stipendio a chi è in età militare (*e*), a chi l'ha oltrepassata, come onorario di magistrature e giudizj; in somma a ciascheduno sotto qualche titolo di benemerenza e servigio. Dico finalmente che dovete militar voi stessi (*f*), nè commetter ad altri un uffizio sì rilevante e sì nobile, acciocchè le forze vostre sieno proprie della città, e di Cittadini composte. Così soddisferete al dover vostro, nè vi mancherà il bisognevole, e il Capitano potrà comandar al suo esercito (*g*), nè vi accaderà, più ciò che ora troppo spesso suole accadervi, che abbiate a far processo ai vostri Capitani, e che

---

(*d*) Qui non s'intende di Filippo che pareva allora trascurar le cose di Grecia. Doveano bensì gli Ateniesi esser solleciti dell'esito della guerra Focese che durava tuttavia con varie vicende.

(*e*) Quale ella fosse, s'è già detto nella Nota (*b* 2) alla Filipp. prima.

(*f*) Gli Ateniesi inebbriati d'ozio e di spettacoli aveano concepito una repugnanza quasi insuperabile per le fatiche della guerra. Trascurando le antiche leggi che non esimevano alcuno dall'obbligo della milizia se ne esentavano sul più leggiero pretesto; e i più agiati vi mandavano un sostituto. Quindi l'armata era composta di mercenarj, o d'una moltitudine tratta dalla feccia del popolo, incapace d'onore e di disciplina.

(*g*) Perchè, dice altrove lo stesso Demostene, *comandare e non pagar mal s'accorda*.

tutto il frutto delle vostre spedizioni sia questo: *Un tale d' un tale diede querela a tal altro* (*h*); nulla di più. Sapete voi quali conseguenze risulteranno dal nuovo ordine ch' io vi propongo? Primieramente i vostri alleati rattenuti non più dalle guarnigioni, ma dalla comune utilità, vi resteranno ben affetti e fedeli. In secondo luogo i Capitani, che ora avendo sotto di sè uno stuolo di forestieri non fanno che metter a ruba le terre de' confederati (*i*), e i nemici non osano pure guardargli in viso (di che il vantaggio è di lor soli, l' infamia è nostra), quando abbiano sotto i loro stendardi un corpo di cittadini, ai nemici quinci innanzi, non più agli amici, saran di spavento e di danno. Ed oltre a ciò, molte sono le cose che la vostra presenza richieggono. Perciocchè, lasciando stare, che le domestiche guerre con domestiche forze voglion condursi, un tale regolamento diviene a voi necessario per altre mire. Conciossiachè se a voi bastasse di viver tranquilli e sicuri, nè voleste punto brigarvi delle cose de' Greci, la

(*h*) Formula delle accuse giudiziarie.

(*i*) Le truppe Ateniesi erano generalmente assai mal pagate. È però cotesti mercenarj indisciplinati condotti da un Capitano che valeva poco più di loro, andavano a risarcirsi spogliando gli alleati d' Atene. Si vide talora qualche Capitano Ateniese unirsi ai Corsali, e infestar il mare e l' isole con ruberie e violenze. Quindi la sola vista d' una flotta Ateniese destava negli alleati uno spavento considerabile. Focione che voleva risparmiar loro questo scompiglio, si oppose a Cabria che pensava di spedirlo con 20 galee a riscuoter il denaro e le navi che gli alleati dell' Isole dovevano contribuire agli Ateniesi per la guerra. *Quest' apparecchio*, diss' egli acconciamente, *è poco s' io vado come nemico, se come Ambasciadore è troppo; una sola galea basta a ciò*: nè volle di più.

faccenda sarebbe allora diversa. Ma voi volete tener il primato, volete diffinir i diritti, ed esser arbitri delle contese de' Greci, e con tutto ciò non pensate ad allestire, ed alimentare un'armata che vi mantenga in possesso di questo grado d'autorità. Quindi è che, voi veggenti e tacenti, il popolo di Mitelene solo e derelitto fu spento, e spento fu pure, voi pur veggenti e tacenti, quello di Rodi. Oh! egli era nemico nostro, dirà taluno. Pure voleasi, Ateniesi, aver più rispetto all' odio essenziale che per la sua intrinseca costituzione dee passar tra una Repubblica, e 'l governo dei Pochi, di quello che alla nimicizia passeggiera, qualunque siasi, che potete aver con un popolo. Ma per tornar là ond'io mi son dipartito; dico, che tutt' i cittadini debbono ripartirsi in diverse classi, e secondo questo ripartimento, ciascheduno dee aver la sua parte e dei profitti, e dei pesi. Intorno a ciò so d'avervi tenuto discorso anche per lo innanzi (*k*), e di aver divisato come possano ripartirsi e gli armati alla grossa, e i cavalieri, e gli altri che non sono in età di militare, e come tutti abbiano a partecipare della pubblica liberalità. Ma non posso dissimularvi d' aver fatto un'osservazione che mi turba e mi scoraggia oltre modo; quest' è, che molte e belle e magnifiche sendo le cose da me in quell'

(*k*) Convien che l'Aringa accennata qui da Demostene siasi smarrita. Tuttochè egli faccia di più d'un luogo qualche cenno di questi ripartimenti, pure non ne tratta mai di proposito; nell' Aringa per la Guerra di Persia si parla del ripartimento per compagnie, ma ciò solo per levar le contribuzioni, senza far cenno de' due oboli, o d'altri profitti.

occasione proposte, scorgo che ognuno si ricorda de' due oboli, niuno del resto. Pure quelli saranno sempre due oboli, e nulla più; ma che una città guernita di tanti cavalli, di tanti fanti, di tante galee, di tante rendite (*l*) pensi al fine di rendersi rispettabile col riordinarsi, ed apparecchiarsi alla guerra, questo, Ateniesi, può valere i tesori del Re. Tutto ciò vi rammemoro, perchè, siccome scorgo che alcuni mal soffrono che voglia a tutti addossarsi il peso della milizia, ma non v' è pur uno che non convenga che la distribuzione per classi, e l'apparecchio militare sarebbe oltre modo giovevole, apprendano tutti coloro che s' alzano a darvi consiglio, che bisogna incominciare da questo punto, e questa ad ogn' altra cura premettere. Conciossiachè se voi vi persuaderete esser questo il tempo opportuno d' apparecchiarvi, avrete ogni cosa bello e pronta allor che fia d' uopo: se poi, credendo ciò fuor di tempo, non ve ne darete pensiero, quando poi sopravverrà il biso-

(*l*) La Cavalleria degli Ateniesi consisteva in 1200 Cavalli, che a que' tempi era un numero considerabile. I pedoni al tempo di Tucidide giunsero sino a 29000; quanto alle forze navali s' è già veduto che la Repubblica poteva metter in mare 300 galee. Le rendite d' Atene si traevano dalle gabelle, dalle tasse, dai tributi e dalle pene pecuniarie. Queste rendite dovevano certamente esser le più abbondanti d'ogn' altro Stato di Grecia, essendo Atene la Città più commerziante e più facoltosa d' ogn' altra. Aristofane fa montar le rendite d'Atene a 2000 talenti. Le guerre fortunate o infelici arricchirono o impoverirono il pubblico erario: ma in questi ultimi tempi le larghezze insensate che si usavano al popolo, le spese enormi degli spettacoli, e la mala amministrazione del denaro pubblico l' avevano pressochè esausto, e le più importanti imprese degli Ateniesi andarono quasi sempre a voto per mancanza di denaro.

gno, vi troverete costretti ad attendere all'apparecchio, allorchè sarebbe il tempo d'usarne.

Ma odo taluno, Ateniesi, uomo non già de' molti, ma tale che scoppierebbe di rabbia se ciò si mandasse ad effetto (*m*), sclamare a un di presso così: qual frutto ci hanno mai recato le dicerie di Demostene? Il quale, come gliene vien talento, dall' alto della bigoncia v' empie gli orecchi di parole, lacera i presenti, esalta i passati, e poichè è ito a caccia di nuvole, e v' ha ben gonfj come otri, scende contento. Io per me, ove giungessi a persuadervi di ciò che penso, crederei di recare allo Stato beni cotanti e sì grandi, che s' io prendessi a rappresentarli, non parrebbero per avventura possibili: ma in ogni modo non vi arrecherò certamente picciol vantaggio coll' avvezzarvi ad udire sani e sinceri consigli. Conciossiachè chi s' è proposto di far qualche bene alla città nostra, dee prima, Ateniesi, medicare le vostre orecchie corrotte e guaste dall' udir tutto giorno menzogne e ciance, e in una parola tutt' altro che l' utile, e 'l vero. Poe' anzi, a cagion d' esempio (di grazia lasciatemi dire; nessun mi sturbi), non so chi ha disserrato l' erario (*n*). Eccoti gli Oratori che gridano, il popolo è spento, non ci sono più leggi, e siffatte cose. Esaminate, Ateniesi, sedatamente

(*m*) Intende uno de' più potenti, il quale come fosse collocato nella Classe a lui conveniente, sarebbe costretto a pagar una contribuzione più forte, o a militar in persona: oppure un invidioso della gloria di Demostene, p. e. Eubulo gran faccendiere di que' tempi, e sfacciato adulatore del popolo.

(*n*) L' erario si custodiva nella Rocca dietro il tempio di Minerva: quindi è che nel Greco chiamasi ὀπισθόδομον, ossia *posticum*.

la verità. Chi commise un tal misfatto, è bensì degno di morte, ma il popolo non è spento perciò. Un altro rubò i remi pubblici (o): sia battuto, sia straziato, esclamavano, questo struggitore del popolo (p). No, Ateniesi, esclamo io, dessi la morte a colui, ma la Repubblica è salva. Sapete voi ciò che guasta, e spegne varacemente lo Stato? Niun di costoro osa dirlovi, io io lo dirò. Che voi, Ateniesi, siate una misera plebe, mal guidata, vilipesa, senz' ordine, senza denaro, senz' arme, senza neppur sentire la vostra miseria; che niun Capitano, niun altro non faccia il menomo conto

(o) S'è aggiunto nella Traduzione il termine *pubblici*, perchè s'intenda ch' ei parla del deposito dei remi che si serbava nell' Arsenale. Senza di ciò il furto non sarebbe che privato e di poco momento: ma ove si tratta di fondi pubblici conviene adottar la massima degli Stoici che tutti i peccati sono eguali.

(p) Il popolo d' Atene per la più picciola cosa era prontissimo a gridar *alla tirannia*, come ben osserva Tucidide nel lib. 6. Così essendosi al tempo d' Alcibiade smozzicati i busti di Mercurio, chiamati *Erme*, gli Ateniesi presero ciò per indizio che alcuni volessero farsi padroni dello Stato. Aristofane nella Commedia delle *Vespe* schernisce con molta grazia questo carattere ridicolosamente sospettoso degli Ateniesi:

Fra noi, siano le colpe o grandi o picciole,
Tutte congiura son, tutte tirannide.
Eran già forse cinquant' anni ch' io
Non udiva un tal nome; ora si dà
Più a buon mercato del salume, e aggirasi
Tutto giorno per piazza. Se alcun compera
Una triglia per cena, e non vuol muggine,
Tosto grida il vicino pescivendolo,
Gnaffe! cena costui cene tiranniche.
Tal, poichè il pesce comperò, per giunta
Domanda un porro per la salsa; bieco
Lo guata l' erbajuola, e porro, porro,
Dice, tu osi domandarmi? oibò!
Vuo' tu farti tiranno? Eh! la Repubblica
Ha forse a mantenerti anche d' intingoli?

de' vostri decreti; che non ci sia chi osi rivelarvi siffatte cose, nè correggerle col fatto, nè pensar al modo di porvi riparo, com' ora accade. Odo anche, Ateniesi, disseminarsi tra voi alcune voci false, e dannose, che la salvezza vostra sta nei giudizj (q), che i vostri voti sono i custodi della Repubblica. Io sono innanzi d'avviso che i giudizj sieno stabiliti per diffinire le vostre contese private, e mantener a ciascuno le sue ragioni; ma contro i nemici ci vogliono arme, non voti, e nell'arme la pubblica salvezza è riposta. Perciocchè coi decreti non s'è mai ottenuto vittoria, bensì colla vittoria si acquista sicura e libera facoltà di fare e decreti, e checchè altro ci aggrada. Perciò vuol ragione che vi mostriate umani nei giudizj, formidabili negli armamenti.

(q) Il basso popolo d'Atene che non aveva altra parte nel governo fuorchè quella di dar il voto nelle adunanze, e di giudicare, aveva una passione per i giudizj che degenerava in furore. Aristofane nella Commedia degli *Uccelli* dice facetamente:

Stan le cicale a cantacchiar su gli alberi
Tutta la state, ma d' Atene i giudici
Sul tribunal tutta la vita seggono.

Ciò non nasceva tanto da zelo della giustizia, quanto dall'amor dei tre oboli ch'erano la mercede ordinaria dei giudici. Il sopraccitato Comico nella Commedia delle *Vespe* introduce un vecchio che farnetica per desiderio di giudicare, e venendogli impedito di andar al foro dal figlio che vorrebbe guarirlo di questa pazzia, si risolve a farla da giudice in casa propria, e con molta gravità siede a dar sentenza fra due cani accusati dai domestici d'aver mangiato un pezzo di cacio. Convien però dire, che al tempo di Demostene questo zelo si fosse in molti raffreddato, giacchè in quest' Aringa medesima l'Oratore propone di distribuire i due oboli Teatrali a chi farà il suo dovere, o militando o assistendo ai giudizj. Sembra che la maggior parte pretendesse la solita mercede, ma si credesse di potersi esentare ugualmente e dal foro, e dalla milizia.

Che se egli sembra ad alcuno che i miei discorsi sieno più dignitosi, e sublimi, di quel che la mia condizione comporti, il confermo, e me ne pregio, Ateniesi. Conciossiachè chi prende a favellare intorno a così illustre Città, e ad affari di tal importanza, dee farsi, qualunque egli siasi, molto maggior di sè stesso, e il suo ragionamento non dee già attenersi alla mediocrità del dicitore, ma alla grandezza degli ascoltanti innalzarsi. Che se mi si chiede onde avvenga che nessun di coloro che sono da voi promossi agli onori, vi tenga così fatti discorsi, ve ne sporrò le cagioni. Quegli che attendono agli squittini, e vagheggiano le dignità, s'aggirano per la piazza servi del favore in caccia di voti, nè mirano ad altro che ad esser promossi al grado di Capitano, senza curarsi di far cosa che sia virile, nè grande. Che se tal altro è uomo atto a qualche impresa non dispregevole, questi veggendosi investito del nome e della gloria della Città, la risguarda come strumento della sua privata grandezza (*r*), e scorgendo il campo sgombro di competitori e nemici (*s*), crede che basti

---

(*r*) Era costume degli Ateniesi che tutto il bottino che facevano i lor Capitani fosse dei Capitani stessi, nè se ne chiedesse loro alcuna ragione. Quindi è che costoro sotto il più leggero pretesto saccheggiavano le terre per cui passavano, e menavano gli uomini in ischiavitù: del che il popolo d'Atene cadeva in tale odiosità, che nessun Ateniese non poteva passar per que' luoghi senza salvo condotto, se non voleva portar la pena delle violenze ed ingiustizie dei Capitani. Vedi l'Aringa di Demostene *intorno alla Prefettura Navale*.

(*s*) Da ciò si scorge che l'Aringa fu recitata in un tempo in cui la Repubblica non avea guerra dichiarata con alcuna potenza.

il pascervi di belle speranze, e lasciarvi cheti, disposto a godersi da sè solo il patrimonio della Repubblica, come sua propria e legittima eredità. Conciossiachè egli conosce, che se voi voleste adoperarvi da per voi stessi, sarebbe costretto a divider cogli altri, siccome le fatiche, così gli onori ed il frutto. Gli altri poi che s'impacciano delle cose del governo, lasciando la cura di ben consigliarvi, a quelli s'uniscono, a quelli servono: „ (*t*) Perciocchè „ per lo addietro, Ateniesi, si pagavano le tas- „ se per compagnie, ora per compagnie si reg- „ ge lo Stato: ciascheduna ha un Oratore alla „ testa, che trae seco un Capitano per suo „ creato; i trecento gli fanno spalla, voi tutti „ ve ne andate a torme seguendo il vostro gon- „ falone: chi è di questo, chi di quello, niu- „ no di sè". Di tali usanze qual è il frutto che ve ne torna? Tale è scolpito in bronzo (*u*), tal altro è il beato, o il potente; uno, o due cittadini son più grandi della città: voi

(*t*) Questo pezzo, e varj altri di quest'Aringa si trovano quale in una, quale in altra delle Filippiche. Noi citeremo i luoghi, perchè chi ne abbisogna ricerchi colà le annotazioni opportune. Il presente trovasi nella Filipp. 2da. Tom. I. p. 285.

(*u*) Gli Ateniesi da un'estrema parsimonia nella distribuzione degli onori passarono ad un'estrema e strabocchevole profusione. Al tempo di Demostene le corone d'oro, gli elogi, le iscrizioni, ed anche le statue in bronzo o in marmo cominciavano a farsi comuni. Nella decadenza della Repubblica l'avvilimento giunse a segno che al solo Demetrio Falereo si alzarono 300 statue. Quanto più gli onori erano scarsi, tanto più gli uomini grandi si affaticavano per meritarli: ma poichè quelli si profusero e si accomunarono, la virtù perdè il suo incentivo, e andò scemando in proporzione che gli onori crescevano. Del resto sembra che qui si accennino Timoteo, Ificrate e Cabria, di cui anche parla più sotto.

altri tutti vi state a sedere testimonj della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spiccarvi dalla vostra diletta infingardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch'è tutta vostra. „ Considerate di grazia „ (*v*), Ateniesi, se al tempo de' Maggiori vo„ stri andassero a questo modo le cose: poi„ chè, senza ricorrere a' fatti stranieri, le do„ mestiche memorie, possono esservi d'esem„ pio e di scorta ". Essi adunque Temistocle (*x*) già in Salamina (*y*), Milziade in Maratona condottieri vostri, ed altri molti, uomini che alla patria resero servigi troppo maggiori, che non sono quelli dei Capitani d'oggidì, non gli scolpirono, per dio, in bronzo, nè se ne struggevano pazzamente, come voi fate, ma gli onorarono in guisa, che dierò a conoscere di non apprezzargli punto di più di quel che sè stessi apprezzassero (*z*). Imperciocchè gli Ateniesi

(*v*) Filipp. 3za. Tom. I. p. 306.

(*x*) Grand'uomo di stato non meno che di guerra, ed uno di que' Genj nati a formar il destino della loro Patria. Egli può chiamarsi il fondatore della potenza Ateniese. Atene per lui vincitrice della Persia, divenne in appresso pe'suoi saggi provedimenti Signora del mare, ed ottenne il principato di Grecia, posseduto sino a quel tempo da Sparta. È noto come in fine fosse costretto a cercar asilo alla corte del maggiore de'suoi nemici, ove trovò più generosità, che non ottenne gratitudine dalla sua patria.

(*y*) Isola nel golfo Saronico, rimpetto a Megara, tra l'Attica, e 'l Peloponneso.

(*z*) In premio di così segnalata vittoria Milziade ottenne a stento che nel quadro dipinto da Pareneo, fratello di Fidia, e posto nel Portico detto *Pecile*, egli fosse rappresentato primo fra i dieci Capitani in atto d'inanimar i soldati alla battaglia. Anzi avendo egli richiesto al popolo per contrassegno di qualche distinzione una semplice corona d'ulivo, un certo Socare, fattosi in mezzo al Parlamento, *Milziade*, disse con molta insolenza, *quando tu vincerai solo, avrai solo i segni del trionfo*. Il popolo si compiacque del

di que' tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d'alcuna impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, innanzi che alla Città. Ed ora i più come parlano? Timoteo (*a* 2) prese Corcira (*b* 2); Ificrate (*c* 2)

---

detto, e Milziade ebbe la ripulsa. Cotesto Socare sembra che avesse assai più del Tersite, che dell'Achille: ma chi applaudiva ad un Socare era ben indegno d'aver Milziade.

(*a* 2) Di questo gran Capitano s'è già parlato in altro luogo. L'impresa di Corcira accade nel corso della guerra Beotica contro Sparta. Valse questa ad assicurar agli Ateniesi l'alleanza dell'Isole dell'Jonio, e delle Città dell'Acarnania, con che per concessione degli Spartani medesimi ricuperarono il dominio del mare, La presa di Corcira fu così grata agli Ateniesi, che rizzarono dopo un tal fatto un'ara alla Pace.

(*b* 2) Isola la più ragguardevole dell'Jonio, ora Corfù, antica colonia de' Corintj, già Sede de' Feaci, celebre per l'amenità e le delizie. In tempi posteriori passò sotto l'augusto dominio della Repubblica Veneta, e fu da quella nel principio di questo Secolo difesa valorosamente contro le forze Ottomane.

(*c* 2) Altro gran guerriero di quell'età, nè inferiore ad alcuno de' più celebri Capitani de' tempi antichi. Da una bassa condizione salì ai sommi gradi del comando. Si distinse particolarmente nella maestria e disciplina militare, nella quale introdusse molti utili regolamenti, sicchè le sue truppe si riputavano le meglio agguerrite di Grecia. L'impresa di cui qui parla Demostene, è questa: Trasibulo che liberò la patria dai trenta Tiranni, dopo aver acquistato ad Atene le costiere della Tracia e dell'Ellesponto, colto all'improvvista era stato ucciso nella sua tenda da quei d'Aspendo, popoli della Panfilia. Gli Spartani per trar profitto dalla morte di Trasibulo, aveano spedito in Abido Anassibio con una flotta e tutte le soldatesche che poterono, per tentar qualche colpo. Ma gli Ateniesi, che temevano di perder tutt' i loro acquisti, non tardarono a spedir nell'Ellesponto Ificrate, con otto navi e 1200 fanti. Antandro nella Frigia s'era già resa ad Anassibio, ed egli ci avea posto presidio. Allora Ificrate poste in agguato le sue genti non lungi dalla Città, fece che le sue navi s'avviassero verso il Chersoneso di Tracia, ben avvisando che Anassibio

tagliò a pezzi una squadra di Lacedemonj: la vittoria navale di Nasso (*d* 2) fu riportata da Cabria (*e* 2): e a ragione, conciossiachè per

---

ingannato da questa credenza tornerebbe in Abido senza aversi certa cura. Così appunto accadde: balzato fuora d' improvviso Ificrate co' suoi soldati assalì quelli d' Anassibio disordinati e confusi, e li tagliò a pezzi insieme col Capitano, che morì combattendo col solito eroismo della sua nazione. Una tal vittoria fu straordinariamente grata agli Ateniesi, come quella che assicurava loro il possesso della Tracia e dell' Ellesponto; le circostanze, e le belle speranze che dava l' accortezza e 'l valore del Capitano, fecero molto risaltare l' azione, e meritarono ad Ificrate l' onor d' una statua. Del resto questo grand' uomo ebbe anche egli a provare le ingiuste stravaganze del popolo. Fu egli insieme con Timoteo privato del comando della guerra Sociale per opera di Carete, che lo accusò di fellonia, perchè non volle assecondare la di lui pazza temerità. Ma il giudizio ebbe per lui un esito più felice che per Timoteo. Dopo aver parlato in sua difesa colla stessa grandezza d'animo con cui soleva combattere, conoscendo che ad ogni modo i giudici non sarebbero stati più giusti per lui che per Timoteo, ebbe l' avvertenza di appostare intorno al tribunale varj de' suoi amici che mostravano tratto tratto i coltelli. Questo genere d' eloquenza fu il più persuasivo d' ogn' altro, ed egli ottenne dal timore ciò che indarno avrebbe aspettato dalla giustizia.

(*d* 2) Isola ragguardevole dell' Arcipelago. In tempi posteriori diede il nome a un Ducato posseduto per molti anni a guisa di feudo dalla Nobile famiglia de' Sanudi, una delle più antiche ed illustri di Venezia.

(*e* 2) Il terzo degli Eroi di que' tempi. Di questo Capitano Demostene stesso fa un elogio nell'Aringa contro Lettine. Nel corso della guerra Beotica, avendo gli Spartani con una flotta comandata da Pollide occupato l'Arcipelago, le navi che solevano portar frumento in Atene non osavano commettersi al mare, con che la Città cominciava a trovarsi in gravissime angustie. Perciò spedito Cabria con una poderosa armata assicurò il tragitto delle navi, indi avendo posto l' assedio a Nasso, ed essendovi accorso Pollide per liberarla, si venne ad una battaglia, in cui Cabria riportò piena e segnalata vittoria. Gli Ateniesi ne furono sommamente lieti, perchè questa fu la prima volta che, dopo la guerra del Peloponneso, colle proprie forze trionfarono degli Spartani.

gli onori strabocchevoli che lor s'accordano, sembra che cediáte ad essi e le imprese vostre e la gloria. Saggiamente adunque i Maggiori vostri dispensavano gli onori ai lor cittadini, voi gli versate. E verso i forestieri qual era la loro condotta, qual è la vostra? Quelli a Menone (*f* 2) di Farsaglia (*g* 2), il quale per la guerra che si ebbe ad Eione presso Anfipoli (*h* 2), fè dono alla Repubblica di dodici talenti d'argento, e rinforzò il nostro esercito d'una torma di dugento cavalli, de' proprj servi composta (*i* 2); a questo, dico, non donarono perciò la cittadinanza, ma concedettero soltanto le immunità (*k* 2). Ed innanzi a questo, Perdicca (*l* 2), che signoreggiava

(*f* 2) Lucchesini crede esser questo lo stesso che quel Menone Tessalo, che colle sue genti seguitò Clearco Spartano nella sua spedizione in favor di Ciro il giovine contro Artaserse. Il carattere di costui ci viene egregiamente descritto da Senofonte nelle cose de' Greci L. 2.

(*g* 2) Città della Tessaglia, resa poi celebre per la battaglia fra Cesare e Pompeo.

(*h* 2) Intorno ad Eione, ad Anfipoli, e alla guerra qui mentovata veggasi la Nota (*o*) alla Filipp. prima.

(*i* 2) Questi nel Testo sono chiamati *Penesti*, voce particolare dei Tessali. Sotto questo nome vien dinotata una razza d'uomini originarj della Beozia, cacciati d'Arne, e condannati in Tessaglia ad una pubblica e perpetua servitù ch'erano a un di presso alla stessa condizione degli Eloti a Sparta.

(k 2) L'immunità di cui qui si parla non può esser che l'esenzione dalle gabelle che si pagavano per l'entrata e per l'uscita delle merci. D'un'altra spezie d'*immunità* si parlerà altrove. La nostra spiegazione sarà meglio convalidata nelle Osservazioni.

(*l* 2) Di questo Perdicca non si trova fatta menzione dagli Storici intorno a quest' Epoca. Troviamo bensì presso Erodoto un Alessandro, Re di Macedonia, il quale, benchè apparentemente collegato colla Persia, favoriva però secretamente la causa de' Greci. Non potendosi in ciò negar fede nè all' Oratore nè allo Storico, resta che si adot-

in Macedonia al tempo dell'invasione dei Medi; quel Perdicca che distrusse un corpo di Barbari, che dopo la rotta di Platea tentavano di salvarsi, con che mise il colmo alla sconfitta del Re; non perciò lo fecero cittadino; ma da gabelle soltanto lo dichiararono esente: tanto stimavano essi esser venerabile ed augusta cosa la Patria, e d'ogni beneficenza maggiore (*m* 2). Ora per voi, Ateniesi, sciaurati uomini, servi, razza di servi, pagato il prezzo, come per qualunque altra merce, il titolo di Cittadini si comprano (*n* 2).

---

ti l'opinione del Lucchesini, il quale crede che in que' tempi vi fossero in Macedonia due Re, che dominassero in diverse parti di quella Provincia.

(*m* 2) Fino dai primi tempi gli Ateniesi avevano un'alta opinione del loro diritto di cittadinanza; poichè i figli d'Ajace dovettero comperarlo colla cessione del dominio che avevano sopra l'Isola d'Egina. Le altre Repubbliche Greche non avevano meno boria degli Ateniesi su questo punto. Gli Ambasciadori Corintj iti ad allegrarsi con Alessandro per le sue vittorie gli offersero il diritto di Cittadino di Corinto, come il maggior segno d'onore che dar gli potessero, ed il più degno d'un tal Eroe. Alessandro dall'alto della sua gloria risguardò con dispregio gli Ambasciadori, nè degnò di rispondere a questa offerta che con un sorriso. *E che?* soggiunsero essi alteramente, *ignorate forse che voi siete il secondo dopo Ercole a cui Corinto abbia fatto un onor di tal sorta?* A queste parole Alessandro si raddolcì, accarezzò gli Ambasciadori, ed accettò volentieri un titolo che lo dichiarava solo Collega di Ercole. *Toureil*.

(*n* 2) Le ristrettezze dell'erario avevano circa questi tempi indotto la Repubblica a vender la Cittadinanza. Gli Stati più saggi e ben regolati furono talora costretti dalle circostanze a servirsi di questo metodo. Il mal era che in Atene ciò si faceva a capriccio o per corruzione. Gli Oratori venali aggiravano il popolo a loro grado, e gli mostravano il nero per bianco. Quindi la scelta cadeva assai spesso sopra i più sciaurati e più vili. Ateneo ci lasciò un esempio singolare della stravaganza della moltitudine in questo proposito. Il popolo diede la Cittadinanza a due uomini che non avevano altro merito se non d'esser figli d'

Ciò non v' accade già perchè voi siate di legnaggio meno gentile che i vostri maggiori non erano, ma perchè nei loro animi c' era un non so che di dignitoso, e di grande, che ora in voi, Ateniesi, s' è spento. „ Perciocchè „ non può stare (o 2), che nobili pensamenti „ volga nell' animo chi si occupa in basse cu- „ re ed abbiette, come chi a splendide ed il- „ lustri imprese è rivolto, sdegna tutto quello „ che sente di bassezza e viltà. Conciossia- „ chè, quali sono le occupazioni di ciasche- „ duno, tal è forza che ne sia pur anche l' „ intendimento. Facciasi ora il ragguaglio (p 2) „ frà le azioni de' vostri Padri, e le vostre, „ se per avventura un tal paragone potesse „ scuotervi, ed alzarvi dalla presente bassez- „ za. Essi adunque per anni quarantacinque „ di libero e comune consenso tennero il pri- „ mato di Grecia, deposero nella Rocca me- „ glio che diecimila talenti, ersero molti e „ gloriosi trofei di marittime e terrestri bat- „ taglie (q 2), per la cui fama siamo ancora

---

un padre ch' era stato un cuoco eccellente, ed erasi reso famoso per l' invenzione d' alcune salse di nuovo gusto. Al- l' udir ciò non si crederebbe che Atene fosse una colonia di Sibari?

(o 2) Filipp. 3za. Tom. I. p. 312.

(p 2) Veggasi la sopraccennata Filippica p. 306, e le notazioni ivi aggiunte.

(q 2) Il rizzar un trofeo era il pubblico testimonio d' una vittoria, e la massima compiacenza de' Greci. Il trofeo propriamente era il tronco sfrondato d' una quercia, vestito dell' armadura dei principali nemici, e dedicato al Dio protettore. Ciò viene esattamente ed egregiamente descritto da Virgilio con questi versi nel Libro XI. dell' Eneide:

Ingentem quercum, decisis undique ramis
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi magne tropæum

„ onorati ed illustri “: trofei che quei prodi uomini non gli rizzarono col solo fine, che fossero ai loro Nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma colla mira che vi servissero di sprone a farvi emuli delle loro virtù (*r* 2). Tanto operarono i maggiori vostri, Ateniesi. E voi che nella lizza di gloria, rimasti quasi in un' ampia solitudine senza rivali, potevate campeggiare liberamente (*s* 2), ditemi, faceste voi nulla di somigliante? Appunto. „ Non „ abbiam noi gettati più di mille e cinquecen- „ to talenti per quegli sconsigliati dei Gre- „ ci (*t* 2)? Le private sostanze, le pubbliche

---

Bellipotens; aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, & bis sex thoraca petitum,
Perfossumque locis, clypeumque ex ære sinistræ
Subligat; atque ensem collo suspendit eburnum.

Quanto i Greci amavano di alzar così fatti monumenti, altrettanto n'erano alieni i Macedoni, per un abborrimento superstizioso conceputo fin dai tempi di Carano primo fondator della Monarchia. E ciò perchè un leone, secondo che riferisce Pausania, straziò per caso un trofeo rizzato da questo Principe: il che fu da lui preso per funesto augurio. Ad onta di ciò Filippo ne' principj del suo regno avendo sconfitto Bardillide, Re degl' Illirj, burlandosi della superstizione de' suoi maggiori, eresse un trofeo che attestasse la sua vittoria. Avvedutamente il Leland, nella Vita di Filippo, crede che quest' atto fosse una conseguenza del disegno formato assai per tempo da questo Re di essere riconosciuto come membro del corpo Ellenico; al qual fine erasi accortamente prefisso di affettar anche nelle picciole cose le usanze Greche, per tenersi quanto più poteva discosto il nome di barbaro dato fino allora ai Macedoni, nome che nell' animo dei Greci destava un senso d' abbominio e dispregio troppo disfavorevole ai progetti della sua insidiosa ambizione.

(*r* 2) Il medesimo sentimento s' è veduto nel fine della precedente Aringa.

(*s* 2) V. Filipp. 3za. Tom. I. p. 310, e le Note aggiunte.

(*t* 2) Del senso di questo luogo oscuro e controverso si parlerà nelle Osservazioni.

„ rendite, le contribuzioni dei confederati, „ non andò tutto ugualmente in fondo? Non „ perdemmo in tempo di pace gli alleati, che „ ci avea procacciati la guerra?" Ma se le cose di fuori erano a quel tempo più luminose ch' ora non sono, le interne però non erano per avventura sì floride. Sì eh? Qual parte volete voi che prendiamo a considerarne? „ Es- „ si certamente ci lasciarono (*u* 2) così son- „ tuosi Edifizj, e così magnifiche e splendide „ moli, sia di tempj, sia di porti, sia d'altri „ ornamenti della città (*v* 2) che niuno dei loro „ posteri potè giammai avanzargli." Risguardate gli antiporti, gli arsenali, i portici, gli altri luoghi che vi stanno innanzi, e ditemi se ciò fia vero. „ All' incontro quegli stessi che „ sedevano al governo della Repubblica, nelle „ loro abitazioni private erano così modesti, „ e rispettavano cotanto la popolare ugua- „ glianza, che se cercate la casa di Temisto- „ cle, o d'Aristide, o di Cimone (*x* 2), o di

---

(*u* 2) Filipp. 3za. p. 308.

(*v* 2) Come il Partenone, o sia il tempio di Pallade, l'Odeone, ossia il Teatro per la Musica, ed altre sontuose fabbriche quasi tutte ordinate da Pericle e costruite da Fidia. I soli Antiporti dell'Acropoli, o sia della Cittadella d'Atene, costarono 2000 talenti.

(*x* 2) Degno figlio di Milziade. Segnalò tosto il suo carattere con un atto d'insigne pietà, sostenendo di costituirsi prigione, onde il padre non fosse privo degli onori funebri, e di star in carcere sino a tanto che potesse sborsare la somma dei 50 talenti, a cui era stato condannato Milziade. Uscito di prigione, scordevole dell'ingiuria, non sentì che l'amor della patria. Con una serie rapidissima di sorprendenti vittorie, tolse ai Persiani quanto avevano nell'Asia minore, e rimise in libertà tutte le colonie. Bandito per gelosia di Pericle non lasciò di dar prove del suo zelo che costrinse gl'ingrati Cittadini a richiamarlo. Ito all'as-

„ Milziade, o d'alcun altro de' più famosi,
„ non ci scorgerete cosa che la renda più rag-
„ guardevole di verun'altra del vicinato. Ora,
„ Ateniesi, la nostra crede d'aver provveduto
„ abbastanza alla pubblica splendidezza con ri-
„ pari di strade, fregi di fontane, imbianca-
„ ture di muraglie, ed altre siffatte bazzecole."
Tolga il Cielo ch'io intenda con ciò di riprendere gli autori di cotesti abbellimenti; ma voi, voi riprendo, Ateniesi, se credete con sì scarse opere d'aver compiuto l'ufizio vostro.
„ Dall'altro canto s'io guardo a quelli che in
„ qualche parte amministrano le cose pubbli-
„ che (y 2), veggo che alcuni di loro hanno
„ tali case, che non pur a quelle de' popola-
„ ni, ma sino ai pubblici edifizj di mole, e di
„ splendidezza sovrastano"; altri arano, compra a contanti, cotal ampiezza di fondi, che per lo addietro non s'avrebbero abbracciata immaginando nè pur in sogno. „ La cagione
„ di tal differenza è questa, Ateniesi, che il
„ popolo a que' tempi era il sovrano, e de' mi-
„ nistri, e d'ogni cosa Signore, e ciasched-
„ no si teneva beato di dover al popolo gli
„ onori, i magistrati, le grazie. Ora per lo
„ contrario gli arbitri d'ogni benefizio sono i
„ ministri, tutto essi fanno, son tutto. E

---

sedio di Cipro morì gloriosamente conchiudendo col Re di Persia la pace la più onorifica, e più vantaggiosa pei Greci. Si distinse per la generosità, e grandezza d'animo non meno che pel valore; meritò d'esser chiamato un Eroe in tutta la forza ed estensione del termine, e fu singolarmente ammirabile per la sua nobile ed ingenua politica, lontana da quelle astuzie e da quei bassi ed insidiosi raggiri che fanno comunemente la scienza di Stato.

(y 2) Filipp. 3za. p. 312.

„ voi, ombre di popolo, siete risguardati co-
„ me serventi, e riempiture dello Stato, e
„ dovete aver loro gran mercè, se talora di
„ qualche beneficiuolo vi degnano. " Quindi è che le cose della città sono in una tal contraddizione con sè medesime, che se si prenda a paragonar tra' loro i decreti e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere, che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero. Dagli scellerati Megaresi fu intercetto un terreno sacro (z 2): voi tosto faceste un decreto di non patirlo, d'uscir in campo, di castigar i sacrileghi: i Fliasj poc' anzi furono cacciati dalla lor patria (a 3), ecco

(z 2) La Megaride era un paese situato fra l' Attica, la Beozia e 'l Peloponneso, ma si considerava propriamente come una parte dell' Attica, benchè i Cittadini fossero indipendenti d'Atene. Innanzi la guerra del Peloponneso avevano i Megaresi coltivato un terreno sacro, azione in que' tempi esecrabile: perciò gli Ateniesi mossero loro acerbissima guerra, e decretarono di dar ogn'anno il guasto al territorio di Megara. Convien dire che in questi ultimi tempi quel popolo rinnovasse l'antica profanazione, benchè presso gli Storici non se ne faccia parola. Troviamo però nella lettera di Filippo agli Ateniesi, accennata una circostanza notabile che probabilmente appartiene al fatto di cui si parla dall'Oratore; gli Ateniesi avevano spedito l'Araldo Antemocrito per ordinar a quei di Megara di ritirarsi dal terreno Sacro, minacciandogli della loro inimicizia se repugnavano. Costoro irritati dalla minaccia, misero a morte l' Araldo. Questo delitto meritò ai Megaresi il nome di καταράτοι, ossia *maladetti*, *esecrabili*. Gli Ateniesi eressero dinanzi alle porte della Città un monumento che attestasse la memoria d'una tale sceleratezza, dichiararono i Megaresi incapaci di partecipar dei misterj Eleusinj, e gli esclusero da tutt' i loro porti e mercati. Da questo luogo di Demostene apparisce che avessero anche fatto un decreto di perseguitarli coll' arme, ma che il decreto non avesse effetto, per la solita lentezza e scioperatezza degli Ateniesi.

(a 3) Abbiam già detto in altro luogo che i Fliasj fu-

un altro decreto vostro, si soccorressero, non si lasciassero in balìa de' loro carnefici, s' invitassero i popoli del Peloponneso a collegarsi con esso noi affine di rimettergli nella Città. Belle cose, Ateniesi, giuste, nobili, degne d' Atene: ma i fatti vi corrisposero? Oimè! Perciò i vostri decreti non valsero ad altro, che a procacciarvi l'altrui nimicizia, il compimento de' vostri disegni non già. Conciossiachè i decreti vostri fanno onore alla patria, le forze vergogna. Fatto sta che dovete risolvervi (nè sia chi si offenda, s'io così parlo) o a pensar più dimessamente, nè più dell' altrui cose, ma soltanto delle vostre brigarvi, o a corredarvi di tali forze, che l'elevatezza dei progetti pareggino. Che se voi foste popolani di Sifno (*b* 3), o di Citno, o di tal altra terricciuola, vi consiglierei ad avere pensieri

---

rono spesso infestati dagli Argivi che pretendevano d'aver diritti sul loro Stato. Nell'anno 320. dell' Olimp. 101 i fuorusciti de' Fliasj, che avevano segrete intelligenze nella Città, sostenuti da quelli di Argo, di notte diedero la scalata alle mura, e stavano per impadronirsene, ma dai Cittadini accorsi a tempo furono valorosamente respinti. Da questo luogo apparisce che gli Argivi ultimamente erano stati più felici, ed aveano rimessi nella Città i fuorusciti, scacciandone i difensori della libertà, che perciò erano ricorsi per ajuto agli Ateniesi, da cui non ebbero che il vano conforto d'un pomposo decreto. *Lucchesini*.

(*b* 3) Una delle Cicladi d'origine Ateniese, anticamente ricchissima per le minere d'Oro ed Argento. Queste col tempo vennero meno: il che dal buon Pausania, e da tutti i divoti di que' tempi fu attribuito all' ira d' Apollo che volle così vendicarsi della poca réligione dei Sifnj, i quali da qualche tempo avevano cessato di pagare al Dio la decima de' lor tesori richiesta già dall' Oracolo, che questa volta si guardò assai dall' oscurità, e dagli equivochi. Sifno dopo quel tempo divenne un luogo di nessun conto. Citno era un' altra Isola oscura dell' Arcipelago.

umili, come il vostro Stato. Ma poichè siete Ateniesi, vi conforto innanzi ad armarvi nel modo che a tanto nome conviensi. Egli è troppo scorno per voi, sì lo ripeto, è uno scorno, il rinunziar al possesso di quella magnanimità, per cui gli Avi vostri di fama e di potenza fiorirono: e ciò pure, quando il voleste, non v'è più lecito di eseguirlo. Imperciocchè molte cose, Ateniesi, sino da' primi tempi operaste, le quali vi obbligano a non dipartirvi dall'intrapreso cammino, stantechè nè senza vergogna puossi abbandonare gli amici, nè ai nemici vuolsi aver fede, o permettere che s'ingrandiscano (c 3). Perciò, siccome accade a coloro che si sono una volta impacciati nelle cose di Stato, che non possono poi ritrarne il piede a lor posta, così ora lo stesso interviene a voi, che foste per tanto tempo i principali Proposti di Grecia. La somma del mio discorso è questa, Ateniesi: i vostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi, nè stolti; voi sì gli sarete essere tutto ciò, che a voi sarà in grado. Conciossiachè non siete già voi che mirate a quel segno, che vi vien da loro proposto; bensì essi tendono tutti colà, ove vi scorgono coll'animo e colle brame rivolti. Voi dunque, voi dovete voler la salvezza della Patria, e questa fie salva. Perciocchè, o non ci sarà chi osi darvi tristi consigli, o questi torneranno vani, non essendovi tra voi chi alla lor seduzione acconsenta.

(c 3) Ciò si riferisce apertamente ai Focesi e ai Tebani; gli uni sempre amici, gli altri avversi agli Ateniesi.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE.

L' Aringa precedente è l' ultima di quelle che appartengono al genere deliberativo. Seguono le Giudiziarie Pubbliche, fra cui son prime nell' ordine, come nel merito, le celebri Aringhe per l' Ambasceria e per la Corona, le quali e perchè appartengono ad un' altra Classe, e per la loro eccessiva prolissità non potevano trovar luogo in questo Volume. Spero che gli Eruditi ragionevoli non vorranno ascrivermi a colpa s' io non ho tradotta nè l' Aringa per Aloneso, *nè quella* intorno alla Confederazione con Alessandro, *poichè queste per consenso de' migliori Critici non si reputano opere di Demostene, nè certo hanno in sè veruna cosa che le renda degne del nome di quest' Oratore. Ciò che nella prima poteva esserci di non affatto spregevole, si è posto nelle Annotazioni alla lettera di Filippo. Ho perciò creduto di far cosa più opportuna e più gradita a chi legge, se in luogo delle due Aringhe supposte, aggiungessi qui un compendio Storico delle vicende d' Atene, cominciando dalla morte di Demostene fino all' ultimo respiro della sua esistenza Politica. Questo pezzo sarà come un' appendice alla Prefazione del Signor Toureil, ed insieme con essa formerà una breve, ma compiuta Istoria di questa illustre Città. Dopo la lettura di Demostene Atene non può più esser un oggetto indifferente.*

COMPENDIO STORICO

DELLO STATO D'ATENE

Dalla morte di Demostene sino alla conquista di Maometto II.

Olim. 114. A. 3. Arc. Filocle.

Morto Demostene, Antipatro non trovando più resistenza o nell'arme, o negli animi degli Ateniesi, ad istanza di Focione, diede la pace a quel popolo, a condizioni che, secondo il detto di Senocrate, *erano assai dolci se s'imponevano a' schiavi, dure se ad uomini liberi*. La Città fu costretta a pagare oltre le spese della guerra una somma di denaro considerabile. Si pose una guarnigione nel porto di Munichia, e il governo fu posto nelle mani degli agiati, e dei nobili; con che circa 1200 de' più poveri Cittadini perdettero il diritto del voto. Focione eletto Capitano attese a mantener il buon ordine e la tranquillità dello Stato, e coll'autorità che la sua virtù gli avea procacciata presso d'Antipatro, temperò l'asprezza del suo carattere, e rese a' suoi concittadini il giogo più dolce. Stimando però che un popolo così tumultuoso e incostante avesse bisogno di qualche freno, non aderì che a stento alle replicate istanze degli Ateniesi che lo sollecitavano di portarsi in Macedonia per ottener che la guarnigione di Munichia si richiamasse, e andatovi alfine ne ritornò senza

frutto; il che lo pose in sospetto d'essersi in ciò adoperato con artifiziosa freddezza. Perciò il popolo ricorse a Demade, antico mercenario de' Macedoni; ma costui giunto colà trovò impensatamente la pena delle sue perfidie, essendo stato da Cassandro trucidato insieme col figlio Demea, come altrove si è detto (*a*). Olim. 115. A. 2. Arc. Apollodoro.

Antipatro poco dopo venuto a morte lasciò la reggenza della Corona, non già a Cassandro suo figlio, ma bensì a Poliperconte, il più vecchio de' Capitani d'Alessandro. Irritato di ciò Cassandro cercò di prevenire il suo rivale, ed innanzi che si divulgassero le disposizioni del Padre, spedì Nicanore ad impadronirsi della fortezza di Munichia, in luogo di Menillo che vi comandava a nome d'Antipatro. Focione, amico di Nicanore, persuase il popolo ad accettarlo, facendosi mallevadore della sua fede; ma quegli avendo poscia tentato di occupare anche il Pireo, Focione non potè sfuggire il sospetto di tradimento, benchè non fosse reo che di soverchia credulità. Intanto Poliperconte per soppiantar il suo emulo, e trarre a sè l'animo degli Ateniesi, scrisse in Atene a nome del Re ch'egli rendeva al popolo l'antica sua libertà. A questa nuova la sfrenata moltitudine diventò ebbra di gioja, e ne' suoi soliti furiosi trasporti sacrificò senza distinzione al fanatismo tutti quelli che sotto il passato governo avevano favorita l'Oligar-

(*a*) Vita di Demostene Tom. I. pag. 191.

chia. Fra questi Focione fu la prima, e la più nobil vittima; fu egli incontanente deposto dal grado di Capitano, e poco dopo condannato a morte, piuttosto da una turba di forsennati, che da un Consiglio di giudici, in compagnia d'alcuni suoi familiari a cui non si apponeva altra colpa, che quella d'essergli amici. Morì egli colla più serena fermezza, e nell'ultimo punto scherzò anche assennatamente sul costume della Città. Perciocchè pretendendo il carceriere con una brutale impudenza che Focione gli pagasse la cicuta che dovea servire ad avvelenarlo, si pose a sorridere, e rivolto ad un amico, *di grazia*, disse, *dà per me qualche moneta a costui, giacchè in Atene non si dà gratuitamente nemmen la morte*.

A. 3. Arc. Archippo.

Atene senza Focione rimase come una nave in tempesta senza governo. Cassandro profittò del disordine, e con una flotta somministratagli da Antigono s'impadronì del Pireo, occupò la Rocca, rimise l'autorità nelle mani di poche persone che possedevano un certo numero di fondi, e pose alla testa del governo Demetrio di Falero, cittadino Ateniese, già condannato all'esiglio. Fu questo un vero dono di Cassandro che ristorava tutt' i danni degli Ateniesi. Quest' uomo insigne non meno per l'umanità, politezza, ed illibatezza de' suoi costumi, che per l'eloquenza, e per la sua profonda dottrina verificò il detto di Platone, che i popoli sarebbero felici quando fossero governati da veri Filosofi.

Governò egli con tal dolcezza che il popolo, così stranamente idolatra della sua libertà, non s'accorse d'aver perduto il comando, e grato ai benefizj d'un sì saggio Rettore, alzò in onor suo tante statue quanti erano i giorni dell'anno, quasi per indicare che Demetrio non aveva lasciato passare alcun giorno senza segnalarlo con qualche beneficenza.

Frattanto Antigono, che cresceva di giorno in giorno in potenza, si dichiarò protettore della libertà della Grecia tiranneggiata da Cassandro. Demetrio figlio d'Antigono, soprannominato poscia il *Poliorcete*, vale a dire, *espugnator di Città*, navigò alla volta d'Atene, ed entrato nel Pireo promulgò d'esser venuto a discacciar i presidj del Tiranno, e a render l'impero al popolo. Queste parole ebbero una forza magica, e cagionarono un'istantanea metamorfosi nello spirito degli Ateniesi. La Città apre le porte a Demetrio, i benefizj del Falereo sono obbliati, atterrate tutte le sue statue, ed egli a stento avrebbe potuto salvarsi dal furore dell'ingrata ed insensata plebaglia, se Demetrio generosamente non l'avesse fatto scortar fino a Tebe, donde poco dopo passò in Egitto.

Olim. 118. A. 2. Arc. Anassicrate.

Gli Ateniesi si mostrarono ben tosto indegni della racquistata libertà colle strabocchevoli e più che servili adulazioni, con cui ricompensarono il loro benefattore. Gli onori che profusero in lui giunsero sino all'empietà. Non contenti d'aver dato ad Antigono ed a suo figlio il titolo di

Re, diedero ad entrambi quello di *Dei Salvatori*; l'anno non si denominò più dal nome dell'Arconte, ma da quello del Sacerdote de' nuovi Dei; si consacrò il luogo ov' era disceso Demetrio, e vi si eresse un altare chiamato l'*ara della discesa*; nei punti di sacre cerimonie andavano a lui, quasi ad Apollo, a chiedergli solennemente l'Oracolo: finalmente l'adulazione giunse tant' oltre, che per un decreto di Stratocle fu stabilito che dovesse riputarsi atto di religione e di giustizia checchè ordinasse Demetrio.

Olim. 120. A. 1. Arc. Egemaco.

Questo pazzo trasporto durò sino a tanto che la fortuna fece buon viso a Demetrio: la battaglia d'Isso decise della sua prosperità, e dell'amore degli Ateniesi. Demetrio che dopo la sua sconfitta correva a ricoverarsi in Atene, come in un asilo sicuro, vide chiudersi le porte in faccia, e presentarglisi un decreto del Popolo, per cui si vietava l'ingresso in Atene a qualunque Re; tratto d'ingratitudine che fu più sensibile a Demetrio della perdita del suo regno.

A. 2. Arc. Eutemone.

La Città fu poscia agitata da sedizioni e tumulti. In questo scompiglio, Lacare capo della Plebe, uomo noto solo per l'audacia dell'impresa e per una feroce empietà, istigato occultamente da Cassandro, tentò di farsi Tiranno della sua patria. Fortunatamente Demetrio, che coll'amicizia di Seleuco aveva in parte racquistate l'antiche forze, colse quest'occasione per vendicarsi assai nobilmente d'Atene, e ripi-

gliarne il dominio. La Città fu stretta d'assedio, e ridotta ad estrema penuria: il tiranno Lacare disperando di sostenersi, spogliata la Rocca di molti arredi preziosi si rifuggì nella Beozia, ove morì trucidato per mano d'altri ladroni suoi pari. Atene si arrese: Demetrio fatto ragunar il popolo nel Teatro, e circondatolo di soldati, calò dall'alto in atto terribile, a guisa d'un Nume vendicatore; ma ciò fu solo per cagionar negli Ateniesi una più dolce sorpresa, quando inaspettatamente l'udirono parlare colla maggior piacevolezza ed umanità, ed accordar loro il perdono, contentandosi di tenere i porti, e fortificare il colle detto *Museo*, ponendovi una guarnigione, che lo assicurasse un po' meglio della fede degli Ateniesi, che l'Apoteosi e le Statue.

An. 1. Arc. Menesidemo.

In capo a dieci anni, avendo Tolommeo, Lisimaco e Pirro spogliato Demetrio d'una gran parte de' suoi Stati Asiatici, gli Ateniesi meglio guidati e sotto migliori auspicj, pensarono a rendersi pienamente liberi e independenti. Olimpiodoro rinnovò le glorie dei Milziadi e dei Cimoni pressochè spente. Questo prode Cittadino alla testa di soli tredici uomini osò assalire la guarnigion del Museo, e valse a cacciarnela. Leocrito, suo degno compagno, vi perì valorosamente, e meritò che gli Ateniesi dedicassero il suo scudo a Giove Liberatore. Lo stesso Olimpiodoro, fatte leve di soldati, e animandoli del suo medesimo spirito, ricuperò

Olim. 123. A. 1. Arc. Difilo.

il Pireo e Munichia, battè i Lacedemonj ad Eleusina, e gli fè sgombrare tutte le terre dell' Attica. Demetrio però in mezzo a' suoi disastri accorse alla vendetta. La Città fu assediata nuovamente, e minacciata d'estreme ruine: un Filosofo compì ciò che avea cominciato un Eroe. Cratete spedito a Demetrio, colla sua sensata ed insinuante facondia seppe disarmar il nemico, e persuaderlo a lasciar in pace la Grecia, volgendosi all' Asia, ove poi trovò un fine ben diverso da' suoi principj, e perì ludibrio della Fortuna, che sembrò aver voluto far prova in questo celebre Avventuriere di tutta la sua capricciosa incostanza.

Da lì a qualche tempo la virtù Ateniese fece gli ultimi sforzi nel luogo stesso che anticamente fu il Teatro della gloria di Sparta. Un diluvio di Galli, condotti da Brenno e da Acicorio, passato il Danubio, dopo aver desolata la Macedonia ed ucciso prima lo scellerato Cerauno, indi il valoroso Sostene, suo successore nel Regno, tentarono di penetrar nella Grecia. Callippo fu il Leonida d' Atene: alla testa de' suoi e di poche truppe ausiliarie si piantò alle Termopile, contrastò il passo a que' barbari, e gli respinse con loro grandissima strage: ed avendo poscia coloro scoperto il varco per cui già Serse passò, e calati per quello, tolto in mezzo il presidio delle Termopile, Callippo co' suoi sostenendo l' impeto di quel torrente, diede agio ai Greci sbaragliati di ricovrars

Olim. 125. A. 2. Arc. Anassicrate.

nelle navi degli Ateniesi, che con grave loro pericolo s'erano inoltrate in quelle paludi per accorrere alla salvezza della nazione.

Questo fu l'ultimo respiro della gloria d'Atene. Per arrestar la potenza d'Antigono, Gonata figlio di Demetrio, che salito al regno di Macedonia si rese formidabile ai Greci, Atene unita a Sparta ricorse alla protezione di Tolommeo Filadelfo, ma Antigono avendola cinta strettamente d'assedio, la Città mal soccorsa, e quasi tradita dagli Spartani che ricusarono di combattere, fu costretta ad arrendersi, e ricettar nel Museo il tanto abborrito presidio. Lo stesso Re per altro lo ritirò non molto dopo spontaneamente. Convien però credere che o egli, o suo figlio Demetrio vel rimettesse di nuovo, poichè il celebre Arato di Sicione, durante la reggenza, o piuttosto il Regno d'Antigono Dosone, ebbe il merito di liberar Atene, inducendo Diogene Capitano della guarnigione ad uscirne, mediante lo sborso di 150 talenti, di cui una buona parte con inaudita generosità fu donata dallo stesso Arato agli Ateniesi, quasi in premio d'aver da lui accettata la libertà.

Olim. 129.

Olim. 137.

Un tratto di superstiziosa crudeltà, di cui gli Ateniesi aveano date altre volte più d'un esempio, irritò poi contro di loro la potenza di Filippo, figlio di Demetrio II., Principe la di cui ambizione non domandava che un pretesto per animarsi. Due Giovani d'Acarnania, giunti in Atene nel tem-

po della celebrazion de' misterj, entrarono nel tempio con la folla degl' Iniziati, non prevedendo che fosse questo un delitto di lesa Divinità. Tuttochè fosse evidente che aveano peccato per ignoranza, furono messi a morte per impeto d'inumana pietà; di che irritati gli Acarnani portarono le lor querele a Filippo, che prese il carico assai volentieri di vendicarli. Ciò fece che gli Ateniesi collegatisi coi Rodiani e con Attalo Re di Pergamo, nemici di Filippo, ricorressero vicendevolmente alla potenza Romana, e chiamassero per la prima volta in Grecia l'arme fatali di quella Repubblica per umiliar il Macedone. Filippo tentò di sorprender il Pireo; ma essendogli fallito il colpo sfogò il suo sdegno contro i sobborghi d'Atene, distruggendone gli edifizj ed i tempj. Il timore represse i trasporti degli Ateniesi, ma come seppero ch'ei fu sconfitto dal Consolo Sulpizio e la flotta Romana unita a quella d'Attalo, entrarono trionfanti dentro il Pireo, allora mostrarono anch'essi il valor delle loro lingue, e vollero aver parte nella vittoria de' Romani, conquidendo Filippo nelle sue statue, e trafiggendolo nel suo nome. Secondo il loro antico stile fulminarono un furioso decreto, con cui dichiaravano impuri que' luoghi tutti ov'era stato posto qualche monumento, o iscrizione in onor del Macedone; si ordinava che i Sacerdoti ogni anno nelle pubbliche preci maledicessero divotamente Filippo, la sua schiatta, i suoi figli, e checchè gli si apparteneva in qualunque

Olim. 142. An. di Roma 542.

modo; dicevasi infine che si avrebbe per benemerito del Popolo chiunque inventasse una nuova ignominia contro i Macedoni, e che chiunque dicesse, o facesse cosa contraria a questi decreti infamatorj sarebbe messo a morte come ribello e sacrilego. Con una simile intemperanza profusero gli onori sopra il Re Attalo, e creata una nuova tribù, che dal suo nome fu detta *Attalide*, posero la sua statua tra quelle degli Eroi *Eponimi*, ch' erano come i Genj tutelari della Città.

Gli Ateniesi in questa, e nelle guerre susseguenti si mostrarono fedeli alleati ai Romani. Gli Etoli, dopo la sconfitta d'Antioco, minacciati d'irreparabil rovina, ricorsero all'intercessione degli Ateniesi: Icesia loro Oratore inviato a Roma, con una eloquenza che meritò gli elogj di Livio, trionfò delle repugnanze del Senato, ed impetrò agli Etoli perdono e pace. Olim. 147. A. 4. di Roma 562.

La guerra contro Perseo, che ridusse in provincia Romana la Macedonia, fu con tuttociò rovinosa per gli Ateniesi, che in mezzo alle vittorie dei loro alleati furono ridotti ad un' estrema indigenza. Essi allora consultando più i diritti della conservazion naturale che quei della proprietà, si fecero lecito di assalire e saccheggiar Oropo città confederata ed amica. Gli Oropj se ne querelarono a Roma, e questa commise l'affare a quei di Sicione che condannarono gli Ateniesi a un' ammenda di 500 talenti. Allora fu che si vide comparir a Roma la straordinaria ambasciata di tre Fi- Olim. 156. A. 2. di Roma 598.

losofi, dei quali era capo il celebre Accademico Carneade, che sorprese e abbagliò gli spiriti coi prestigj della più ingegnosa e seducente eloquenza. Ma Catone avvedutamente consigliò il Senato a dar prontamente risposta agli Ambasciadori, e rimandar quanto prima questo troppo dotto Sofista, che spargeva nei cuori i semi d'un Scetticismo distruttivo di quell'entusiasmo, ch'è l'anima del sistema morale e politico; ben conoscendo che la virtù diventa assai presto un nome, dacchè comincia a divenire un problema. L' ammenda fu ridotta a 100 talenti; ma gli Ateniesi non pertanto lungi dal pagarla fecero nuove vessazioni ai poveri Oropj, che furono costretti a ricorrere per difesa e satisfazione agli Achei; da cui per una strana concatenazione d' avvenimenti ebbe origine quella guerra, che terminò colla distruzion di Corinto, diede un Pretore alla Grecia, e perpetuò il trionfo di L. Mummio col soprannome d' *Acaico*.

Olim. 158. A. 2. Arc. Antico. di Roma 607.

Gli Ateniesi però nella universal dependenza conservarono quasi intatta l' antica lor libertà, e sarebbero stati perpetuamente tranquilli sotto l' ombra della potenza Romana, se il loro mal Genio non gli avesse tratti a collegarsi con Mitridate. Aristione, uomo vile, Cittadino illegittimo, che co' suoi costumi infamava il nome di Filosofo, fu lo stromento di cui si servì Mitridate per istaccar Atene dall' alleanza di Roma. Costui, sendosi appropriato il tesoro Sacro di Delo depositato nelle sue

Olim. 137. A. 1. di Roma 666.

mani, si portò in Atene colla scorta di 2000 soldati, datigli da Archelao Capitano del Re, e vi occupò la tirannide. Col pretesto d'assicurarsi dai partigiani di Roma spogliò delle sostanze e della vita i più virtuosi, e i più ricchi della Città; e per impedir lo scampo de' cittadini, che volevano sottrarsi alla sua barbarie, ordinò che fosse reo di morte chi dopo il tramontar del sole osasse metter il piede fuor della soglia. La misera Città fu ben tosto costretta a provare nel tempo stesso la crudeltà del Tiranno, ed il furor de' nemici: Atene divenne la piazza d'arme di Mitridate, e per voler d'Aristione chiuse le porte a Silla, le di cui arme empievano di terrore la Grecia. Corse egli tosto ad assalire il Pireo, ma vi trovò una resistenza degna di Roma. Silla ed Archelao gareggiarono di valore, e d'attività. Stanco il Romano d'assaltare indarno quel porto, pensò d'espugnar la Città colla fame, che non tardò molto a produrvi i soliti orrori. Mentre gl'infelici Cittadini si pascevano di cuoi, e per sino dei carnami più sozzi, il loro Tiranno attendeva a banchettare splendidamente, ed insultava alle pubbliche calamità; nè volendo udire a parlar d'accordo, scacciava a colpi di freccia i Senatori, che prostesi al suolo lo pregavano che volesse mandar a Silla per capitolar della resa. Vi mandò alfine, ma tardi. La Città fu presa, e messa a sacco; Aristione tratto dal tempio di Minerva fu trucidato co' suoi; ma non bastò questa A. 2.

vittima; gli abitanti furono sterminati, venduti i prigioni, atterrate le mura, incendiato l'arsenale, Atene resa tributaria, e spoglia di diritti, di magistrati, di leggi.

Pur ella fatta serva coll'arme, seppe trionfar de' suoi vincitori colle sue arti. La celebre Biblioteca d'Apellicone trasferita a Roma diffuse i lumi del sapere in un popolo, che poco dianzi si gloriava d'un' eroica ignoranza: i più bei Genj Ateniesi sparsi nelle case Patrizie vi diffusero la coltura ed il gusto: Atene trasse a sè una folla d'ammiratori, e la gioventù nobile cominciò a non credersi ben educata se non andava in Atene ad iniziarsi, ben più che nei misterj di Cerere, in quei della Filosofia e delle Muse.

La venerazion dovuta alla sede delle scienze e dell'arti indusse non molto dopo i Romani a renderle gli antichi suoi dritti. Pompeo, terminata la guerra Piratica, entrato in Atene cercò di ristorarla dei danni sofferti da Silla, trattò con distinto onore i Filosofi, permise ai Cittadini di far uso delle patrie leggi, e donò all'erario cinquanta talenti perchè fossero riparate le mura.

Olim. 179. A. 1. di Roma 690.

Legati da questo benefizio gli Ateniesi, nelle guerre civili di Roma furono zelanti partigiani di Pompeo. Fusio Caleno, Legato di Cesare, occupato il Pireo tentò anche d'impadronirsi della Città, ma non essendogli ciò riuscito, desolò tutto il paese all'intorno. Sconfitto Pompeo in Farsaglia, Atene si arrese al vincitore, che con una

Olim. 182. A. 4.

Olim. 183. A. 1. di Roma 706.

nobile umanità disse d'*accordar il perdono ai vivi in grazia dei morti*.

Ciò però non impedì che, ucciso poi Cesare in Senato, gli Ateniesi non rizzassero due statue a Bruto ed a Cassio, che furono poste accanto a quelle d'Armodio e d'Aristogitone, venerati da loro quasi due Numi protettori della libertà. Olim. 184. A. 1. di Roma 710.

Dopo la battaglia Filippica Marco Antonio Signor delle provincie d'Oriente, meritò d'esser paragonato a Demetrio siccome nel valore, nell'intemperanza e nelle vicende, così nel favore e nella predilezione per gli Ateniesi. Malgrado il loro attaccamento a Bruto, gli trattò assai familiarmente, donò loro Egina, Sciato e Pepareto, e gli colmò di carezze e di grazie. Ma poco dopo, avendo il suo lusso strabocchevole consumate l'immense sue facoltà, fu costretto a cangiar alquanto di stile, e ad esigere contribuzioni eccessive. Gli Ateniesi maestri di delicate adulazioni, conoscendo il pazzo umore di Antonio tentarono di attaccarlo nella parte più debole, e vincerlo con un tratto assai lusinghiero di spirito. Bramando egli d'esser chiamato col nome di Bacco, a cui pretendeva di somigliar nell'imprese, e certo vi si agguagliava nel bere, mentre passava per Atene abbigliato alla foggia di quel Dio, collo strano corteggio di Baccanti e di Satiri, gli si presentarono in atto di cerimonia religiosa, e salutandolo col nome di Padre Libero, lo pregarono *a compiacersi d'accettar per isposa la loro Atena* (ch' era Olim. 185. A. 1.

il nome Greco di Minerva, come quello della Città); a cui egli acutamente: *l'accetto*, disse, *assai volentieri, ma pretendo di dote mille talenti*. Gli Ateniesi allora prontamente: *pure, o Padre Libero, quando Giove menò sposa tua madre Semele, non la richiese di dote*. L'accortezza di spirito non valse agli Ateniesi, e convenne pagar una grossa somma: irritati per ciò se ne vendicarono continuando il medesimo scherzo, e sotto la statua d'Antonio posero in bocca di Minerva la formula del divorzio, con cui rinunziava al novello sposo. Sembra che Antonio dipoi li sollevasse, ed accarezzasse nuovamente: e Cleopatra, gelosa
Olim. 187. A. 1. degli onori fatti prima in Atene alla virtuosa Ottavia, cercò di comperarseli con profonder grazie e favori sulla Città. Questa la pagò largamente d'incenso; ed Antonio, nato per essere un vero Eroe di Teatro, in qualità di Cittadino Ateniese fece alla sua Dea solenni complimenti a nome del popolo, pregandola ad accettare gli omaggi de' suoi divoti adoratori, tra i quali si gloriava d'esser il primo.

A. 3. Dopo la battaglia d'Azio l'amicizia d'Antonio non costò agli Ateniesi che la perdita d'Egina, e d'Eretria. Negli ultimi anni d'Augusto tentarono di scuotere il giogo di Roma, ma a guisa di schiavi insolenti s'acchetarono al primo suon della
Olim. 196. sferza. Sotto i successivi Imperatori la libertà d'Atene andò a poco a poco ecclissandosi, benchè tratto tratto gettasse scintille assai vive.

Germanico Cesare al tempo di Tiberio entrato in Atene, secondando il suo gentile carattere, volle riconoscerla per alleata ed amica, e le concesse l'uso d'un littore, ch'era una marca di sovranità: ma poco dopo Gneo Pisone, nemico di Germanico, appunto per questo la trattò con asprezza e con vilipendio. Olim. 199. A. 1.

Caligola rapì da Atene la statua di Giove Olimpico, e trasportatala a Roma, la decapitò per mettervi sopra la propria testa, che non avrebbe dovuto esser di bronzo.

Ne' primi anni di Claudio gli Ateniesi afflitti da una orribile carestia, e credendola secondo il loro costume un flagello di qualche particolare divinità con loro sdegnata, senza sapere qual ella fosse, alzarono un'ara coll'iscrizione *al Dio ignoto*; dal che Paolo non meno accorto Oratore che grande Apostolo, venuto poco dopo in Atene, prese occasione di predicare all' Areopago il vero Dio, ch'egli affermò esser appunto quel desso, ch'erano sforzati ad adorare senza conoscerlo. Olim. 205. A. 2. Olim. 207. A. 3. di Cristo 51.

Nerone che scorreva la Grecia facendo l'istrione e 'l cocchiere, s'astenne dal venir in Atene, perchè sapeva esservi colà il tempio delle Furie vendicatrici de' parricidj. Compiacendosi però egli all'estremo degli applausi e delle corone che riportava, come può credersi, in tutt'i giuochi solenni delle Città Greche, in un accesso di pazzo entusiasmo gridò di mezzo allo stadio, che dichiara libera tutta la Grecia. Olim. 211. A. 3. di Cristo 67.

Atene profittò anch'essa di questo dono disonorato dal nome del donatore, ma non ne godè molto a lungo, perchè poco dopo Vespasiano glie lo ritolse, riducendo nuovamente la Grecia alla condizion di Provincia, e affermando, non senza ragione, che i Greci avevano ormai disimparato ad esser liberi. Atene nel suo nuovo stato mantenne però sempre qualche apparenza di dignità; e somigliò a que' Baroni, che perdute le giurisdizioni antiche, conservano ancora i titoli ereditarj. Sotto il buon Trajano, Plinio Secondo la raccomandò caldamente a Massimo Pretor dell'Acaja, dicendo che sarebbe atto crudele e barbaro rapirle anche l'ombra di libertà che le avanza, e spogliar delle sue leggi quella Città che fu la prima legislatrice di Roma.

Olim. 213. A. 2. di Cristo 74.

Olim. 220.

Sotto Adriano, Atene vide brillar in parte il secolo di Pericle. Questo Principe che si piccava d' ingegno e di *bello spirito*, e non pure amava passionatamente le Arti, ma era egli stesso uno squisitissimo Artista, si recò a dovere ed a gloria di onorare quella Città ch' era la patria del buon gusto, ed esserne il ristoratore ed il padre. Donò agli Ateniesi l'Isola di Cefalenia, e rese l'autorità alle leggi di Solone, la dignità ai magistrati, lo splendore ai giuochi e alle feste, per uso delle quali accordò loro un regalo annuo di mille fiere selvagge, onde nello stadio se ne facesse la caccia. Ristorò i pubblici edifizj e n'eresse di nuovi, fra i quali il magnifico tempio di Giove Panellenio, e

di tutti gli Dei, ben degno dell'Imperatore, e della corte dell'Olimpo. Splendeva esso per 120 colonne di marmo Frigio, e dello stesso marmo brillavano le mura dei portici; v'erano annesse varie celle col tetto commesso a oro ed alabastro, fregiate di preziose opere dei più celebri pittori: aggiungevasi un Ginnasio con altre 100 colonne di marmo Africano, ed una doviziosa Biblioteca, per uso de' Professori e degli studenti. Non contento di ciò fabbricò un' intera ala della Città, la quale meritò l'iscrizione: *Questa non è più la città di Teseo, ma d'Adriano*. Olim. 127. A. 4. di Cristo 132. Le feste Adrianali, la nuova tribù Adrianide, e l'epoca della venuta d'Adriano introdotta ne' fasti Attici perpetuarono la memoria delle sue beneficenze, e la gratitudine degli Ateniesi.

Il medesimo spirito animò i virtuosi successori d'Adriano, Antonino Pio, e Marco Aurelio, il primo de' quali compì il famoso acquidotto di marmo bianco, incominciato dal suo Antecessore; l'altro accrebbe il numero de' Professori, e assegnò loro ben generosi stipendj. A' loro tempi fiorì il celebre Erode Attico, ch' ebbe in sorte d'aver per allievo il grande Imperatore Filosofo, onore ben più lusinghiero del Consolato, a cui Antonino Pio lo promosse. Quest' uomo dotto e facondo fu inoltre d'una ricchezza, magnificenza, e munificenza regale. Non pur Atene, ma la Grecia tutta fu sparsa dei monumenti della sua generosità. Non v'era

Città che non dovesse a lui mura, o tempj, o statue, o teatri, o bagni, o canali. Fra i molti suoi edifizj s'ammirava in Atene sul fiume Ilisso un intero stadio da lui costruito di marmo bianco, e un teatro coperto di cedro, opere che secondo Filostrato gareggiavano colle più splendide della grandezza Romana. Tanta ricchezza, e più forse tanta virtù eccitò l'invidia ch' è più spesso irritata che oppressa dai benefizj. Gli Ateniesi non arrossirono d'inviar all'Imperatore Demostrato, emulo d' Erode, uomo d'eloquenza e di credito,
Olim. 237. A. 4. ad accusarlo di aspirar alla tirannia. Marco Aurelio si contentò di castigar alcuni de' suoi liberti, che si abusavano un poco dell'autorità del padrone. Erode si ritirò tranquillamente in Maratona sua patria, ove morì lasciando per testamento una mina per anno da distribuirsi a ciascheduno degl' ingrati Ateniesi, che tardi pentiti della lor colpa, lo piansero come un tenero Padre, e lo seppellirono pubblicamente colle più splendide esequie.

Settimio Severo, troppo memore di qualche picciolo affronto che nella sua gioventù avea ricevuto in Atene, divenuto Imperatore, ebbe la viltà di vendicarsene
Olim. 243. A. 1. spogliando la Città di molti suoi privilegj; ben diverso dal buon Luigi XII., da cui uscì l'aureo detto: *che il Re di Francia non rammentava l'ingiurie del Duca d'Orleans*.

Atene tranquilla sino a Valeriano, sotto il suo impero minacciata d'un' invasione

de' barbari riparò alfin le sue mura; il che però non impedì che sotto Gallieno, vil successore, e figlio insensibile di Valeriano, ella non fosse presa dagli Sciti; se non che questi furono poscia sconfitti da Dessippo, ultimo degli Ateniesi, che simile a Senofonte, era Storico e Capitano ugualmente illustre. Olim. 241. A. 2.

Costantino, che nella guerra contro Licinio ebbe soccorsi dagli Ateniesi, gli favorì ed onorò, e benchè Imperatore si compiacque del titolo di *Stratego* e d' *Arconte*; e diede al Governator d' Atene quel di *Gran Duca*. Costante suo figlio chiamò a Roma il celebre Sofista Ateniese Proeresio, meraviglioso per la sua facondia estemporanea, che ottenne l' onor d' una statua con questa sublime iscrizione: *Roma sovrana delle cose al Sovrano dell' eloquenza*. Il merito di Proeresio tornò in vantaggio della sua patria, che per suo mezzo ottenne da Costante il dominio sopra molte isole dell' Arcipelago. Olim. 276. A. 1. Olim. 281.

Giuliano, a cui l'amor delle lettere avea fatalmente ispirato il fanatismo del Gentilesimo, non potea non amare, e pregiar altamente Atene disseminatrice e creatrice di Dei. Quindi allorchè fu costretto a ribellarsi all' Imperadore Costanzo diede agli Ateniesi la prova più grande di stima facendogli in certo modo giudici della sua causa, coll' indrizzar a quel popolo una lunga lettera, con cui giustifica eloquentemente la sua condotta.

Dopo la morte di Giuliano lo stabilimento totale del Cristianesimo non doveva esser molto favorevole ad una Città, che potea dirsi la Rocca dell'Idolatria, ove la Filosofia stessa era da qualche tempo infetta delle superstizioni Teurgiche, ed in cui l'errore aveva complici le Belle Arti, e ministro il Genio. Perciò sotto Teodosio i misterj, i giuochi, le feste degli Ateniesi furono interamente abolite; nè il pio zelo de' fedeli poteva non segnalarsi coll'infierir santamente contro le tele ed i marmi, in cui spiravano ancora gli avanzi della semiviva Idolatria, per alzarne roghi e trofei alla Religione regnante.

Olim. 289. A. 4. di Cristo 380.

Nell'impero d'Arcadio, Alarico Re de' Goti, desolata la Grecia, entrò in Atene e la devastò, benchè Zosimo, divoto Pagano, ci assicuri ch'egli vi entrò come amico, e la lasciò illesa, e ciò perchè gli apparve sulle mura Pallade armata che lo minacciava coll' Egida. E' credibile che questa visione fosse tutta di Zosimo, senza che Alarico vi avesse parte. Certo è che tutti gli Scrittori contemporanei s'accordano in dire che Atene soggiacque al destino dell' altre provincie. Stilicone poco dopo, sconfitto Alarico, purgò la Grecia da quella peste, ed entrò trionfalmente in Atene; ma ella contuttociò rimase così malconcia, ed esausta, che per detto di Sinesio *rassomigliava ad un cadavero, le di cui viscere sono corrose dai vermi; nè gli avanza più che la pelle*.

Olim. 293. A. 4. di Cristo 396.

Per buona sorte pochi anni appresso,

Atene, e la Filosofia ebbero la gloria di dar un' Imperatrice al trono d'Oriente nella persona della celebre Atenaide, figlia di Leonzio Filosofo, che fatta sposa di Teodosio II. fu detta Eudossia, e mostrossi ugualmente degna dell' imperio per bellezza, per virtù e dottrina. E' verisimile che l'innalzamento d'una Cittadina Ateniese recasse alla sua patria splendore insieme, ed utilità. Atene fu poi nuovamente circondata di mura ed abbellita di fabbriche dall' Imperator Giustiniano, che avendo riordinate e ripulite le leggi credette anche suo dovere di aver cura d'una Città che fu la prima a render con esse l'Europa colta e socievole.

Olim. 300. A. 1. di Cristo 421.

Olim. 327. A. 2. di Cristo 530.

Da questo tempo Atene sparisce dalla Storia per sette secoli, sia per mancanza di monumenti, sia perchè realmente godesse in tutto quel tempo d'una pacifica oscurità. Ella torna in scena nel secolo XIII. Assediata due volte indarno sì da Teodoro Lascari, che da Baldovino, Conte di Fiandra, fu poi sottomessa dal Marchese Bonifazio, da cui passò sotto il dominio de' Franzesi che vi si mantennero sino al memorabil Vespro di Sicilia. Sottentrò allora alla Signoria di quella Città un certo Delves della stirpe dei Re d'Aragona, dopo la di cui morte venne in potere di Bajazette Sultano dei Turchi. Succedettero a questo i Catalani, che se ne impadronirono sotto la condotta d'Andronico Paleologo: ma questi da lì a non molto ne furono scacciati per opera d'un ce-

A. 1282.

lebre Avventuriere Italiano, che poteva sembrare uno degli antichi Ateniesi risorto a difender la patria. Fu questi Rinieri Acciajuoli, Cittadino d'una Repubblica, che per molti rispetti potea dirsi l'Atene d'Italia. La Signoria d'Atene, come pure della Beozia, continuò per qualche tempo in questa famiglia; ma in fine sotto Franco, il quinto di questa schiatta, Atene fu come ingojata dalla formidabil potenza di
A. 1455. Maometto II., il quale però, ad onta del suo carattere di Conquistatore, la trattò con molta dolcezza ed umanità.

Tali furono le vicende d'Atene. Ella benchè da molto tempo non sia che un' ombra, sopravvive ancora a sè stessa nelle opere de' suoi Scrittori, regna col nome, e conta nell'Europa tanti Cittadini zelanti, quanti sono i coltivatori delle buone lettere.

Il fine del Secondo Tomo.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL TOMO SECONDO.

Filippica V., detta Intorno la Pace. Pag. 3
Filippica VI., detta la II. 25
Filippica VII., detta Intorno al Chersoneso. 45
Filippica VIII., detta la III. 84
Filippica IX., detta la IV. 118
Lettera di Filippo 151
Filippica X., intorno alla Lettera precedente. 170
Aringa intorno alla Guerra di Persia. 181
Aringa intorno alle cose di Megalopoli. 206
Aringa intorno alla libertà dei Rodiani. 223
Aringa intorno alla distribuzione dei Cittadini. 245
Compendio Storico dello stato d' Atene. 270

MAC 2016 55

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google